



*L'attret. del. Sc. 1767.*



*L'attret. del. Sc. 1767.*



239 b 36

IL  
TORRACCHIONE  
DESOLATO  
DI  
BARTOLOMMEO  
CORSINI,

Con alcune spiegazioni  
de l'aggiunta  
del suo Anaereonte Toscano  
TOMO I.



LONDRA  
M.DCC.LXVIII.

*Si trova in Parigi  
Appresso Marcello Fraude*

*M. Moreau del. 1768*



DI

Pro

S

Avv

Ce

II

Sca

riveri

mia c

sovvie

On a

To



---

---

LETTERA  
DEL SIGNOR CONTI,

*Professore nella Regia scuola Militare  
di Francia,*

AL

SIGNOR COQUELEY

DE CHAUSSEPIERRE,

*Avvocato al Parlamento di Parigi;  
Censore Reale, Custode degli Archivj  
del Luvero, &c. &c. &c.*

---

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

**S**Cancellatemi pure, amico e Padrone  
riverito, dal ruolo de' smemorati, se per  
mia cattiva sorte mi vi aveste registrato. Mi  
sovviene benissimo la parola daravi, allorché  
un anno fa in circa, essendoci trovati

*Tomo I.*

da Monsieur e Madama di Marolle, in compagnia de' nostri comuni amici i signori Alberto di Floncel, \* e Lorenzo Prault, si cicalò molto, prima e dopo un lautissimo simposio, sopra varj soggetti di letteratura Italiana, ed in particolare sul Malmantile, la Secchia, ed il Ricciardetto a voi sì caro.

Or tocca a voi il ricordarvi, che tanto gli ornatissimi ed amabili ospiti, quanto i convitati, sommamente periti nella lingua toscana, dissero tutti, su tali poemi, il loro parere, e che tutti egualmente dettero nel segno. Io solo ( forse per saccenteria, o piu verisimilmente per prolungare un trat-

---

\* Dalla copiosa e scelta biblioteca Italiana del signor di Floncel, Avvocato al Parlamento di Parigi, e Regio Censore, non solamente si sono estratte in buona parte le notizie spettanti al Corsini e di lui opere, ma abbiamo eziandio conseguiti indicibili soccorsi per la confrontazione di diversi testi, tanto stampati, che MSS. indispensabilmente necessaria per rendere il piu che è stato possibile esatta e corretta la ristampa de' migliori Poeti, e Profatori Italiani fatta in 20. e piu volumi dal Libraro Prault,



AL SIG. COQUELEY. iiij

tenimento che al sommo dilettaami) al  
udire che di comune accordo si dava fra  
moderni la palma al Fortiguerra, mi vi  
opposi, con nominare il Corsini, il di cui  
stile, dissi, sembrarmi piu degli altri gia  
mentovati, armonioso, e terso, e che nell'  
invenzione e nell' estro non fosse da pos-  
porre a nessun poeta Eroi-comico, e del  
presente, e del passato secolo.

A questo mio paradosso, fu se mal non  
mi sovviene, da voi soggiunto, che per  
decidere saviamente chi di noi avesse ra-  
gione, era di mestieri aver sotto gli occhj  
il *Torracchione desolato*, poema eroicomico  
del detto Corsini, il che non sembrava  
troppo agevole, per esser tuttavia inedito,  
e rarissimo ancora scritto a mano. La ques-  
tione per allora restò indecisa; ed io, ade-  
rendo al vostro desiderio, mi esebii di farne  
venir d' Italia una copia; ciocchè essendomi  
riuscito felicemente, adempio non solo  
verso di voi la mia promessa, ma spero  
ancora di far cosa grata a buona parte della

a ij

dotta , valorosa , e cortesissima vostra nazione , a cui debbo quanto ho e sono , e di cui la dolce e lusinghevole rimembranza non farà che dall' estremo respiro in me scancellata.

Non mi è pertanto riuscito cosa molto difficile d' impegnare questo libraro signor Marcello Prault ad accrescere con tal poema il numero delle sue nitidissime edizioni portatili de' piu celebri autori Italiani , le quali , tanto per la bianchezza e finezza della carta , per il gusto semplice ma nobile di quello spetta la parte tipografica , per la nettezza de' caratteri , e quel che piu di tutto importa , per la correzione del testo , sono di gran lunga superiori , a quante fin' ora ne siano in questo genere uscite da' torchj Italiani , ed esteri ; potendo esse stare anche a fronte con i Classici de' Foulis di Glascovia , e de' Barbou di Parigi.

Ad istanza adunque del detto Libraro , e perchè questo poema vedrà ora per la prima volta la luce , mi sono indotto poi



AL SIG. COQUELEY. V

à dilucidare qualche vocabolo, proverbio, e modo di dire oscuro, o non troppo usato, come vedrete al fine del secondo volume, avvertendovi solamente che lo scopo di questa mia, qualunque ella siasi, picciola fatica, non ha havuto in mira gl' Italiani, ed ancor meno voi, che piu di tutti nell' Italico idioma sapete dove il diavolo tien la coda, senza ricorrere a i nomenclatori.

Voleffe il Cielo che vi cadesse in mente di arricchire la vostra leggiadra e non mai bastantemente celebrata lingua con la traduzione di questo poema; ma che ne conservaste però la buona volontà fino al fine, acciocchè la repubblica delle Lettere non restasse defraudata delle sue speranze col vederla interrotta, e poi abbandonata, come l'altra del Ricciardetto, da voi quindici anni fà intrapresa.

Pochissime notizie mi è riuscito scavare dell' autore di questo poema, poichè essendo egli stato uno di quegli uomini ve-

ramente dotti, e per conseguenza modesti, non ambì mai di far risuonare la fama del suo vero merito ne' giornali od altre opere periodiche, che il piu delle volte non recano che un' efimera e passeggera gloria, e che non servono ad altro che ad abbagliare gli occhi de' semidotti e sputasentenze. Comunque peraltro elleno sieno, eccovele, per non tediarvi, compendiate e per quanto il mio poco sapere lo sopporta, pianamente esposte.

Nacque il Dottor Bartolommeo Corfini nel Castello di Barberino nel paese di Mugello, Diocesi Fiorentina; Ignoro l'anno del suo natale, ma visse nel secolo passato, e morì nel 1675. Ebbe per moglie Margherita di Simone Ricoveri, famiglia distinta, e di cui fa egli menzione nel Canto xiv. del suo poema; non so se ne ottenesse Figli, mi è solamente noto che se ne ebbe, non gli sopravissero. Fu egli eccellente poeta, e fu il primo fra gl' Italiani che traslataste Anacreonte in



AL SIG. COQUELEY. vij

versi toscani. L'Abbate Regnier des Marais gentiluomo Francese, che tal traduzione dette alle stampe in Parigi nel 1672, in congiuntura che molti anni dopo pubblicò anch'egli una sua versione toscana dello stesso Anacreonte, così, del Corfini, ragiona:

„ Sono già parecchi anni che ad istanza  
„ del signor Conte Lorenzo Magalotti, cava-  
„ liere di quel merito, e di quella erudizione  
„ che sa ogniuno, io feci stampare in Parigi  
„ una traduzione di Anacreonte in verso  
„ toscano fatta dal signor Bartolommeo Cor-  
„ fini, e scritta con ogni maggior purità e  
„ vaghezza, &c.

Sebbene simil testimonianza resa da un Letterato vostro compatriotto, somma-mente perito, e purgatissimo scrittore del toscano idioma, piu che sufficiente parmi per far concepire a' signori Francesi un'idea molto vantaggiosa dello stile mellifluo, e terso del nostro Poeta; pure immaginan-domi che a molti non farebbe discaro l'aver

di bel nuovo sotto gli occhi la mentovata traduzione di Anacreonte, ho indotto l'editore del Torracchione a farla ristampare, onde ad esso unita la troverete al fine del secondo volume.

Riprendendo il filo del *Torracchione Desolato*, secondo il parere del Brocchi, nella sua descrizione del Mugello, egli fu composto nel secolo scorso ed eccovi le precise di lui parole:

Il *Torracchione* fu scritto circa al 1660. nel qual poema descrive (il Corfini) poeticamente la disfatta, e desolamento del Torracchione, luogo posto vicino a Barberino alle rive della Lora, essendo stato un tal poema da esso composto sulla norma del Malmantile, illustrando quivi in tal congiuntura i luoghi piu famosi del Mugello, e specialmente quelli che sono posti intorno a Barberino, trattando ancora delle piu celebri famiglie di quel paese. Sono in essere ancora sulle rive del fiume Lora le vestigia del suddetto Torracchione, che



AL SIG. COQUELEY. ix

in oggi è di proprietà del signor Senator Bali Niccolò Martelli ; vedendosi di presente solo in piedi una cantonata tutta di pietre quadre, sostenuta in gran parte da grosse colonne che vi sono, dalla struttura della quale, che è però quasi affatto corrosa dal tempo, apparisce che il medesimo possa essere stato forse fabbricato intorno all'ottavo secolo, onde per perpetuarne la memoria compose il dottor Corsini il suo famoso poema, e si dice ch'ei lo componesse in una sua villetta posta sulla strada maestra che va a Barberino, non molto lontana dal medesimo Torracchione, nella facciata della quale vi pose un cartello di marmo con queste parole scritte bizzarramente con caratteri gotici DOMUS QUIETIS; e sull'architrave della porta, con carattere Romano, quest'altre più curiose: AUGUSTA PE' NEMICI, ANGUSTA PER GLI AMICI. Questa casa in oggi è di dominio di una commendata della S. militare Religione di S. Stefano, fondata da Corsino

Corfini fratello del detto Bartolommeo, e goduta presentemente dalla nobilissima famiglia de' signori Marchesi Guadagni.

Esiste del prefato poema un M. S. di propria mano dell' autore in Bologna appresso i signori Conti Isolani; ed un' altro con varie postille, ed annotazioni è posseduto dal vivente signor Francesco Ricoveri Fiorentino, unitamente col di lui ritratto, e varie poesie pur manoscritte, le quali sono pervenute nelle sue mani, come nipote della moglie dell' istesso Dottor Bartolommeo Corfini, la quale fu Margherita di Simone Ricoveri, nonno del prefato signor Francesco.

Compose il Corfini alcune ottave in lode di una immagine di Maria detta della consolazione in rime sdruciole graziosissime.

*Segue l' albero dalla Famiglia del Corfini.*



AL SIG. COQUELEY. xj

Il Brocchi dice che di questa famiglia nel 1748. ne esisteva uno in Firenze per nome Raffaello, e due a Livorno chiamati uno Francesco e l'altro Giovanni, ed altro loro fratello stava a Piombino. Questi non so da chi discendano, ma probabilmente proverranno dall'ultimo Corsini che si vede ammogliato con una Betti.

Molti sono gli altri autori degni di fede, e veramente Letterati che hanno con encomio parlato, e del Corsini e del suo piacevolissimo poema, ma per non abusare della vostra pazienza con attediarvi di soverchio, ve ne anderò solamente scegliendo alcuni di maggior peso, come a dire il Salvini, che nelle annotazioni alla Fiera del Buonarroti, Giornata v. At. v. sc. vj. sul verso  
« E come e' ci dilleggiano e ci straziano.

Dice » Or questo Bartolommeo Corsini  
« poeta eccellente, come ne fa fede il  
» *Torracchione Desolato* poema eroico-gio-  
» coso, che ancor giace scritto a penna in  
» xx. canti veramente meravigliosi, &c.

Apostolo Zeno nelle di lui note alla Biblioteca del Fontanini, tom. 2. pag. 103. riferisce la nota del Salvini qui sopra citata, e soggiunge che il Torracchione desolato si conserva M. S. presso Monsignor Saveroli, ove l'autore volle nascondersi sotto il nome accorciato di *Meo*, e anagrammatico di *Crisoni*.

L' Abbate Quadrio nella sua storia d'ogni poesia, vol. vj. lib. 2. dist. 3. cap. 3. pag. 729, dice: » Il *Torracchione Desolato*, » poema eroicomico di Meo Corfini alla » nobiltà Barberinese, sono canti xx. divisi » in due tomi . . . . Questo poema ha per » soggetto la conquista d'un'antico Tor- » rione, ed è veramente eroicomico. Fu » già composto, come si legge in fine del » primo volume, dal celebre ed erudito » signor Dottor Bartolommeo Corfini di » Mugello. Ne *Meo* altro vuol dire che » Bartolommeo, e *Crisoni* è l'anagramma » di Corfini. Non è peranche stampato, » ma se ne trattava la stampa, e a quest' » effetto fu spedito a Bologna a Lelio della



AL SIG. COQUELEY. xiiij

» volpe, il quale cortesemente a me il  
» comunicò!

Giovanni Cinelli nella *Toscana Letterata*  
esistente M. S. nella pubblica libreria Ma-  
gliabecchi di Firenze pag. 227. così  
scrive:

» Bartolommeo Corsini da Barberino di-  
» Mugello, modestissimo nelle sue azzioni,  
» e veramente nel tradurre con proprietà  
» e dolcezza attissimo, trasportò l'Ana-  
» creonte in versi Toscani elegantissima-  
» mente, e con galanteria piu che ordi-  
» naria. Parigi 1672. in 12<sup>o</sup>.

» Canzoni ed altre poesie, che voleva  
» stampare, ma, da morte prevenuto,  
» non potè farlo, che M. S. presso i suoi  
» eredi trovansi, fra le quali è il *Torrac-*  
» *chione desolato* poema. Morì nel 1675.

Il Canonico Antonio Maria Biscioni,  
nelle copiose aggiunte che fece alla sudetta  
opera della *Toscana Letterata* tomo iij.  
pag. 309. così soggiunge: » Bartolommeo  
» Corsini da Barberino di Mugello stampò

» Anacreonte poeta Greco , tradotto in verso  
» toscano. Parigi 1672. in 12°. pag. 72.

» Un poema M. S. intitolato i *Panicei*  
» *caldi*, è presso il signor Marchese Neri  
» Guadagni.

» Il *Torracchione desolato* poema eroi-  
» comico alla nobiltà Barbarinese di canti  
» xx. M. S. &c.

Se poi, fondato sul suffragio di tanti  
uomini dotti in ogni genere di Letteratu-  
ra, io mi sia mal'apposto nello sperare  
che la stampa del *Torracchione* potesse  
riuscir grata a buona parte de' culti Let-  
tori, mi lusingo, ciò debbami esser facil-  
mente perdonato, poiche oltre che la mia  
intenzione è stata di gratificare il pubblico,  
mi sono cogli altri lumi, e non co' miei  
guidato. Spero altresì che non mi verranno  
attribuiti alcuni errori che per avventura  
incontrar si potrebbero in alcuni luoghi del  
poema, atteso che il tempo, e la lontananza  
mi hanno impedito di far confrontare la  
copia che ho ricevuta in Parigi cogli altri



AL SIG. COQUELEY. XV

Manuscritti esistenti in Italia. Sono però sicuro che gli errori di tal tempra debbono esser in picciol numero, e non tali da immergere i Lettori nell'ambiguità. Alcune poche stanze dall'autore scritte in varj dialetti Italiani, non sono state da me spiegate, perche ingenuamente vi confesso non averle bene intese; ma ancor queste non sono tali e tante da poter impedir l'intelligenza del resto.

Scusate, amico e Padrone riveritissimo, il lungo tedio recatovi, e compensatelo con usura, leggendo il poema che vi presento, e vivete felice.

Parigi li 30. Decembre 1767.

I  
Co  
Al  
Co  
E  
De  
De  
In



---

# IL TORRACCHIONE DESOLATO

DI

BARTOLOMMEO CORSINI.

CANTO PRIMO.

---

## ARGOMENTO.

*Di Cerere in onor fanno la festa  
In Cirignan le turbe rusticali.  
E nel sen di quei prati alla foresta  
Si fan danze, festini, e baccanali;  
Ma l'allegria comun, confonde e infesta  
(Cagion crudele d'infiniti mali)  
Il Gigante Giuntone, e un Cavaliere,  
Che rubano Elisea di mano a Piero.*

I.

**I**O vo' cantar a suon di Colascione;  
Come già venne a marzial battaglia  
Alcidamante Conte di Mangone  
Con Lazzerraccio Imperator d'Ortaglia;  
E come al fin l'altero Torracchione,  
Del qual si vede ancor qualche anticaglia,  
Del fiume Lora in riva alle chiare acque,  
In gran macia converso, a terra giacque.

*Tomo I.*

A

## 2 IL TORRACCHIONE

### II.

Bella musa Talia, che dispensiera  
Sei di piacevolezze, or del tuo brio  
Deh fammi parte, e con allegra cera  
Condisci del tuo mele il canto mio;  
Sembra Calliope a me troppo severa,  
Grazie chiedere a lei non ardisch'io;  
Solo a me basterà che in mezzo all'armi,  
La tua mercè, risuonino i miei carmi.

### III.

E voi nobili miei Barberinesi  
Lasciate un po' di slappolar le lane,  
E di comporne, o giusti, o ingiusti pes  
Alle povere donne paesane;  
Rivolgete l'orecchie omai cortesi  
A queste rime mie, che forse vane  
Non vi parranno; udite il canto mio,  
Che a voi solo lo sacro, a voi l'invio.

### IV.

Nel tempo che le garrule Cicale,  
Che cibansi di liquide rugiade,  
Soglion, movendo le invetriad'ale,  
Venir col canto a benedir le biade,  
Celebrava la turba rusticale  
Delle Cirignanesi alme contrade,  
Di Cerere in onore, alla foresta  
Una solenne e memoranda festa.



## CANTO PRIMO.

### V.

Era in un prato piano e spazioso,  
Cui tappeti facean l'erbette e i fiori,  
Un tempio della Dea sì sontuoso,  
Che dir si può ch'egli valea tesori;  
Alle cui mura in ordine pomposo  
Si vedean per di dentro, e per di fuori  
(Mirabil mostra!) appese in copia grande  
Di spighe, e di bei fior varie ghirlande.

### VI.

I popoli vicini, ed i remoti  
Eran' ivi concorsi a centinaja,  
Parte per offerir vittime, e voti,  
E parte per menare il can per l'aja;  
Stavan nel sacro tempio i sacerdoti  
Con tonacelle di vermiglia saja,  
Inni, e salmi cantando alla gran Dea,  
Non so, se in lingua Arabica, o Caldea.

### VII.

Tra questi, Niccolò de' Patriarchi,  
Corfin Giovanfrancesco, e Meo Corfini  
Facevan, col trattar viole ed archi,  
Concerti risuonar quasi divini;  
E di passaggj armonici non parchi,  
La musica facevan degli Ermini  
Giuliano Franceschin, Michel Pacciani,  
E Giovanni, e Domenico Macciani.

## 4 IL TORRACCHIONE

### VIII.

Intente a' suoni, a i canti, a' sacrificj  
Alcune poche sì, ma pie persone  
Stettero il dì per via di tali uffizj  
Ad auguriarsi le ricolte buone;  
Ma la turba maggior intenta a i vizj,  
Poco apprezzando la Religione,  
Sul prato erasi data a spender l' ore  
Dietro al giuoco, alla crapula, all'amore.

### IX.

Là si vedeva, in fra le folte squadre  
Di genti d'ogni etade, e d'ogni sesso,  
Menar la gioventù danze leggiadre,  
Conforme al suon dagli strumenti espresso;  
Garzon focosi, e villanelle ladre  
Con dolci sguardi, e con parlar sommesso  
Si facevano il dì sì cara guerra,  
Che per letizia non toccavan terra.

### X.

Un ballo all'armonia di rozza piva  
Era guidato, e di sampogna umile,  
Un'altro d'Arpe all'armonia men viva,  
Ma non già men soave, e men gentile,  
Un'altro a suon di cetera festiva....  
Ma chi de' balli, che in diverso stile  
Eran guidati là con ruvid'arte,  
Potrebbe dar contezza a parte a parte?



# CANTO PRIMO

5

## XI.

Chi sul Ruggieri, e chi sù la Calata  
Menava danze, e chi sù la Gagliarda,  
Chi sù la Zoppa, e chi sù la Svegliata;  
Chi sù la Brava, e chi sù la Nizzarda;  
Non fu'l dì frà la gente innamorata,  
Pigro garzone, o vergine infingarda,  
Che dagli abiti pregni di sudori,  
Non scuotesse le pulci in grembo a' fiori.

## XII.

S' udiva d' ogni 'ntorno un suon confuso  
Di cicalii, di risi, e di strumenti;  
Si vedeva con tristo, e con buon' uso  
La sparsa turba far mille andamenti.  
Altr' ivi era apprezzato, altri deluso,  
Da i giovani bizzarri, ed insolenti,  
Che armati di squarcine, e di bastoni,  
Tanti Ercoli parean, tanti Sansoni.

## XIII.

Là penetrar de' balli in frà i gran giri  
Con varj nastri in man vedi un merciajo.  
Quà, con paste melate, ecco tu miri  
Che s' è inoltrato un bericuocolajo;  
Ambo esortan gli amanti, ai lor martiri  
A provvedere in giorno così gajo:  
L'un dice; eccovi i nastri belli e buoni;  
L'altro soggiugne: I balli van co' doni.

A 3

## 6 IL TORRACCHIONE

### XIV.

Il primo segue pure in sua favella,  
Garzoni innamorati, oggi, oggi è tempo  
Di trarre il granchio fuor della scarfella;  
Ah via, chi ha tempo non aspetti tempo:  
Il secondo pur anco; e qual più bella  
Occasion vi può recare il tempo?  
Eccovi la mia roba a gran dovizia;  
Il diavol crepi, e muoja l'avarizia.

### XV.

Quinci, spronati da sì dolce dire,  
Vedevansi gli amanti metter mano  
A mezzi grossi, a grossi, a giulj, a lire;  
E comprar paste, e nastro di Milano,  
E poscia delle danze in sù 'l finire  
Farne dono alle amate, a cui pian piano  
Piaceva far, con lor gusto, e lor costrutte,  
Le mone schifa il poco, e piglia il tutto.

### XVI.

Onde al fin si vedeano, e queste, e quelle  
Gire a versare i doni entro alle sporte  
Delle lor madri, e delle lor sorelle,  
Che forridean della lor buona sorte.  
Fù a tutte fatto onor: ma alle più belle  
Furon le paste in sì gran copia porte,  
Che non fù vil biscotto che restasse  
Nel fondo de' panieri, e delle casse.



## CANTO PRIMO. 7

## XVII.

In altre parti poi vedeanfi uniti  
In bei giri i beoni a far buon fianco  
Con cibi delicati e saporiti,  
E con pregiato vino, e rosso, e bianco;  
I piccioni, i capretti ivi arrostiti,  
Le quaglie, e i polli non venivan manco,  
E si vedean pel mezzo, e per le prode,  
Ruzzolar a dozzine l'uova sode.

## XVIII.

Dalle mandre vicine ivi portate  
Avean le pastorelle e cento e cento  
Torte di latte, ricotte, e giuncate,  
Non vil tributo del lanoso Armento;  
La cui mercè per via di cucchiagate  
Facevan questi, e quei ballare il mento  
Al suon del glò, glò, glò di varj fiaschi,  
Mentre avvien, che da quelli il vin ne caschi.

## XIX.

Di Pomona, e Priapo ivi di frutta  
Tratte dai campi aperti, e da' chiusi orti,  
Alte cataste si vedean costrutte  
In questo luogo, e in quel di varie sorti.  
Fin dal pian di Legnaja avea condutte  
Ivi Orazio Faben, ch'ebbe i piè torti,  
Fresche insalate, ravanei massicci,  
Susine, e pesche e fichi primaticci.

## 8 IL TORRACCHIONE

### XX

Sparse eran pure in quelle parti, e in queste,  
Di fravole, ornamento delle piagge,  
In larga copia piccolette ceste  
Intessute di spazzole selvagge;  
Come pur anche per la turba agreste,  
Che gusto, e prò da cotai cibi tragge,  
Eranvi di carciofi, e di baccelli,  
E colmi di ciliege alti corbelli.

### XXI.

Di tai delizie ognun di lor tenendo  
Ingombrate le mani, e le mascelle,  
E vino a josa ad or ad or bevendo  
Empievanfi le pance a crepapelle;  
Vi fù chi a segno mai star non potendo  
Dette nelle pazzie, nelle girelle;  
E vi fù chi col fare a ruffa ruffa,  
Spezzò fiasca, boccal, bicchier, caraffa.

### XXII.

Brindisi amico mio, buon prò compagno,  
S' udiva risuonar di qua di là:  
Oggi tempo non è da far sparagno;  
Allegri, o galantuom, to' quì, dà quà.  
De' barbari non fe' Alessandro magno  
La strage, che ognun di essi oggi qui fa  
Delle cose mangiabili, e beibili  
Che per lor divenivano invisibili.



## XXIII.

Dalla calcata gente altri in disparte  
Sull' erbe affisi all' ombra d' alni, e d' oppie  
Si giuocavano al giuoco delle carte  
Tollerer, ducaton, ungheri, e doppie;  
Diceva l' uno all' altro : o tù sai l' arte  
Intiera, che la posta ognor raddoppie;  
E l' altro all' uno, e tù guidare i giuochi  
Non sai, che volti a tutti, e metti a pochi.

## XXIV.

I cancheri, le rabbie, e le faette  
Ivi imprecar s' udivano a milioni;  
Questi al compagno nove segni mette,  
Quei dice, o mio bue, troppi ne poni;  
Soggiugne un altro, e' t' è tornato il sette;  
Ella va di bolèa; chi vuol, minchioni?  
E tù che al punto sempremai t' arrechi,  
Sta sera a cena potrai torre i ciechi.

## XXV.

Solo Michel Vannini ( un giocatore  
A cui la nuora sua, ch' era una frasca,  
Trovò quand' egli uscì di vita fuore,  
Quattro mazzi di carte entro la tasca )  
In tal confusione, in tal romore  
Punto non s' alterando alla burrasca,  
O alla bonaccia del zaroso giuoco,  
Mostrava agli improperj inclinar poco.

A s

## 10 IL TORRACCHIONE

### XXVI.

Se bene esser potea , ch' egli all' usanza  
( Chè chiarezza di ciò vera non hassi )  
Del Rè Marsil on , Rè d' importanza ,  
Nel suo cuor chetamente bestemmiaffi;  
Ma almeno e' procedea con tolleranza ,  
Non mostrando col ciel di fare a sassi ;  
E la mia lingua al ciel'or raccomandalo ,  
Da poi che in terra egli non diede scandalo.

### XXVII.

Altrove i fanciulletti intenti ai giuochi  
Da tener in sollazzo le brigate ,  
Saltavan destramente sopra i fuochi  
Fatti di sagginali , e di granate:  
Ma in due squadre divisi i men da' pochi  
Facevan da lontano alle sassate ;  
Et altri da vicino acerbi botti  
Si davan nelle labbra co i c... otti.

### XXVIII.

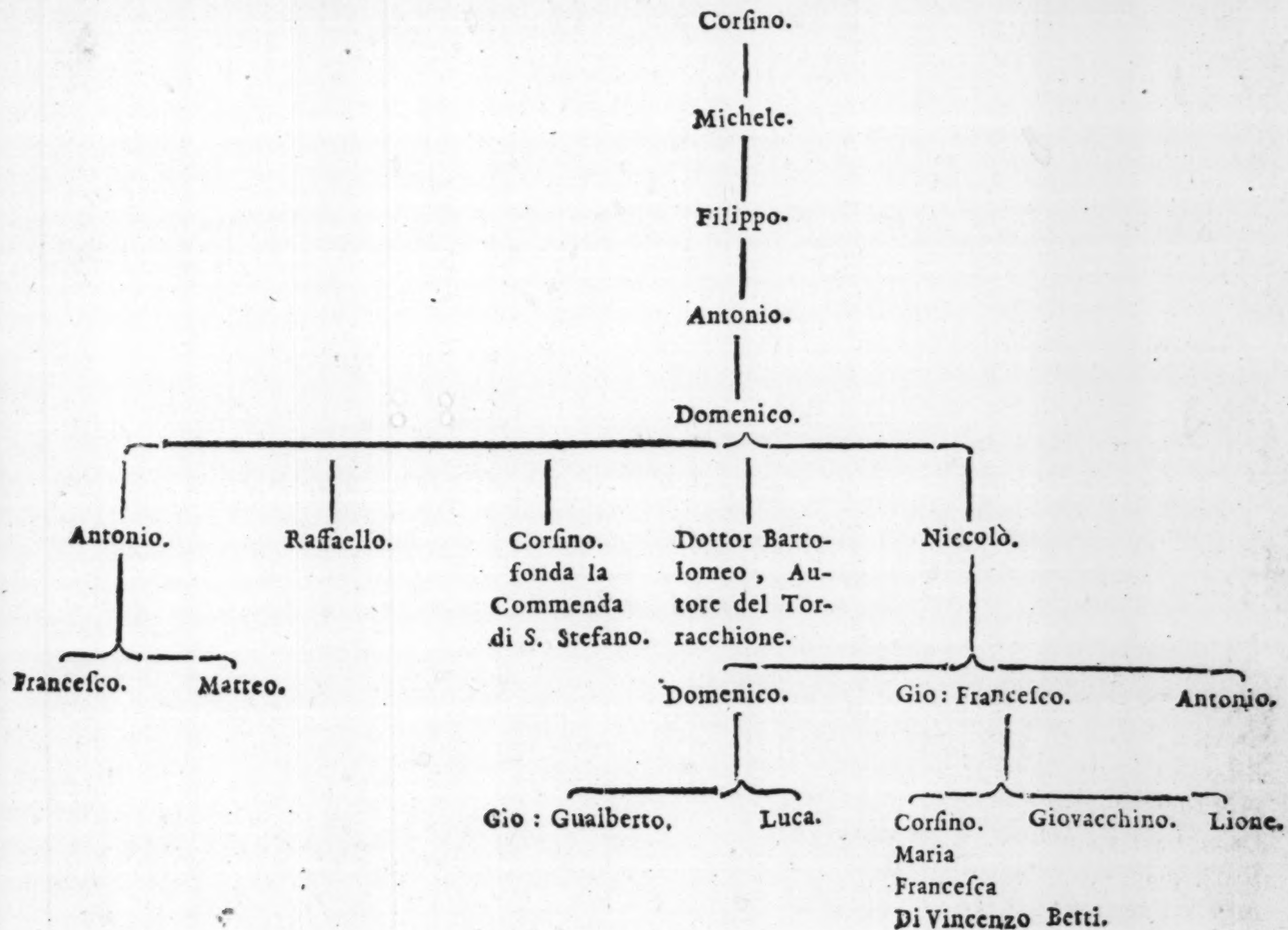
Non lungi anco dal tempio un lieto coro  
Di fanciullette tenere innocenti  
Ornate il crin di belle spighe d'oro ,  
Empivan l'aria di soavi accenti ,  
Pregando la gran Dea , che i campi loro  
Difendesse da nebbie , e piogge , e venti ,  
E da qualunque temporal , che fusse  
Atto a mandar la messe in Emausse.

AL

France



*ALBERO della famiglia Corsini da Barberino, quartiere S. Giovanni, Gonfalone Drago.*



## CANTO PRIMO. II

### XXIX.

E intanto perche falci , e marre , e pale  
Gioghi , vomeri , e coltri , e coreggiati ,  
Rastri , e crivelli il popol rusticale  
Ha , in onor della Dea , quivi ammassati ,  
Dall' incurvato candido grembiale  
Cava ognuna di lor fiori odorati ,  
E in delicata pioggia andar gli lascia  
D' arnesi tai su la confusa massa.

### XXX.

Este , ed altre piacevoli azioni  
Rendean quel dì magnifica la festa ,  
Ne si vedea fra quelle nazioni  
Alcun con faccia , o scolorita , o mesta :  
Ma quando alcuno in seno ree passioni ,  
O rei pensieri avesse avuto in testa ,  
Sgombrare avria potuto , or questi , or quelle ,  
Col mirar d' Elisea le luci belle.

### XXXI.

Era Elisea la più gentil donzella ,  
Che sù la festa il dì fusse comparsa ,  
D' alti pensieri , e a maraviglia bella ,  
Ma in tanta sua beltà , di pompe scarsa :  
Il fianco le copria bianca gonnella  
Di taffetà , con ago industrie sparsa  
Di bei fioretti : ond' una delle ninfe  
Sembrava delle selve , o delle linfe.



## 12 IL TORRACCHIONE

### XXXII.

Non era original della contea  
Di Mangone costei : ma pargoletta  
D' un lustro in circa il padre suo l' avea  
Al Mangonese ciel resa soggetta ;  
Chiamar Michel Banchella ei si facea ,  
E con lei sola in povera villetta  
Là della Costa al becco , entro il deserto,  
Vivea di patria , e di lignaggio incerto.

### XXXIII.

Incerto agli altri , e non a se ; chè molto  
Ben sapev' ei qual patria , e quai parenti  
Dato al mondo l' avean ; ma il vero involto  
A tenere in frà dubbj appo le genti ,  
Ivi s' era posato ; ed ivi volto  
In caccia a seguitar ferini armenti ,  
Per la figlia e per se , con strali , ed arco  
Provveder si solea di vitto parco.

### XXXIV.

Ivi le sacre ninfe della Lora  
Custodiro Elisea con somma cura ,  
E compagne le furo in casa , e fuora  
Fino all' età di lei meno immatura ,  
In costumi instruendola ad ognora  
Da donna nata entro regali mura ,  
Onde alla sua natia beltà , per loro  
S' aggiunse sempremai grazia , e decoro.

CANTO PRIMO. 13

XXXV.

Ma abbandonaro al fin quell' onde amate,  
Avendo pria donato un sacro anello  
Ad Elisea, perocchè profanate  
Fur le sponde del rio lucido, e bello  
Da un cavalier, ch' avendo ivi nudate  
Due tenere pulzelle, empio, e rubello  
Colse, instigato da lascivo amore,  
Di lor verginitade il puro fiore.

XXXVI.

Or la fanciulla ( in cui dal giorno forse  
Che priva ella restò di quelle sagge  
Ninfe, che per custodi il ciel le porse  
In quell' inculte, in quell' ombrose piagge;  
Fior di lieve letizia non si scorse )  
Era con donne, e vergini selvagge  
Di Cerere venuta alla gran festa,  
Per mitigar il duol, che la molesta.

XXXVII.

Dove dipoi ch' ell' ebbe al sacro nume  
Fatte sue preci, andò vedendo i balli,  
Che con agreste, e ruvido costume  
Guidati eran sù i fior vermigli, e gialli;  
Intanto Amor tra l' uno, e l' altro lume  
Di lei dolce scherzava, e tra i coralli  
Della sua bella bocca; onde a vicenda  
Ognun la riverisce, e la commenda.



# 14 IL TORRACCHIONE

## XXXVIII.

Passa Elisea lodata, e riverita  
 Con le compagne, e al fin colà si posa  
 Onde con l'ombra sua fresca, e gradita  
 Par che l'inviti una gran quercia annosa,  
 Sotto cui si vedea lieve, e spedita  
 Girar in danza una novella sposa  
 Col caro sposo suo, del qual fù ditto  
 Che il dì seco ballasse a c.... ritto.

## XXXIX.

Il ballo, ove gli sposi innamorati  
 Facevano fra gli altri egregie prove,  
 De' più leggiadri fù, de' più pregiati,  
 Che fusser ivi intorno, oppure altrove,  
 E tanto più ch' i vanti raddoppiati  
 Furono a quel delle bellezze nuove,  
 E d'Elisea, e delle forosette,  
 Ch'eran con ella in bel drappello strette.

## XL.

Era del ballo in un guida, e padrone  
 Pier da Larniano, il caporal Mannelli,  
 Che fece sempre mai professione  
 Di far balli bellissimi in fra belli;  
 Sbottonato quel dì s'era il giubbone  
 Pe'l caldo, e qua, e là giva in capelli,  
 Gridando, mentre ognor di sudor gocciola,  
 Uomini e donne, in fila, in giro, in chiocciola.

## XLI.

Ma non sì tosto al di lui guardo avanti  
Fu comparsa Elisea ch'egli sospese  
Il ballo, e verso lei drizzò le piante,  
E fecele un inchin molto cortese.  
In lieto poscia, in placido sembiante,  
Ben venuta tal ninfa, a dir le prese;  
Tanta beltà s'accosti, venga, passe,  
Che quà potrà seder su queste casse.

## XLII.

Eran quivi due casse che sul prato  
Avea condotte Carlo Pateracchi;  
Chi disse piene di pane impepato  
E chi di fior di seta, e di pennacchi,  
Ma vote omai, che il popolo allettato  
(Checchè di merce tal la fama gracchi)  
Da' bei detti di lui, comprato avea  
Quel tanto ch'entro lor si racchiudea.

## XLIII.

Del caporale all'improvviso invito  
Ristette alquanto la gentil Donzella,  
Non senza dimostrar più colorito  
L'ostro natio di questa guancia, e quella:  
Ma di gradirlo alfin prese partito,  
Non men benigna, che modesta, e bella;  
Onde con le compagne ivi s'affisse  
Sol per veder danzare in varie guise.



# 16 IL TORRACCHIONE

## XLIV.

Non fece mai porporeggiante rosa  
Di sue bellezze all' apparir del sole  
Mostra piacevol sì, sì graziosa  
In bel giardin tra pallide viole,  
Come Elisea la vergine vezzosa  
La feo di sue bellezze al mondo sole,  
Mentre assisa si stette in mezzo a quelle  
Teneri, e semplicette villanelle.

## XLV.

Oh quant' ivi diceano: E chi farà  
Quell' uomo al ciel sì grato, e sì diletto;  
Che alfin, la sua mercè, si vanterà  
D' aver sì bella dama entro il suo letto?  
Oh come maestosa ella si stà!  
Oh che leggiadre mani, oh che bel petto!  
Ma lasciamoli dire, e ritorniamo  
Al ballo omai, che tralasciato abbiamo.

## XLVI.

Piero per rinsestarlo, a' sonatori,  
Alto, diceva; or via tirate innante,  
Vengan l' amate, e vengan gli amatori  
Sul verde prato a dimenar le piante:  
Poss' io vedervi inceneriti i cuori;  
Così va il mondo, o popol mio galante,  
Chi non piglia del ben quando può averlo,  
Non pianga poi quand' è sparito il merlo.

## XLVII.

Poi volto ad Elisea , più per creanza  
Che per desio , le dimandò se'l giorno  
Con l'altre le piaceva d'entrare in danza ;  
Cui rispos' ella : andate , andate attorno ,  
Ch'io son venuta quà dalla mia stanza ,  
Sol per passare in placido soggiorno  
L'ore di questo dì lieto , e felice ,  
Umil de' vostri balli spettatrice.

## XLVIII.

Per creanza , dich'io , per ch'era fama ,  
Chè il conte di Mangon sentisse al core ,  
Per sì leggiadra , e sì vezzosa dama  
Una soave passion d'amore.  
Quind'egli, come quei che ambisce, e brama  
Di portar riverenza al suo signore ,  
Le fece inchiesta sì , ma non istanza ,  
Ad entrare in quel dì fra l'altre in danza.

## XLIX.

Tornossen' egli al fin da lei sbrigato  
Alle solite amanze a dar di piglio ,  
E aveva a mano a man riordinato  
Il ballo , che tendeva allo scompiglio.  
Quando un vero scompiglio ecco intimato  
Al popol festeggiante ; ecco un periglio ,  
Onde le genti , e sbigottite , e meste  
S'aggirano , e rinunziano alle feste.



## 18 IL TORRACCHIONE

L.

E ciò per che di là, dove la Stura  
Al colle Piaggiannin bagna le piante,  
Vedean venir del prato addirittura  
A smisurati passi un gran Gigante,  
Solo non già; ma in fulgida armadura  
Con lui veniva un cavalier 'errante,  
Ambo con quel furor, che due leoni (ni.  
Andrian tra il gregge a infanguinar' gli unghio

L I.

Quinci in Ogamagoga vanno i canti,  
I balli, i giuochi, e sorgono i lamenti;  
S' odon di quà, di là singulti, e pianti,  
Si sgonfiano, e si scordan gli strumenti;  
Circa il fuggir, beato chi è più innanti:  
Non conosconsi amici, ne parenti,  
Perchè ne' casi perigliosi, e brutti  
Ognun per se, si dice, e Dio per tutti.

L II.

Sparse a terra n' andar le mercerie,  
Sconquassate le tende, e rotti i pali;  
Scampo, gridar s' udiva, in questo die,  
Scampo, o Cerere nostra, a' nostri mali.  
Il Tarracchio merciajo: oh robe mie,  
Gridava; e Spadin oste: o miei boccali;  
Ma i boccali, e i baril sarieno un zero  
Rispetto al vino: oh mio vin bianco, e nero!

## LIII.

Intanto dal fuggir per la gran fretta  
Altri veniva urtato, altri percosso,  
Altri disteso in terra, ove sgambetta,  
Sentendosi ammaccare, e romper l'osso;  
Vi fù chi tenne il dì l'amata stretta  
Per mano, e al fin la rovesciò in un fosso;  
Poi sù montovvi, da persona esperta,  
Per tenerla appiattata, e ricoperta.

## LIV.

Fu in un, degno di riso, e di pietade  
Il veder fuggir via donne, e donzelle,  
Senza curar tra le spinose strade  
Di stracciarsi i grembiuli, e le gonnelle;  
Ma quei di Mazzafior spaccon di spade,  
Anzi per meglio dir votascodelle,  
Pur si fuggiro; o vadan tai bravacci  
A far guerra alle noci, e a' castagnacci.

## LV.

Se ben tra questi io salvo il caporale  
Che per far cosa grata al suo signore,  
E per mostrare altrui, come ineguale  
Non avev' egli al titolo il valore;  
Vedendo nel periglio universale  
Colma Elisea d'affanno, e di dolore,  
A pietà più di lei, che di sè mosso,  
Presela, e fuggì via con essa addosso.



## 20 IL TORRACCHIONE

### LVI.

Avresti detto allora , ecco un Romano  
Di quei , che volti a fare alte rapine ,  
Involaron con modo empio , e profano  
Le delicate vergini Sabine.  
Ma dilungato appena un trar di mano  
Del prato ei non si fù tra sterpi , e spine ,  
Ch' Elisea grida : ferma , ohimè son morta ,  
Oh mia speme fallace , oh speme corta !

### LVII.

Il caporale allor pien di sospetto  
'Ai detti d' Elisea mesti , e dolenti ,  
Sentì quasi agghiacciarsi il cor nel petto ,  
Credendo ivi esser giunti i due insolenti :  
Quei dico , ond' era omai restato netto  
Il prato dalla calca delle genti ,  
E che presa l'avesse il gran Gigante  
E se non cgli , il cavaliere errante.

### LVIII.

Quinci a terra depon la cara soma ,  
Si volge , e mira , e vede avviluppata  
Essersi d' Elisea la bionda chioma  
Ad una spina ; oh spina troppo ingrata !  
Perchè non sol la fronte a lei dischioma ,  
Ma ad ambo tien la fuga ritardata ,  
Allor che anco dormendo a tal bisogno  
Saria lor parso di fuggire in sogno.

## CANTO PRIMO. 21

## LIX.

Di svilupparla a suo piacer procura  
Piero, e non vuol ch'ella le man vi metta,  
Acciò non abbia a trar qualche puntura  
Da quella spina acerba, e maladetta;  
Ma tanto più quell'avviluppatura  
(Particolare effetto della fretta)  
A crescer vien quant'egli più s'adatta  
A far, ch'in fretta ella venga disfatta.

## LX.

Il gran Gigante intanto, e 'l cavaliere,  
Ch'a la riva del prato eran comparsi,  
E fin da lunge avean veduto Piero  
Prender la dama, ed alla fuga darsi,  
E vedendogli ancor laddove il fiero  
Pruno rendeva i lor partiti scarfi,  
Per chiarirsi di lor senza intervallo,  
L'un dà l'ambio ai taccon, l'altro al cavallo.

## LXI.

Onde Piero, che a se venir gli vede,  
Lascia la chioma avviluppata, e dice:  
Oh sorte iniqua! or sì ch'io non ho fede  
D'avere a menar più giorno felice;  
E dicendo così si leva in piede,  
E una squarcina sua dal fodro elice,  
Con temerario ardir di far disposto,  
Ch'essi abbiano la vergine a lor costo,



## 22 IL TORRACCHIONE

### LXII.

Quand' ecco il cavalier giugne, ed abbassa  
Ver lui la lancia, e dice, empio villano,  
Libera in poter mio la dama lasa,  
O ch' io lascio qui te disteso al piano;  
O questa sì ch' è una mala matassa!  
Piero fra se borbotta allor pian piano,  
E irresoluto sta s'egli si pieghi,  
Ad adoprar le scarpe, o l'armi, o i preghi.

### LXIII.

Qual tigre, che nell' antro abbia assalita  
Sù i teneri suoi parti il cacciatore,  
Stassi ferocemente sbigottita  
Tra la pietà confusa, e tra 'l furore;  
Contro l'oste arrischiare la propria vita  
Non sdegna nò: ma la ritragge amore,  
Amor che vince il natio sdegno, e vuole  
Che nell'ira maggior guardi la prole.

### LXIV.

Ma perchè al fine ei riconobbe il sire,  
Che incontro a lui si stava a visier'alta,  
Si volse a i preghi, e sì li prese a dire:  
O nobil cavalier di mo.... di Malta,  
Se regna in tè pietà pari all'ardire,  
Salva la dama, e a me dà pur la balta;  
Salvala, che donzelle a lei simili  
Son come pe' contadi i campanili.

CANTO PRIMO. 23

LXV.

Io te ne prego per l'invitto braccio,  
(E intanto la sua daga ringuaina)  
Del padre tuo, del magno Lazzeraccio,  
La cui fama alle stelle s'avvicina;  
Se vuoi del sangue mio fare un migliaccio,  
E ridur la mia carne in gelatina,  
Ferisci; alle ferite eccomi pronto;  
Ma deh non fare alla fanciulla affronto.

LXVI.

Chè troppo mi dorrebbe, che la bella  
Vergine, che a quel prun vedi attaccata  
De' crini suoi per le dorate anella,  
Da te fusse, o da altri malmenata;  
Ella è l'unica figlia del Banchella,  
Ch'io volsi, nella festa scompigliata,  
Sottrarre alle disgrazie, e non potei,  
Forse colpa de' fati ingiusti, e rei.

LXVII.

Seguir volea, ma l'alta scortesia  
Del Gigante inuman, che sopraggiunto;  
Alla sua miseranda diceria  
Senza rimission gli fe' far punto.  
Poich' un grave stangon che in mano avia  
Sù la schiena appoggiogli: ond' eccol giunto  
Disteso al suol col dorso sgretolato  
Vicino ad esalar l'ultimo fiato.



## 24 IL TORRACCHIONE

### LXVIII.

L'empio sopra di lui non si ritarda,  
Ma vanne ad Elisea piangente, e mesta,  
E con forza, per lei troppo gagliarda,  
Strappa dal prun l'oricrinita testa.  
Oimè, oimè grid' ella; ed ei, bastarda!  
Taci; o che questa stanga agra, e funesta  
Ti caccio nella trippa, e in cento brani  
Ti riduco, e ti lascio a i corbi a i cani.

### LXIX.

Tacqu' ella, ed ei giù dal suo tergo un zaino  
Fatto d'un cuojo intero d'una vacca  
Calossi, ed a lei disse: or quì t'ammaino,  
E frà tanto la prende e vel' infacca;  
Poscia soggiugne; i festajoli abbaino;  
Tu sarai nostra; e al collo si rattacca  
Il zaino, e via sen va col cavaliere,  
Quivi lasciando stramortito Piero.

### LXX.

Ma Giusto Becchi, un contadin che aveà  
Dalla finestra degli alberghi suoi  
Veduto quanto a Piero, e ad Elisea  
Era accaduto al dipartir de' duoi,  
Mosso dalla pietà, che lo pungea,  
Corse alla treggia, ed attaccovvi i buoi;  
A lui n'andò, vel mise; indi pian piano  
In treggia ricondusselo a Larniano.

### LXXI.

CANTO PRIMO. 25

LXXI.

Dove Pier Anton Marchi, che fù un mastro  
Ottimo in medicina, e in chirurgia,  
L'ossa acconciogli, e con più d'un impiastro  
Provvedde alla sua grave malattia;  
Ma ben ne sentì Pier lungo disastro,  
Perchè affatto il suo mal non andò via;  
Anzi detto fù poi da chi 'l conobbe,  
Che n'ebbe sempremai le spalle gobbe:

*Fine del primo Canto.*



## 24 IL TORRACCHIONE

### LXVIII.

L'empio sopra di lui non si ritarda,  
Ma vanne ad Elisea piangente, e mesta,  
E con forza, per lei troppo gagliarda,  
Strappa dal prun l'oricrinata testa.  
Oimè, oimè grid'ella; ed ei, bastarda!  
Taci; o che questa stanga agra, e funesta  
Ti caccio nella trippa, e in cento brani  
Ti riduco, e ti lascio a i corbi a i cani.

### LXIX.

Tacqu'ella, ed ei giù dal suo tergo un zaino  
Fatto d'un cuojo intero d'una vacca  
Calossi, ed a lei disse: or quì t'ammaino,  
E frà tanto la prende e vel'infacca;  
Poscia soggiugne; i festajoli abbaino;  
Tu sarai nostra; e al collo si rattacca  
Il zaino, e via sen va col cavaliero,  
Quivi lasciando stramortito Piero.

### LXX.

Ma Giusto Becchi, un contadin che avèa  
Dalla finestra degli alberghi suoi  
Veduto quanto a Piero, e ad Elisea  
Era accaduto al dipartir de' duoi,  
Mosso dalla pietà, che lo pungea,  
Corse alla treggia, ed attaccovvi i buoi;  
A lui n'andò, vel mise; indi pian piano  
In treggia ricondusselo a Larniano.

### LXXI.

CANTO PRIMO. 25

LXXI.

Dove Pier Anton Marchi, che fù un mastro  
Ottimo in medicina, e in chirurgia,  
L'ossa acconciogli, e con più d'un impiastro  
Provvedde alla sua grave malattia;  
Ma ben ne sentì Pier lungo disastro,  
Perchè affatto il suo mal non andò via;  
Anzi detto fù poi da chi 'l conobbe,  
Che n'ebbe sempremai le spalle gobbe:

*Fine del primo Canto.*



---

# IL TORRACCHIONE DESOLATO

DI

*BARTOLOMMEO CORSINI.*  
CANTO SECONDO.

---

## ARGOMENTO.

*Di lacrime il Banchella bagna il viso,  
E 'l conte di Mangone arde di sdegno  
Per Elisea, e morto vuole il figlio  
Di Lazzeraccio; poi con sommo impegno  
Trae la Donna Falcion dal gran periglio  
Fugge Giuntone con l'amato pegno;  
Margherita a Falcion con suo diletto  
Narra i suoi casi, e se ne vanno a letto.*

I.

**I**Ntanto il dì nell' Ocean profondo  
Tutto s'immerse, e in cambio suo la notte  
Al canto soavissimo, e giocondo  
Di mille, e mille innamorate botte,  
A render atro il gran pallon del mondo,  
Sen'uscì fuor delle cimmerie grotte,  
Quando finir le genti fuggitive  
Di ricondursi alle paterne rive,

CANTO SECONDO. 27

II.

Se ben lungi da' patry domicilj  
Gran numero di Donne, e di Donzelle,  
Ed in particolar le più gentili,  
E le più graziose, e le più belle  
Rimaſer per le foſſe, e pe' fenili  
Co' loro amanti a far le bagattelle;  
E ve ne fur di quei tanto cortefi,  
Che le tenner con lor cinque, o ſei meſi.

III.

Ma la garrula fama omai non tace  
Di Piero e d' Elifea l' atroce caſo;  
L' ode il Banchella, e di dolor ſi ſface,  
Odelo Alcidamante, e arriccias il naſo;  
Requie non trova l'un, ne l' altro pace,  
L' uno, e l' altro del cor privo è rimaſo:  
Verſan di pianto un rio d' ambe le ciglia,  
Piange l' amata l'un, l' altro la figlia.

IV.

Ben della vita mia rotto è il ſoſtegno;  
Dice il Banchella, e la mia ſpeme è morta;  
Ben tū nel mondo, o mio ſoave pegno,  
Nacceſti ( ohimè ) ſotto infelice ſcorta:  
Un moſtro di natura, un moſtro indegno,  
Forſe per divorarti, or via ti porta:  
Anima del cuor mio, cuor del mio petto,  
Oh figlia mia, chi tel' aveſſe detto!



28 IL TERRACCIONE

V.

Se dovevi incontrar sì rea fortuna,  
Poteva pur con bocca avvelenata  
Ucciderti una serpe entro la cuna,  
Là dove infrà pastor fusti allevata;  
Che sotto le rivolte della luna  
Ora già non andresti, o figlia amata,  
A rischio d'una morte, ah troppo indegna,  
O pur di ritornare a casa pregna.

VI.

E Alcidamante; oh sospirata diva,  
Ben fui mal destinato allor che in caccia  
Venni a seguir di damma fuggitiva  
Per erma via la mal segnata traccia,  
Allor dich'io, che alla tua patria riva  
Giunsi, e mirai la tua serena faccia,  
Dove la damma andò, per tua cagione,  
Libera, ed io restai di te prigion.

VII.

Ecco, o Cerere Dea, che a Cirignano,  
Forse, misero me, per mia ruina  
S'è rinnovato il caso acerbo, e strano  
Della tua bella figlia Proserpina.  
Or che farò? sospirerolla in vano,  
E la spada terrò nella guaina?  
Nò, che a un' amante, a un Cavalier s'aspetta  
Ricorrer per l'amata, alla vendetta.

CANTO SECONDO. 29

VIII.

Farò che un dì mi pagherete il fio,  
Perfido Cavaliere, empio Gigante,  
D'aver rapito entro lo stato mio  
La bella Donna, ond' io son fatto amante.  
A ferro, e a fuoco (e ne fo voto a Dio)  
Vi manderò, se ben foste a levante;  
Farò che di mia man resti disfatta  
Di Lazzeraccio la malvaggia schiatta.

IX.

Ma questi intanto, e gli altri a cui la festa  
Fu cagion di dolore, e di dispetto,  
Stiensì pur chiusi in casa a faccia mesta,  
E gonfi lor di giusto sdegno il petto.  
Quei poi che son restati alla foresta  
Nuotin pur nella gioja, e nel diletto,  
Ch' io vo' dir del Gigante, e del guerriero  
Che sono omai due ghiotti ad un tagliero.

X.

Questi per la campagna errando vanno  
Con animo di fare alla Donzella  
Quel che gli sposi alle lor spose fanno,  
Mentre il lascivo amor fra lor saltella;  
Ma del dove, e del quando in forse stanno,  
Chè nel Giardin di dama così bella,  
L'uno, e l'altro ha talento d'esser solo  
A porre in opra il suo viril piuolo.



## 30 IL TORRACCHIONE

### XI.

Quinci con certe scuse inorpellate  
Il Cavaliere esorta il fier Gigante  
Nelle strade mal note, e mal segnate  
Dell' altrui stato a non fermar le piante:  
E ciò perche alle patrie rive amate  
Si conosce egli omai poco distante,  
Dove spera in prigion quel capo sodo  
Ridurre, e d' Elisea fare a suo modo.

### XII.

E 'l Gigante, che pure in pagamento  
Ha in cor di dare un canto al Cavaliere,  
Si finge a i detti suoi lieto, e contento,  
E se ne va della gran preda altero,  
Se ben quanto più puote a passo lento,  
Incolpandone il bujo, e 'l mal sentiero,  
Di modo, che la cosa in fra quel pajo,  
Dal galeotto andava al marinajo.

### XIII.

Ma tanto vanno della notte oscura  
Nel silenzio più tacito, e più cupo,  
Or per il monte, ed or per la pianura,  
Ch' al vivajo arrivar di cantalupo;  
Dov' ecco odon gridar; oh sorte dura,  
Or ti contento a pieno, or mi dirupo  
Del vivajo vicin dall' alte sponde  
Acciò d' amore il fuoco ammorzin l' onde.

CANTO SECONDO. 31

XIV.

E col fuoco d'amore ammorzin' anco  
Questo poco di spirto, che m'avanza,  
Poichè non viene ad azzannarmi il fianco  
Orso, o leon dalla sua terra stanza.  
Di mia virginità perduto ho il bianco  
Fiore, e con lui perdut' ho la speranza  
Di mai più rivederti, oh infido sposo,  
Oh Cipriano, oh can vituperoso!

XV.

Ad amarti pres' io, perchè al sembiante  
In te credei corrispondente il core,  
E perchè udij di te narrarmi tante  
Opere d'eccellenza, e di valore;  
Ma se 'l dispor d'un forestiero amante  
Fusse stato a me sola, e con mio onore,  
Giuro per Dio, ch' in fretta io non calava;  
Qual semplice colomba, alla tua fava.

XVI.

Ma mi tradì maestro so chi sò  
( Ahi manescalco vil, ferra somari )  
Che quando il parentado mio trattò,  
Procedè con menzogne da suo pari.  
Oh come sono ( ed io prova ne fò )  
Gli uomin da bene in questo mondo rari!  
Oh come gli uomin son sotto le stelle  
Pronti a gabbar le misere Donzelle!



## 32 IL TORRACCHIONE

### XVII.

E mia madre anco; ah! quando s'incapriccia  
 La madre, che la figlia (or men'avveggiò)  
 Si sottoponga a un uom, com'una miccia  
 Ad un asino il maggio, e' non è peggio:  
 Di Cipriano io cossi la falsiccia,  
 Solo ai preghi di lei, nel mio laveggio,  
 Ed ora (ah! cosa indegna, ah! cosa brutta!)  
 Mi trovo a denti secchi, a bocca asciutta.

### XVIII.

Ben non era per me sposo sincero,  
 E di me degno in tutto Barberino,  
 Ch'ella volle sposarmi a uno straniero,  
 A un Genovese, a un'empio, a un'assassino:  
 Forse più d'un illustre Cavaliero  
 Non mi faceva intorno del Zerbino?  
 Forse di notte alla mia casa avanti  
 Non s'udivan mai sempre, e suoni, e canti?

### XIX.

Ma il caso è qui; la mia maligna sorte  
 Diffamerò per mio miglior partito:  
 Entro quest'acque io mi darò la morte,  
 E così non farò mostrata a dito;  
 Qui le vergogne mie restino assortite,  
 (S'è vergogna in tal modo aver fallito)  
 Qui si vols'ella dar l'ultimo tuffo,  
 Ma 'l Cavalier rattennela pel ciuffo.

## CANTO SECONDO. 33

### XX.

Il Cavalier, che tutto udito avea  
Il suo mesto lamento, e disperato,  
E ch'ivi, siccom'era, esser credea  
Una donna di cuore infuriato;  
Per dar soccorso a lei, che si volea  
Nel vivajo attuffare, era smontato  
Dal suo destriero; e giunse sì per tempo;  
Che d'annegarsi ella non ebbe tempo.

### XXI.

Della venuta sua non s'accors'ella,  
Perchè la smania grande, e 'l gran dolore;  
Che guerra le facean crudele, e fella,  
Tratta l'avean di sentimento fuore;  
Ma gran ventura fù, che per l'anella  
Del crine ei la prendesse in tale orrore,  
Ch'ella con modo omai spietato, e brutto  
Quasi il crine s'avea stracciato tutto.

### XXII.

Dalla sponda rimossela, ed a dire  
Incominciolle: o Donna, e qual t'assale  
Fiera tempesta di disdegni, e d'ire,  
Che esser voglia di te micidiale?  
Ah non sai, chè lo scherzo del morire  
Uno scherzo non è da carnevale;  
Folle, non sai che da una volta in sù  
Il giuoco del morir non si fa più?

B 5



## 34 IL TORRACCHIONE

### XXIII.

Se non ad altri a te medesima vivi;  
 La disperazione or non ti prenda  
 In modo tal, che provida non schivi  
 Di darti ad una morte così orrenda.  
 Son la vita, e la morte in man de' divi,  
 Non si perviene a noi questa faccenda:  
 A chi vuol degli Dei fare il mestiero,  
 Riesce far la zuppa nel paniero.

### XXIV.

Ed ella, ah! lassa! ahimè! chi mi dinega  
 Il terminar questa infelice vita?  
 Se sei Fauno, o Silvan, Satiro, o Strega,  
 Ch' abiti in questa valle erma, e romita,  
 Per Dio non m'impedir, che te ne prega  
 Una sposa abbozzata, e non finita,  
 Una Donna, ch' in questo, o in altro modo,  
 Di privarsi di vita ha fitto il chiodo.

### XXV.

E dicendo così, dalle man sue,  
 Ostinata maisempre, e d'ira accesa,  
 S'ingegnò delle volte più di due  
 D'uscire, e di finir questa sua impresa.  
 Cotal di lei la rabbia in somma fue,  
 Che quando in piedi, e quando a terra stesa  
 Al suo liberator venne ad opporsi  
 Co' giassi, colle pugna, e al fin coi morsi.

CANTO SECONDO. 35

XXVI.

Ma il guerrier con bei modi, e con bei detti  
Le seppe addur sì ben le sue ragioni,  
E sì bene inferire a suoi concetti  
Le Arianne, le Fillidi, e l'Enoni,  
Ch' ella alfin gli ebbe a dire: Or tu mi metti  
Dove a te piace, a modo tuo disponi  
Del fatto mio, ch' io sono alla tua voglia  
Disposta, o bene, o mal che me n'incoglia;

XXVII.

Come selvaggia, o capriola, o cerva,  
Ch' altri prese a nudrir per suo diletto,  
Dopo essersi mostrat' aspra, e proterva,  
Dopo aver disfogato il suo dispetto,  
Divien mite, e domestica, ed osserva,  
Il suo signore e per amato oggetto  
Lo tien degli occhj proprj, e sol l'apprezza  
Allor, che ei la lusinga, e l'accarezza;

XXVIII.

Tal divenne la dama; onde per mano  
Caramente la prese il Cavaliero,  
E là guidolla, ove ad un vecchio ontano  
Poch' anzi avea legato il suo destriero:  
La pose in sella; indi per l'aer vano,  
Per trovare il Gigante, or un sentiero,  
Or un altro calcò; ma nol trovando.  
Prese a chiamarlo a nome, alto gridando:



## 36 IL TORRACCHIONE

### XXIX.

O Giuntone , o Giuntone ( era sì fatto  
Il nome del Gigante ) olà Giuntone ,  
Vieni Giuntone ( e solo ad ogni tratto  
Eco dagli antri rispondea Giuntone )  
D'un altra dama abbiamo acquisto fatto ,  
Ma 'l sordo ai detti suoi facea Giuntone.  
Giuntone in somma , con la preda al collo  
Ratto si fuggì via ; Giuntone giuntollo.

### XXX.

Ond' ei schernito , per non fare appunto  
Come già fece un can troppo affamato ,  
Che con pasto rapito , a un fiume giunto ,  
E vedendo nel fiume effigiato  
Il pasto che tenea , subito punto  
Da brama di far sazio il suo palato  
E del vero , e del finto , il ver lasciassi  
Cader nell' onde , e d' ambedue privossi.

### XXXI.

Colà rivolse il piè senz' intervallo ,  
Ove l' ultima dama avea lasciata ,  
E ritrovolla sopra il suo cavallo  
In quella forma , ch' ei l' avea locata.  
Sciolselo , e qual di lei fido vassallo  
Tenendola mai sempre rincorata ,  
La briglia in man le diede , indi il camino  
Con lei riprese , a lei sempre vicino.

CANTO SECONDO. 37

XXXII.

Si lasciarono a tergo il bel villaggio  
Di Cantalupo, ed a sinistra mano  
Piegando alquanto, tennero il viaggio  
Dell' Andolaccio in mezzo al fertil piano;  
Bramoso il Cavalier di far passaggio  
Entro lo stato suo poco lontano,  
Per lasciar lì la Donna, e poi le piante  
Rivolger dietro al traditor Gigante.

XXXIII.

Ma cupido d'aver qualche contezza  
Di lei, che lo seguiva, a lei si volse  
E con benignità, con gentilezza  
In tal tenor a dir la lingua sciolse;  
O Donna, se da te punto s'apprezza,  
Chi ad una morte indegna ti ritolse,  
Dimmi chi sei, e perchè così presto  
De' giorni tuoi volevi far del resto.

XXXIV.

Ed ella a lui; signor pria ch'io mi scordi  
Di tanto beneficio, i dabbuddà  
Anteposti saranno ai buonaccordi,  
Ed alli storioni i baccalà:  
Questo fra gli altri miei fidi ricordi  
Fisso mai sempre in mente mi starà:  
Ma ben la tua richiesta ora m'invita  
A riporre il coltel nella ferita.



## 38 IL TORRACCHIONE

### XXXV.

Perchè del fatto mio quasi non posso  
 Altro narrarti, che sinistri eventi,  
 Dai quai toccata per infino all'osso  
 Bramai d'uscir dal numer dei viventi:  
 Or tornerammi ogni ribrezzo addosso  
 De' trapassati guai, mentre ch'io tenti  
 Svelar di me con diceria sincera  
 L'istoria miserabile ma vera.

### XXXVI.

Ma pur per obbedirti io mi preparo  
 A ridirti dall' A fino alla zeta  
 Qualunque caso orribile, ed amaro  
 Ammi fatto menar vita inquieta:  
 Frattanto tu, se il cor non hai d'acciaro,  
 n asc oltar la tragica compieta  
 Del mio stato real; prepara il core  
 Alla compassione, ed al dolore.

### XXXVII.

Margherita son'io di Caramano  
 Rè di Caramania figlia, ch'al mondo  
 A stentar cominciai, quand'Ottomano  
 Mandò mio padre in estermínio, in fondo:  
 Gran tempo amò quest'empio, ed inumano  
 La Genitrice mia d'amore immondo,  
 Ma compir non potendo il suo disegno,  
 Determinò d'esterminarci il regno.

CANTO SECONDO. 39

XXXVIII.

D'Iconio nostra reggia, ove dimora  
( Incognito ) avea fatto un anno intero,  
Fingendosi di Scizia, a qualunqu' ora  
Privato sì, ma nobil Cavaliero,  
Senza pur dar' ombra di sdegno, fuora  
Partissi il disleale, il menzognero,  
E verso Scizia sua tenne la traccia,  
Per far restar poi noi tutti alla schiaccia.

XXXIX.

E non riuscì già d' effetto voto  
Dell' irato Ottoman l' empio disegno;  
Chè Farconte suo padre, a cui devoto  
Obbediva di Scizia il freddo regno,  
Forse a fin che per armi al mondo noto  
Fusse il suo figlio, il suo più caro pegno,  
Consentì ch' ei tornasse a muover guerra  
Aspra, e crudele entro la nostra terra.

XL.

Con tanti armati il furibondo Achille  
Non andò a tormentar l' antica Troja,  
Anzi a ridurla in cenere, in faville,  
Che pur com' udij dire era una gioja,  
Con quanti a depredar le nostre ville,  
E le nostre città venne quel boja,  
Che di veder cangiato ebbe desio  
In un bell' assiuolo il padre mio.



## 40 IL TORRACCHIONE

### XL I.

E tanto a desir suoi fortuna arrise ,  
Ed all'opere sue , ch' in men d'un' anno  
Tutto il nostro paese ei sottomise  
Con alta strage , e con immenso danno ;  
Frà gli altri in guerra un mio fratello uccise ,  
Pose la nostra reggia a saccomanno ,  
E una sorella mia fece cattiva  
Ed or non sò , s' ella sia morta , o viva.

### XL II.

Onde il mio genitore a più non posso  
Ridotto omai , de' suoi migliori arredi  
Fece un fardello , e se lo mise addosso ,  
E fuggì via con la famiglia a piedi.  
Aveva allor mia madre il corpo grosso ,  
Ma al buio nel fuggir tra spade , e spiedi ,  
Ebbe ambascia cotal , cotal paura ,  
Che finì il parto in una sconciatura.

### XL III.

E forte avemmo noi , chè cotal caso  
Seguì , quando lontani una giornata  
Eramo già da Iconio , ove rimasto  
Era Ottoman con la sua forte armata ;  
Chè se prima seguia , forse dal naso  
Avrebbe la senape levata ,  
Dandoci morte , o con lascivo spasso  
Mandando l'onor nostro a stare in chiasso.

CANTO SECONDO. 41

XLIV.

Pur come volle Dio d'impaccio tale  
Presto ci liberammo, e come pronte  
Avevamo alla fuga avute l'ale,  
Arrivammo sù 'l giogo d'un bel monte,  
Di dove demmo (ohimè) l'ultimo vale,  
Versando ognun di noi di pianto un fonte,  
Del nostro regno a' fruttuosi piani,  
Ch'eran restati (ahi lassa!) in man de' cani.

XLV.

Da quindi poi, dopo d'avere in vano  
Pianto, e ripianto, e empito il ciel di stridi,  
Partimmo, e del bel regno Caramano,  
Cedendo ai fati, abbandonammo i lidi.  
Ecco signor, come talvolta al piano  
Cade de' regni il fasto (ah fati infidi!)  
Ecco signor, del nostro regno come  
Non rimase a mio padre altro che il nome.

XLVI.

Qui non saprei ridir mai quanti giorni  
E quante settimane, e quanti mesi  
Spesamo in ricercar varj contorni,  
Spendemmo in ricercar varj paesi:  
Albergammo tal volta in fin pe' forni,  
Poco trovando gli ospiti cortesi;  
Passammo fiumi, e mari, e valli, e monti,  
Ricevendo per via diversi affronti.



## 42 IL TORRACCHIONE

### XLVII.

I'era pargoletta, e non compiva  
L'undecim'anno ancora: or tù qui pensa,  
Qual'io nel viaggiar pena soffriva;  
Ah che la pena mia fù quasi immensa!  
Ma la necessità, che spesso avviva  
I morti ingegni, e forze alte dispensa,  
Ad onta de' disagj, e degli ostacoli,  
In tal'età mi fece far miracoli.

### XLVIII.

Lasciammo l'Asia, e nelle regioni  
D'Europa entrammo, con pensier, ma vano,  
Di terminar le nostre processioni  
Nel Ducato opulento di Milano.  
Andrea, che fù degl'incliti Baroni  
Della casa Catania, un tempo in mano  
N'ebbe lo scetro, e questi di mia madre  
Fù (Requiescat) l'infelice padre.

### XLIX.

Infelice dich'io, perchè nell'anno,  
(Sempre van le disgrazie in compagnia)  
Che venne della Scizia il fier tiranno  
A Soggiogar la gran Caramania,  
Pigliando a verso i Milanesi il panno  
Si ribellaro, e lo cacciaron via  
Con i figliuoli suoi, con la sua moglie,  
Ch'appena indosso si salvar le spoglie.

CANTO SECONDO. 43

L.

Quivi credevam noi di Ricovrarci,  
Ma il creder nostro andò disperso al vento,  
E non avemmo ardir d'avvicinarci  
All' altera Milano a miglia cento.  
Fummo a tal nuova, (oh Dio) per disperarci,  
Pelossi il padre mio per rabbia il mento,  
E Lavinia mia madre per dispetto  
Squarciossi i panni, e lacerossi il petto.

L I.

In fra le smanie allora, in fra i dolori  
Più che mai volti, alla fortuna insana  
Datici in preda, e d'ogni speme fuori,  
Da i liti d'Adria vennessi in Toscana,  
Dove perche di gioje aveva e d'ori  
Mio padre a mano, a man la tasca vana,  
Sbigottiti passammo entro al Castello  
Di Barberino in valle di Mugello.

L II.

Quivi (ch' il crederia!) trovammo Andrea  
Con la consorte sua, co' suoi figliuoli,  
Che sù la ruota di lor sorte rea  
Aguzzava per fame i punteruoli;  
Vo' dir ch'ivi bottega aperta avea  
Di toppe, di padelle, e di painoli;  
Trovammo in somma il Duca di Milano  
Impiegato nell'arte del magnano.



## 44 IL TORRACCHIONE

### LIII.

Fra noi si rinvergò la parentela  
Senza darne notizia al volgo ignaro:  
Fra noi si pianse, e più d'una querela  
Si mandò al ciel pel nostro caso amaro;  
Ivi calossi al fin la stanca vela  
Della nostra barchetta, ivi approdaro  
I genitori miei, ch'omai senz'oro,  
Furon forzati mettersi al lavoro.

### LIV.

La genitrice mia, ch'avea menata  
Gia negli agj una vita allegra, e gaja,  
Poco nelle bell'arti esercitata  
Si mise a fare ( ahimè ) la lavandaja;  
E lo mio genitore ( odi cascata  
Da altro tetto, che di colombaja )  
Lo scettro del bel Regno Caramano  
Cangiò in camato, e si fe' battilano.

### LV.

Io poi da lor rimessa in pianelline,  
Alli scherzi mi diedi, ed agli amori,  
E sempre intorno avevo due dozzine  
Di valorosi, e nobili Amatori;  
Ma divenuta da Marito al fine,  
Quando pensò mio padre a grand'onori  
Di darmi sposa a nobil Cavaliere,  
Vano rese la morte il suo pensiero.

CANTO SECONDO. 45

LVI.

Gli estremi giorni suoi finì mio padre ,  
Ogni mio ben con esso al suol si stese ,  
Perchè restata in cura di mia madre ,  
Che come Donna, al peggio (ahimè!) s'appres-  
Da lei fui data in preda (ah cose ladre!) se :  
Sotto giurate nozze a un Genovese  
Detto Ciprian Mei, che con indegna  
Fama lasciommi, e forse bell' e pregna.

LVII.

Este, signor, son le cagioni, ond' io  
Tentai poc' anzi di finir mia vita ;  
Queste son le cagioni, ond' in oblio  
Posi me stessa, di me stessa uscita.  
Or tù che stato sei lo scampo mio ,  
Tù che mi hai dato sì cortese aita ,  
Non mi lasciar, signor, da poi ch' omai  
Nel mondo non ho più can, che m' abbaí.

LVIII.

Qui tacque Margherita, ond' il guerriero  
D' alta pietade, e d' alta meraviglia  
Compunto avendo omai l' animo altero,  
Strinse le labbra, ed inarcò le ciglia,  
E a lei soggiunse : Or sì che da dovero  
A te signora, ed alla tua famiglia,  
Io compatisco, e mi rincresce assai  
De' vostri casi rei, de' vostri guai.



## LIX.

In fatti altri non dica in questo mondo,  
Benchè molto sagace, e accorto sia,  
Mai non andran le mie ricchezze al fondo,  
Mai non cadrà la buona sorte mia;  
Chè spesso il nostro stato alto, e giocondo,  
Qual fumo passa, e si dilegua via;  
Quand' altri in somma al monte esser si crede  
Salito in cima, e' se ne trova al piede.

## LX.

Pur in qualunque caso, o mia signora,  
Conformar ci dobbiam con la ragione,  
E sol per mera forza altri talora  
Si deve porre in disperazione;  
Molti son stati quei, che usciti fuora  
Della lor vecchia dominazione,  
Doppo lunghi disagj, al fin tornati  
Sono a regnar ne' lor sublimi stati.

## LXI.

Del valor mio non ti prometto tanto,  
Non vò che tanto a creder tu t'appicche,  
Chè troppo alto di me sarebbe il vanto,  
Troppo lunghe farian sì fatte picche;  
Ma ben m'espongo a sollevarti alquanto,  
E a porti in salvo in case altere, e ricche,  
Dove con altre dame, a tuo diletto,  
Potrai mangiare, e bere, e stare a letto.

CANTO SECONDO. 47

LXII.

In questo mentre giunser del rio Lora  
Sovra la verdeggianti e fresca riva,  
Rio, che d'Alcidamante il regno allora,  
Da quel di Lazzeraccio dipartiva;  
Varcaron l'acque, e dello stato fuora  
Uscir d'Alcidamante; onde più viva  
La speranza ne i cuor d'ambi si rese;  
Quando il buon Cavaliero, a dir riprese:

LXIII.

Or, come bene a te deve esser noto,  
Nello stato fiam noi di Lazzeraccio,  
Signor non punto a' suoi nemici ignoto,  
Poich' a tutti fin qui rotto ha il mostaccio;  
Vive sotto di lui fido, e devoto  
Un popol numeroso, ed al suo braccio  
Fanno sostegno e Cavalieri, e Conti,  
In pace, e' n guerra ad obbedirlo pronti.

LXIV.

Questi titolo tien d'Imperadore  
Non perch' Imperador di fatto e' sia;  
Ma perche lo fa degno il suo valore,  
Non pur d'Imperio, ma di Monarchia;  
Vola di lui la fama a grand' onore  
Fin ne, barbari regni di Turchia,  
Ne s'arresta ivi no: ma spiega i vanni,  
Fin colà dove impera il Prete Janni.



## 48 IL TORRACCHIONE

LXV.

Se ben da tutto il mondo è nominato  
D' Ortaglia Imperador questo Barone ,  
Perch' in una sua villa ha fabbricato  
Orti di grande considerazione ,  
Da quei viene alla villa il nome dato  
D' Ortaglia: Orti ammirandi a gran ragione,  
Perocchè l' alte , e spesse piante loro  
Han le frondi d' argento , e i pomi d' oro.

LXVI.

Ma nel gran Torracchione oggi risiede  
Il magno Lazzeraccio , in pace , e in guerra  
Con clemente giustizia ognor procede  
Co' vassalli , ch' egli ha nella sua terra ;  
In ogni grado il Torracchione eccede  
Forse quell' Ilion , di cui non serra  
Termin' alcun la fama ; io dico quello  
Che d' Elena a ragion andò in bordello.

LXVII.

Nelle sue ben munite , e salde mura  
Io m' esibisco all' apparir del giorno  
Ad introdurti , ove potrai sicura  
I dì menare in placido soggiorno ;  
Ora non già ; perchè con somma cura  
Stanvi le guardie vigilando intorno ,  
Che non consentirian , ch' al gran Castello  
S' accostasse di notte un pipistrello.

LXVIII.

CANTO SECONDO. 49

LXVIII.

Però, signora, acciò che non t'incresca  
Forse più del viaggio il mio discorso,  
Vo' che ci provvediam d'albergo, e d'esca,  
Chè nella luna omai darei di morso.  
Qui giunti all'umil villa di Beltresca,  
Fece il guerriero ad un villan ricorso,  
Il qual, perche cortese e da ben era,  
Fè lor grata accoglienza, e buona cera.

LXIX.

Pria in mezzo d'un pratel, che fresca, e densa  
Avea l'erbetta, egli legò il destriero,  
Poscia lor preparò su parca mensa  
Ova, pan, cacio, e pere, e buon vin nero;  
Ma vedendo la Donna a face accensa  
Fuor del suo creder brutta il Cavaliero,  
Turboffi, e fra se disse: O vedi s'io  
Ho trovato da fare il fatto mio!

LXX.

Ma non si partì già sì dal buon uso,  
Che Margherita, a cui natura scarfa  
Fu di beltade, avesse a fare il muso,  
Per non essere a lui vistosa apparsa:  
Anzi l'interno del suo cuor racchiuso  
Tenn'ei sì ben, ch'ella credeo, che sparsa  
Avesse già per lei nel di lui cuore  
L'aspra sua fiamma il pargoletto Amore.



50 IL TORRACCHIONE

LXXI.

Con gentilezza al fin, dell' empia fame,  
E dell' iniqua sete al gretto desco  
S'accomodaro a saziar le brame,  
Per via de' grati cibi, e del vin fresco,  
Iterando frà lor, quello alle dame,  
E a Cavalier sì caro uso Tedesco,  
Di farsi brindis, che con gran piacere  
Altro non è, ch' un invitarli a bere.

LXXII.

Ma finita la mensa, ed al riposo  
Luogo acconcio chiedendo essi al villano;  
Lor soggiunse il villan: Io sono sposo,  
Ieri alla sposa mia toccai la mano;  
Hò un letto bell' e nuovo, e spazioso;  
Dama gentile, e Cavalier sovrano  
Venite pur, ch' io mi' contento, che  
Lo sverginiate voi prima di me.

LXXIII.

E dicendo in tal modo, una facella  
Prese, e guidò con rustical creanza  
La coppia illustre molto, e poco bella  
Del genial suo letto entro la stanza;  
Di trar l' armi, e le vesti a questo, e a quella  
Non avverrà, ch' ei non sapea l' usanza;  
Ma gli lasciò, sol replicando: Addio,  
Pigiate a piacer vostro il letto mio.

CANTO SECONDO. 51  
LXXIV.

Quila dama, e'l guerrier tra lieti, e mesti,  
Con atti di scambievol servitù,  
Ella a lui l'armi, ed egli a lei le vesti  
A tragger s'ajutaron, e a por giù:  
Ma dispogliati al fine, e quella, e questi,  
Vergognosetta la primiera fù  
Margherita a colcarsi in sù le piume,  
Il secondo il guerriero, e spense il lume.

*Fine del secondo Canto*



---

# IL TORRACCHIONE DESOLATO

DI

*BARTOLOMMEO CORSINI.*  
CANTO TERZO.

---

## ARGOMENTO.

*Della sua schiatta , e suo valor prestante  
Alla Donna Falcion narra gli onori ;  
Indi per gastigare il rio Gigante  
Lascia ella in casa , ed ei ritorna fuori ;  
Chiama a consiglio i suoi Alcidamante ,  
E manda a Lazzeraccio Ambasciatori  
Per chiedere Elisea , e gli si rende  
Margherita , e lor vanno a sue faccende.*

I.

**G**IVA l'umida notte a cheti passi  
Del ciel sù lo stellato pavimento ;  
Prendean ristoro gli animanti lassi ,  
Taceva l'onda , e riposava il vento ;  
Per le ricche contrade , e per i chiaffi  
Sol andavano in volta a lume spento  
Avidi ladri , e cupidi amatori  
Questi di Donna , e quei d'argenti , e d'ori.

CANTO TERZO. 53

II.

Quando vaga d'intender Margherita,  
Chi fusse il Cavaliero, a dir le prese:  
Signor, se 'l sonno ancor della tua vita  
Padrone non si fa, fammi palese,  
Dimmi chi sei; ch'a saper ciò m'invita  
L'obbligo, ch'io ti devo, a cui mai rese  
Grazie eguali per me non sarian anco,  
Quand'io per amor tuo m'apriessi il fianco.

III.

Ed egli a lei; signora, alle tue voglie  
Son pronto a sodisfar, ma ben'è vero  
Che ti fia noto un Cavalier, ch'accoglie  
In se valor, che non val quasi un zero;  
Pochi sono i trofei, poche le spoglie,  
Che per me pompa illustre ai tempj fero  
E del Dio Marte, e della Dea Bellona;  
In fin la fama mia poco risuona.

IV.

Bruno son'io di Lazzeraccio figlio  
E di Rosalba a lui cara Consorte,  
Io non sò se di me qualche bisbiglio  
Mai siasi giunto alle tue orecchie a sorte.  
Qui di posta la Donna inarcò il ciglio,  
E disse: si signor, tu della morte  
Comunemente sei dalle persone,  
Contro gli empj però, detto il Falcione.



## 54 IL TORRACCHIONE

V.

A cui replicò egli, io tal non sono,  
Ma ben esser vorrei, perche nel mondo,  
Siccome in pregio si dee avere il buono,  
Così si dee mandar l'iniquo in fondo.  
Ma per tenere unito al canto il suono,  
Dico, ch'io non fui prima al fior giocondo  
Giunto di gioventù, ch'ebbi vaghezza  
Di strappar, ma d'onor, qualche cavezza,

VI.

Al mio buon Genitor preghiere tante  
Fec'io, che per far sazia la mia voglia,  
Egli ordinommi Cavalier errante,  
Del Dio dell'armi entro la sacra foglia;  
E non molto dopoi, torsi le piante  
Dalle rive paterne; in pianto in doglia  
Lasciando i mie' parenti, e fù mia cura  
L'andarmene pel mondo alla ventura.

VII.

Lasciai la bell'Italia, e della Francia  
Passai ne' ricchi spaziosi piani;  
Vagh'ivi d'adoprar, e spada e lancia  
Fra dame illustri, e Cavalier sovrani;  
Ma dopo un lungo giro, ecco con guancia  
Impallidita, e al ciel con tese mani,  
Mi si fa incontro un Paggio, il qual mi dice  
Oh Cavalier, più là passar non lice.

CANTO TERZO. 55

VIII.

Usciva il Paggio della selva Ardenna,  
Altrui famosa per divers' incanti  
Fatti, come scritt' ha più d'una penna;  
Iv' entro a dame, e Cavalier' erranti;  
Questi soggiugne a me: Là non s' accenna  
Di ferir, si ferisce; ah non più avanti,  
Non più avanti, signor, se in questa selva  
Esser cibo non vuoi d'un empia Belva.

IX.

Fra mille, e mille orribili avventure;  
Ch' incontrar là potrai, v' è una bestiaccia  
Che vivi i Cavalier con l'armadure  
S' inghiotte, e nell' immane epa si caccia:  
Questa, perche di Francia alte sciagure,  
Ruine, e morti agli uomini procaccia,  
E' detta dalle genti del paese  
Il morbo Gallo, idest il mal Franzese.

X.

Oh quanti fino a qui prodi guerrieri;  
Vaghi di trionfar di sì rio mostro,  
Son' iti baldanzosi arditi e fieri  
Ad assaltarlo al suo nativo chiostro,  
Che da lui trangugiati intieri intieri,  
Usciti sono al fin dal secol nostro;  
E forse, per tal via, da disperati,  
Caduti son nel regno de' dannati.



56 IL TORRACCHIONE

XI.

Oggi Florio Paletti , ho vedut' io  
( Del qual finora io son vissuto paggio )  
Di sua temerità pagare il fio  
Al mostro, ch' io ti dico aspro , e selvaggio.  
Ed appena da lui ( bontà di Dio ! )  
Scampato sono , e ancor tal tema n' aggio ,  
Che le gambe mi tremano , e le chiappe  
Mi fanno , come vedi , lappe , lappe .

XII.

Però qual tu ti sia senz' intervallo  
Torci lungi di qui , torci la traccia ,  
Deh sprona in altra parte il tuo Cavallo ,  
Che se là credi tu di far gran caccia ,  
Forse riusciratti il fare un fallo ;  
Il mio consiglio in somma non ti spiaccia ;  
E se pur vuoi passarvi a mio dispetto ,  
Poscia non dir , ch' io non te l' abbia detto .

XIII.

Sì disse il paggio , ma non potè mica  
Distrarmi un punto dal mio buon desire ,  
Ch' al monte dell' onore u' con fatica  
Dar' è il salir , bramoso di salire ,  
Per incantata selva che s' implica  
Di spaziose piante , io presi a gire ,  
E tanto m' inoltrai pe' i calli torti ,  
Che molti a incontrar venni uomini morti .

CANTO TERZO. 57

XIV.

Esti indizio mi dier, che non distante  
Fusse l'infame peste, onde la Francia  
Sofferte avea tante miserie, e tante,  
Ch'impallidita ancor avea la guancia:  
Quinci tirando il mio cammino innante  
Mi stringo sù gli arcioni, e la mia lancia  
Arresto e attento stò, se l'inumana  
Bestia, se n' esce fuor di qualche tana.

XV.

E con la mente volta al biondo Dio,  
Ond' ebbe il gran Piton l'ultimo crollo,  
Dico: O Rettor del dì, consenti, ch'io  
Faccia a nuovo Piton rompere il collo:  
S'oggi per tuo favore il ferro mio  
Nell'atro sangue di tal fiera immollo,  
Col darle morte; alle tue sacre celle  
Fò voto d'attaccar l'ossa, e la pelle.

XVI.

Quando in lago di sangue apparso tutto  
Il drago ecco vegg'io, ch'aveva in cerchio  
Il suo corpaccio orribile ridotto,  
E a molto del terren facea coperchio;  
Avea grand'ale, e 'l dorso era costruito  
A larghe scaglie, e dure di soverchio,  
Ogn'una delle quali in brutta foggia (già  
Splendeva in gialla, in verde, in nera, in rog-



## 58 IL TORRACCHIONE

### XVII.

Fors'ebro d'uman sangue erasi dato  
Allora il tetro mostro al sonno in preda;  
Ch'al giugner mio sarebbe infuriato  
Venuto alla mia volta, a quel' ch'io creda;  
E pur e' non si mosse: onde affettato  
Il ferro, or, dissi, è tempo ch'io lo fieda;  
Così sprono il Cavallo, e con tempesta  
Giungo a colpirlo in mezzo della testa.

### XVIII.

Ma non fe' la mia lancia il colpo bello;  
Fece a quel capo sodo appunto il male  
Che suol fare all'ancudine il martello,  
O ch'a lei pur farebbe un vetro frale;  
Destasi allora il mostro acerbo, e fello;  
Disnoda le gran membra, e spiega l'ale,  
Dal terren si solleva, e irato ingozza  
Il mio Destriero in fin' a mezza strozza.

### XIX.

Ond'ei repente in fin' a mezzo il collo  
Sentendosi in tal tana esser sepolto,  
Or dà di quà, or dà di là di crollo,  
Zampica, e sbuffa, e si scontorce molto;  
Ma io che d'alto sdegno avvampo, e bollo  
Contro la fera, in tal periglio involto,  
Lascio la lancia, e al brando do di piglio  
E fò di ferir lei nuovo consiglio.

# CANTO TERZO. 59

## XX.

Mi levo su le staffe, e 'l braccio armato  
Quanto più poslo io tiro indietro, poi  
L'inoltro sì, ch' al mostro indiavolato  
Penetro della trippa i duri quoi;  
Spiccia il sangue dal corpo trapanato,  
Come dal collo alli svenati buoi:  
Non m'arrest' io, ma con maniere destre  
Fò nel gran ventre suo nuove finestre.

## XXI.

L'orrendo serpentaccio allora in rabbia  
Più che mai involto, e forse dal gran duolo  
Vinto, spiccoffi dall'immonda sabbia,  
E si levò sù le grand'ale a volo;  
Ma non creder però, ch' ei lasciat' abbia  
Il mio Destriero, e me sul rozzo suolo;  
Però che a forza de' gran vanni suoi  
Pe' bei campi del ciel trasse ambeduoi.

## XXII.

Il mio Destriero appeso per la testa  
Alla tenace bocca del Dragone,  
Non più la terra nò, ma l'aria pesta;  
Ed altri salti fà, che del montone;  
Ma non però di me scarco egli resta,  
Per ch' io ben saldo attengomi all' arcione;  
Vedendomi a gran rischio, ad ogni fiata  
Di far di me medesimo una schiacciata.



## 60 IL TORRACCHIONE

### XXIII.

Non fù veduto mai spalmato legno  
Con tanta furia, errar dell' Oceano  
Entro lo spazioso immenso regno,  
Allor che più lo turba il vento infano,  
Con quanta immerso in un severo sdegno  
Andò vagando per l'aereo vano  
Il volator ferito in più d'un loco,  
Misti per via lasciando, e sangue, e foco.

### XXIV.

E volando così, la coda in alto  
Erge, e con essa in modo tal mi sferza,  
Che forse allora un Dio mi fè di smalto,  
Ch' io sarei morto alla sferzata terza:  
Ma quì non ha già fin' l'atroce assalto,  
Che meco pure amaramente scherza,  
E con le branche armate d'agri unghioni  
Ognor mi dà solenni mostaccioni.

### XXV.

Andò gran tempo errando or'alto, or basso,  
Or dai lati, or in giro il mostro atroce,  
Per le strade del ciel menando a spasso  
Me, e 'l mio Destrier', a cui troppo egli nuoce;  
Ma poi con gran furor, con gran fracasso  
Rinforzò il volo, e come stral veloce  
Prese una dirittura, ond' io credei  
Di terminar per aria i giorni miei.

# CANTO TERZO. 61.

## XXVI.

Ma ciò vero non fù, però ch' al fine  
Mancando a lui le forze, e in un la vita,  
Mercechè nelle viscere intestine  
Sfondato era di più d'una ferita;  
Come gran masso dalle piagge alpine  
Cade talora in valle erma, e romita,  
Così dal ciel precipitosamente  
Cadde in Parigi il rigido serpente.

## XXVII.

Alla caduta sua, che fù mortale,  
Con l'alma mandò fuor sì gran muggito,  
E in terra diè materassata tale,  
Che molte miglia rimbombonne il lito:  
Io per grazia del ciel non mi fei male,  
Ma funne il mio destriero a mal partito,  
Perch' in tal punto ruppesi le cosce  
E poi morì per le sofferte angosce.

## XXVIII.

Qui qual fusse il timor de' Parigini,  
Lo stupor loro in prima, e 'l gaudio poi,  
E l'onore a me fatto in quei confini,  
Rimetto al tuo giudizio, a i pensier tuoi;  
Che fin quando facevo de' latini  
Il mastro m' insegnò fra gli altri suoi  
Documenti, che l'uomo il qual si loda  
Da se, senz' avvedersene, s'imbroda.



## 62 IL TORRACCHIONE

### XXIX.

In somma a' detti miei voglio far punto ;  
Ch' intorno a loro un troppo lungo spazio  
Forse di questa notte avrò confunto ,  
E troppo n'avrai tu l' udito sazio.  
Ed ella ; anzi signor poc' oltre giunto  
Sei ; ma l' ora è già tarda ; io ti ringrazio ,  
E ti prego a scusarmi , s' in ciascuna  
Cosa ti riesch' io troppo importuna.

### XXX.

Quitacquerambo , e' l' sonno , che vagando  
Pel mondo se ne già con lo spruzzetto ,  
D'umid' onda Letea l' alme bagnando ,  
Pur anco a lor bagnò la fronte , e' l' petto ;  
Ond' essi se medesimi obliando ,  
Bell' e distesi in mezzo al nuovo letto  
Chiuser degli occhj lor l' anguste grotte ,  
Senza pur darsi al fin la buona notte.

### XXXI.

Fra l' ombre taciturne omai prendea  
Un soave riposo il mondo tutto ,  
Ma il Conte di Mangon , che d' Elisea  
Tuttavia s' affannava al caso brutto ,  
Le palpebre abbassar pur non potea ,  
Non che dormire , e da giust' ira indutto ,  
Non ambiv' altro omai , che far vendetta  
Della rapita amabil giovinetta.

CANTO TERZO. 63

XXXII.

Quinci così com'era innanzi giorno,  
A se fece chiamare Anton Corfini  
Suo Configlier d'alta prudenza adorno;  
E'l Configlier Bartolommeo Mancini;  
Comparve Antonio solo; a far soggiorno  
Er' ito l'altro in casa de' vicini,  
Che ( come può pensar chi non è matto )  
Non avevan le Donne brutte affatto.

XXXIII.

D'Antonio alla presenza il Conte prese,  
Con parole interrotte dal dolore,  
A dir: dunque degg'io soffrir l'offese,  
Che vengonmi a ferir l'anima, e 'l core?  
Dunque degg'io lasciar nel mio paese,  
Rubar le Donne, e non ne far romore?  
Dunque superba andrà l'infame coppia  
D'opra sì brutta? ah! lasso! il cor mi scoppia.

XXXIV.

Anton (tu 'l sai) mai il riceuto oltraggio  
( Posposto l'amor mio ) soffrir non posso,  
E la smania crudele ( ahime ! ) ch'io n'aggio  
M'è penetrata omai fin dentro all'osso:  
E' ver ch'io mi vorrei dimostrar saggio,  
Ma 'l sopportar sì grave peso addosso,  
E' cosa, se parlare io devo chiaro,  
Non da Conte par mio, ma da somaro.



64 IL TORRACCHIONE

XXXV.

Mi sovvien pur , che i generosi Greci  
Si vendicar della rapita Eléna;  
Sarò dunque appo loro un lavaceci ?  
Dunque andrò a' letto al bujo , e senza cena ?  
Or tù che de' tuoi pari al mondo dieci  
Non hai nel dar consiglio , or tù mi mena  
In caso tal per tramite ond' io vada  
Prudentemente ad adoprar la spada.

XXXVI.

Qui tacque il Conte, e Antonio il suo severo  
Volto compose , e con parole accorte  
Incominciò : Signore , a te sincero  
Sono stato , e farò fino alla morte ;  
Pertanto ti dich' io , ch' un Cavaliero  
Deve in qualunque caso , e saldo , e forte  
Mostrarfi , ch' altri non potesse mai  
Dir ch' e' faccia a girar co' gli arcolai.

XXXVII.

Sè amor per Elisea t' ha punto il core ,  
'Amor è ver , che d' ogni scusa è degno ,  
Ma bisogna aver l' occhio anco all' onore ,  
E alla tranquillità del proprio regno.  
S' il riceuto altraggio a te dolore  
Apporta , e se tu fai fra te disegno  
Di volerne venire alla vendetta ,  
Non bisogna però correre in fretta.

CANTO TERZO. 65

XXXVIII.

Tù stesso i forti Greci in campo ai posti  
In tal' occasione; or non vogl' io,  
Che l' Eccellenza tua pur si discosti  
Da tal proponimento un' H, un fyo.  
Questi pria, che di Marte ai brutti arrostiti  
Venisser con chi Eléna a lor rapio,  
E che gissero a Troja a dar l' assedio,  
Posero in mezzo ogni opportun rimedio.

XXXIX.

Per ricondurla alla paterna sede  
Mandarono al gran Priamo Ambasciatori  
L' Itaco Ulisse, e l' Etol Diomede  
Uomin in ver degni d' eccelsi onori;  
Ma perchè dato lor fù quella fede,  
Che soglion dare i savj ai Ciurmatori,  
Studioffi ogn' un di loro, e fece ogn' opra  
A fin che Troja andasse sottosopra.

XL.

Or pria signor (se il parer mio t' aggrada)  
Che tu proceda con armato braccio,  
Vo' che, de' Greci andando per la strada,  
Tu mandi Ambasciadori a Lazzeraccio,  
Che per tal via, come la cosa vada  
Intorno al furto di quel furbettaccio  
Di Brun suo figlio, a pieno intenderemo,  
Poi nel modo miglior ci conterremo.



## 66 IL TORRACCHIONE

### XLI.

Sì disse Antonio , e il suo consiglio piacque  
In modo tale al travagliato Conte ,  
Ch' ei non lasciò l' Aurora uscir dell' acque  
Di Teti , che venir si fece a fronte  
Domenico , e Vincenzio , e lor non tacque,  
Quant' era d' uopo alle riceur' onte ,  
E come a Lazzeraccio egli volia  
Ch' essi andassero a fare ambasceria.

### XLII.

Domenico traeva il nascimento  
Dalla gentil famiglia Saladina ,  
E di sì ben parlare ebbe talento ,  
Ch' ogni Oratore al nome suo s' inchina ;  
Vincenzio poi degli uomini spavento ,  
Rampollo fù della famiglia Nina ,  
Ambo vaghi del vin , degni di marmi ,  
Se per lettere quei , questi per armi.

### XLIII.

Quand' ecco al fin la notte a far dimora  
Andò di là da' regni di Galizia ,  
E fuor del mar'Eoo balzò l' aurora  
Tutta fiorita , e piena di letizia ;  
Presero al su' apparir' ad uscir fuora  
De' dormienti il sonno , e la pigrizia ,  
E a rimbucarsi con quieti voli  
I Gufi , e le Civette , e gli Assioli.

# CANTO TERZO. 67

## XLIV.

Ond' i due, ch' il buon Conte aveva eletti  
A fare il dì la nuova ambasceria,  
Non tornaro altrimenti entro i lor letti;  
Ma pronti ad obbedirlo tuttavia,  
Fecero a se' venir varj valletti,  
E della ricca corte altra genia,  
De' quali il provveder fù cura, e scopo  
Quanto per il viaggio era lor d' uopo.

## XLV.

Fu posto in breve ogni servizio in punto,  
E per ultim' al fin quella brigata,  
Ch' il dì di far viaggio ebbe l' assunto,  
Fu messa a bella mensa apparecchiata  
Di quanto il cuoco lor mastro Panunto  
Potuto avea per fretta, e all' impensata  
Accomodar per colazione decente,  
Se non lauta, e superba, a tanta gente.

## XLVI.

Ma ristorati tutti, ecco a cavallo  
Vedi già già montar gli Ambasciatori.  
Splende Vincenzio in ricco abito giallo  
Sparso di gemme, e ricamato a fiori;  
Li fà gran spennacchiera in testa un ballo;  
Li pende al fianco un brando, il qual ha fuori  
Del fodro, a cui la cima il tempo hà rosa,  
Una spanna di punta sanguinosa.



## 68 IL TORRACCHIONE

### XLVII.

A leardo Destriero ei preme il dorso  
 Che rigna , i crin solleva , e il terren fiede ,  
 E di candida spuma asperge il morso ,  
 Il qual d'oro massiccio esser si vede ;  
 E' tutto ben formato , e mostra al corso  
 Aver pronto ad ognor l'asciutto piede ;  
 Ha barde al fin , a cui vil ornamento  
 Son rispetto alle gioie , oro , ed argento.

### XLVIII.

Ma Domenico poi , che cura troppa  
 Di sfoggiar mai non ebbe , indosso avea ,  
 Non senza qualche sdrucio , e qualche toppa ,  
 Di cammellotto nero una giornea ,  
 Che si stendeva in fin sopra la groppa  
 D'una sua candissima chinea ,  
 Onde forse in mirarlo le brigate  
 Gridaron , ecco il medico , orinate.

### XLIX.

Ala , ala , si faccia ala ai messaggieri ,  
 S'ode intanto gridar questo , e quel paggio ;  
 Quando cinti di paggj , e di scudieri  
 Gli Ambasciador si messero in viaggio ,  
 Della Collina eleffero i sentieri ,  
 Per non far più di Barberin passaggio ,  
 Pria di veder , se cosa buona , o ria  
 Ottenean per la loro Ambasceria.

## CANTO TERZO.

63

L.

Ma lasciamogli andare a lor diletto,  
E in questo mentre ritorniamo a dire  
De' due, che del villan nel nuovo letto  
Lasciammo a ragionar, più che a dormire.  
Gia questi erano in piedi, ed in affetto  
D'ogni lor cosa, e dediti a partire,  
Quando il villan lor preparò il Destriere,  
Ed una serqua almen d'ova da bere.

L I.

Ne bevver due per un, chè alla lor vita  
Poco di ristorarsi era mestiero;  
Indi in sella al pregar di Margherita  
Entrò di Lazzeraccio il figlio altero;  
Ella poscia tra lieta, e sbigottita  
Ascese in groppa, al fin'ambo rendero  
Supreme, in sul partir, grazie al villano  
Che tanto lor' mostrato erasi umano.

L II.

Quindi a bel passo in verso il Torracchione  
Andando per ombrosa, e bella via,  
Disse la Donna a Bruno, alto campione,  
Or dimmi, io tene prego in cortesia,  
Che seguì poi del teschio del Dragone?  
Qual' esit' ebbe alfin opra sì pia?  
Il voto, che tù gia con tanto zelo  
Facesti al Biondo Dio del quarto cielo?



70 IL TORRACCHIONE

LIII.

Bruno appunto volea qualche trattato  
A Margherita far del reo Gigante,  
Che con la bella fanciulletta allato  
La notte avea da lui torte le piante;  
Ma da lei sovra il Drago interrogato,  
D'opinion mutossi in un'istante,  
E per far sazio appieno il suo desire  
Sciolse la lingua, e sì le prese a dire:

LIV.

Tosto, che 'l Rè di Francia Perione  
Ebbe compreso com' il fatt' er' ito  
Circa il morto da me crudo Dragone,  
Che già tenne il suo regno a mal partito,  
Sovra un gran carro, a consolazione  
Del popol suo di numero infinito,  
Lo fe' tirar per via di quattro gioghi  
Della sua gran città per varj luoghi.

LV.

In oltre per principio di solenne  
Festa da celebrarsi in qualunqu'anno,  
Superbe giostre ad ordinare ei venne  
Per allegrezza dello spento danno.  
Corte bandita per tre giorni tenne,  
Ove, siccome i Parigini fanno,  
In fra i conviti, in fino i Cani, e i Gatti  
Si poteron pigliar tempo da matti.

## CANTO TERZO. 71

### LV I.

Ma poi ch' inteso alfin' ebbe il buon Rè  
Da me del voto mio tutto il tenore,  
Scorticare, e scarnare il Drago fè,  
E la carne bruciare in fra poch' ore,  
La cui cenere in preda al vento diè,  
Ma l' ossa, e la gran pelle a grand' onore  
Fece portare all' Isola di Delo,  
Al tempio del bel Dio del quarto cielo.

### LV II.

Dove per quanto poi da' conduttieri,  
Che tornaron di là mi venne ditto,  
In fra molti trofei pomposi altieri  
Appese fur del tempio al gran soffitto,  
E quivi ad onor mio (se però veri  
Furono i detti loro) inciso, e scritto  
Fu in pietra rilucente come fiamma  
Più d' un elogio, e più d' un epigramma.

### LV III.

Ma com' io seppi al fine, i Sacerdoti  
Spinti dall' avarizia ( oh brutto errore! )  
Senza riguardo aver, ne al Dio, ne a' voti,  
Venderon la lor pelle a un ciurmatore,  
Che ne' luoghi vicini, e ne' remoti,  
Come spoglie, e trofeo del suo valore,  
A costo di danaro, altrui vedere  
Or la fa sù i mercati, or sù le fiere.



## 72 IL TORRACCHIONE

LIX.

Qui pose il Cavalier fine a suo' detti  
In materia del Drago, e Margherita  
Vedendo omai vicin' i muri, e i tetti  
Della terra ben forte, e ben munita,  
In un zendado suo, ch' avea in giglietti  
Alla Fiamminga, almeno alti otto dita,  
Racchiuse il volto al fin di facilmente  
Non esser conosciuta dalla gente.

L X.

Ma del gran Torracchion giunti alla porta,  
Bruno a se venir fece un guardiano,  
Indi volto alla Dama, or ti conforta,  
Le disse, di restar, chè gir lontano  
Vogl' io di quì, dov' il desio mi porta,  
Sol per ad dirizzare un torto strano,  
Che jer sera mi fece, poco innante  
Ch' io ti trovassi, un perfido Gigante.

LXI.

Intanto il Guardiano avea compreso  
Essere il Cavalier l' inclito figlio  
Del magno Imperador, e già sospeso  
Per maraviglia ne teneva il ciglio;  
Ma qual vassallo ad obbedirlo inteso  
Corse ad un suo sol cenno a dar di piglio  
A Margherita, a cui novella guerra  
Faceva il duolo, e sì la pose in terra.

LXII.

## LXII.

Quando il guerriero a lui : Sai chi son'io?  
 Ed egli : sì signore , il mio Padrone ;  
 Cui Brun soggiunse , or va , che là t'invio ;  
 Vanne , e conduci alla real magione  
 Questa nobil signora al padre mio ,  
 ( E intanto un ricco anello in man le pone )  
 E pregal da mia parte , ch' ei la tegna  
 Da Dama , com' ell' è , d' imperio degna.

## LXIII.

L'anello ch'io ti dò sia consegnato  
 Al padre mio da te per segno espresso  
 Della mia fede ; io sò , che ravvisato  
 Sarà da lui , ch' egli è l' anello stesso ,  
 Che già quattr' anni son mi fù donato  
 Da lui medesimo. Or tù qual fido messo  
 Vanne , non indugiar , chè spesso accosto  
 All' indugiar si trova il vizio ascosto.

## LXIV.

Qui senz' aver riguardo a i luccioloni  
 Che della Donna omai cadean da i lumi ,  
 Sapendo delle Donne le ragioni  
 Appoggiarsi del piangere ai costumi ,  
 Diede il guerriero al suo caval di sproni ,  
 E in breve s' inoltrò tra valli , e fiumi ,  
 Solo per far sopra colui vendetta ,  
 Che scosso altro gli avea , che la berretta.



## 74 IL TORRACCHIONE

### LXV.

Onde il buon Guardian, che obbediente  
Del suo signor volle mostrarsi ai detti,  
Prese a guidar la femmina dolente  
Di Lazzeraccio agli eminenti tetti,  
Dicendole per via, non ti sgomenta,  
Signora, il venir là, che gran rispetti  
Là ti farà portare il signor mio,  
E non ti mancherà del ben di Dio.

### LXVI.

Mancati non farian di quei, che mentre  
I due se ne passavan per la via,  
Avrebbon detto, Orazio, il ciel mai sempre  
Ti tenga in così bella compagnia;  
Era Orazio Pittei, colui, che in tempre  
Dolci tenea la Donna, e con lei già,  
Che perchè giallo fù, fù detto il bolso,  
Ma in verità non gli tremava il polso.

### LXVII.

Pertanto dubitando le brigate,  
Ch' avrian volsuto dare ai due la quadra,  
Di non ne riportar fiere picchiate,  
Tacquero, e con maniera assai leggiadra,  
Sol li vennero a dar semplici occhiate;  
Chè spesso s' un disegna, un altro squadra,  
E 'l burlar con un uomo è mala tresca,  
Armato com' er' ei di gran corfesca.

## LXVIII.

Giunse al fin rispettata, e riverita  
La coppia al gran palagio Imperiale,  
Dove con diceria breve, e spedita  
Il buon Pittei, l'autentico sensale,  
Al suo signor narrò che Margherita  
Era mandata a lui, con il segnale  
Del ricco anel, dal suo figliuol pregiato,  
Che n'era poco dianzi dileguato.

## LXIX.

E com'ei lo pregava a farle onore  
Degno di principessa, e di regina,  
E come nel restante al proprio core  
Non aveva calato la cortina;  
Onde disse frà sè l'Imperadore  
Quest'al certo non è netta farina;  
E si diede con mente incerta, e varia,  
A fabbricar mille castelli in aria.

## LXX.

Ma per chiarirsi al fine in qualche parte  
Intorno a così fatta stravaganza,  
Tirossi con la femmina in disparte,  
E domandolle con gentil creanza,  
Chi è, dond'ella fusse; a cui con arte  
Ingannevole nò, ma con leanza,  
Risposto fù da lei, con parlar mozzo,  
Alla foggia di quei, ch'anno il singozzo:



76 IL TORRACCHIONE

LXXI.

Signore, io veramente alle tue voglie  
Vorrei dar piena sodisfazione,  
Ma l'acerbo dolor, ch' in me s'accoglie  
Tropo (ahimè) mi travaglia, e m'indispone.  
Sposa son'io per non esser mai moglie,  
Vassalla son del Conte di Mangone....  
Ah per ora, signor, questo ti basti,  
Doman ricercherem novelli tasti.

LXXII.

A questo scorgend' egli esser trafitta  
D'alta smania la Donna, alle Donzelle  
D'Albarosa sua moglie impera, e ditta,  
Ch' in una delle camere più belle  
La conduchino, affin che nella dritta  
Ragione ella ritorni; ed ecco, ch' elle  
La guidano a pigliar dolce riposo  
In un letto adagiato, e sontuoso.

LXXIII.

Quand' all'Imperador novella giunge  
Che due d'Alcidamante Ambasciadori  
Son dalla terra sua non molto lunge,  
E vengonsene a lui da gran signori:  
Onde a suon di campana a se congiunge  
Del suo Consiglio i satrapi maggiori,  
E manda incontr' a lor su bei destrieri  
Molti signori, e molti Cavalieri,

## LXXIV.

Tra quali eletti fur per principali  
 Com' uomini di sommo ingegno pieni;  
 E saldi parimente ai beni, ai mali,  
 Battista Salti, e Bastian Cateni,  
 Fabro ferrajo l'un, che con gli occhiali  
 Faceva pe' i Cavalli aurati freni,  
 Sartore l'altro, che non sò in che modo  
 S' aveva fatto della roba a sòdo.

## LXXV.

Fuor della porta un tiro di balestra  
 Si vennero a incontrar le Cavalcate,  
 E fatte l'accoglienze in foggia destra;  
 Eccole al Torracchione ambo inviate;  
 A centinaja per la via maestra  
 Riceverono inchini, e sberrettate;  
 Giunsero al fin là dove a suo bell'agio  
 Lazzeraccio attendevali in Palagio.

## LXXVI.

In superba ampia sala era, e sedea  
 Sovr' un bel seggiolon d'avorio fino,  
 Sopra del qual' appeso si vedea  
 Di seta, e d'oro, un ricco baldacchino;  
 Forse in guisa cotal fra l'assemblea  
 De' Paladini il figlio di Pipino  
 Veduto fù, qualor con essi venne  
 A far consulta, ovver cena solenne.



78 IL TORRACCHIONE

LXXVII.

D'un saluto spavaldo onorò il Nini  
Tutta la nobilissima adunanza ;  
Ma prima a Lazzeraccio il Saladini  
Inchinossi con garbo , e con creanza ,  
Poscia onorò di men profondi inchini  
Gli altri Signori. Al fin con osservanza  
Modesta , e rispettosa il guardo fisse  
Verso l' Imperadore , e così disse :

LXXVIII.

Invitto sire , il cui famoso grido  
Sen va dall' onda Euboica alla Canaria ,  
E dall' adusto , all' agghiacciato lido  
Ad onta dell' invidia a lui contraria ;  
Sappi che quà dal Mangonese nido  
Venuti non siam noi per pigliar aria ,  
Ma perchè via l' occasion si tolla ,  
Ch' in un cancro non cangisi una bolla.

LXXIX.

A Cirignano ieri alla gran festa  
Della Dea delle biade , e del frumento ,  
Comparve il figlio tuo con lancia in resta  
In compagnia , dirò dello spavento. . . .  
( Basta ) d' un gran Gigante , e sì funesta  
La resero , che tale il mite armento  
Reso non è , qualvolta i lupi , o gli orsi  
Vanno in frà d' esso a giocolar co' morfi.

CANTO TERZO. 79

LXXX.

S'aggiunge a ciò, che la più bella Dama,  
Che fusse sù la festa jeri comparfa,  
Fù rapita da loro, e già la fama  
Di tanto a tè non sarà stata scarfa.  
Ora il nostro signor se ne richiama,  
Perchè forse per lei tien l'anim' arfa,  
E non vorria perciò passarla teco  
Come fe' col I'rojano il popol Greco.

LXXXI.

Posto il comun torto, ei sol richiede  
La vergine rapita, in ogni caso  
Che Brun l'abbia commessa alla tua fede  
E sia con essa al Torracchion rimasto;  
Ma se lontan dalla tua regia sede  
Con essa errando v'è; tu che se' vaso  
D'alta prudenza, a prò del ben comune;  
Taglia, Ercol nuovo il nodo a questa fune.

LXXXII.

Da parte del mio Conte Alcidamante  
Io te ne prego col maggior affetto,  
Che il mio cor a capir siasi bastante.  
Richiama alla tua sede, al tuo cospetto  
Il nobil figlio tuo, che da un furfante  
Persuasato stat' è, se non costretto  
A far un opra, o sir, (sia con tua pace)  
Ch' al Conte mio signor molto dispiace.



80 IL TORRACCHIONE

LXXIII.

Qui Vincenzio, che più, che di Morgante  
Haveva la sembianza di Margutte,  
Levossi in piedi, e ben fattosi innante  
Disse: Che più? Se fusse in Calicutte  
La Dama, ch' ella torni; a chè cotante  
Parole? ò ci darem di male frutte!  
Ch'ella torni; o vedrem che più ci accade,  
Se noi saprem dirugginir le spade.

LXXIV.

Al superbo parlar del messaggiero  
In fra le miste turbe udissi un suono,  
Come in frà boschi allor, che da leggiero  
Vento percolsi, ed agitati sono:  
Quando l'Imperador, ch'avea pensiero  
Per la pace comun di dare il tuono,  
Sol alzando la destra, a tutti impose  
Silenzio, e poscia ai due così rispose:

LXXV.

Signori in fin' all' anima m'incresce,  
Ch'abbia fatto il mio figlio una tal' opra,  
Opra, ch'un seme in se confonde e mesce  
Da fare andar due regni sottosopra.  
Ah ch'una bella frasca ei mi riesce!  
E se in altra maniera ei non adopra  
Il senno, il valor suo; delle sue imprese  
Potrà dar nuova, e scrivere al Paese.

## CANTO TERZO. 81

## LXXXVI.

Ma che in sì fatto errore egli sia incorso,  
Non crederò che vi maravigliate,  
Perche la gioventù con qualche morso  
Ben si può temperar d'opre onorate;  
Ma in quel fondo, ella vuol fare il suo corso;  
Son sentenze i proverbi arciprovate:  
E sembra ai nostri giorni un Cavaliere  
Da nulla, se non è bizzarro, e fiero.

## LXXXVII.

Sicchè ben' a me par, ch' in un di scusa,  
E di perdon sia degno il figlio mio,  
E tanto più, ch' a così giusta accusa  
Frà poco a soddisfar m' esibisch' io.  
La richieduta vergine è racchiusa  
Nelle mie stanze, e giurovi per Dio,  
Ch' io vo' che voi, prima ch' il sol tramonte  
Possiate ricondurla al vostro Conte.

## LXXXVIII.

Qui con applauso universal di tutti  
Ebbe spedizione il parlamento;  
E perchè i servi intanto avean costrutti  
Cibi in gran copia in bei piatti d'argento;  
E vini preziosi avean prodotti  
In vasi d'oro, e d'altro valimento,  
Su belle mense, ognun forzato a stare  
Fu con l'Imperadore a desinare.

*Fine del Canto terzo.*



---

# IL TORRACCHIONE DESOLATO

DI

BARTOLOMMEO CORSINI.  
CANTO QUARTO.

---

## ARGOMENTO.

*Casimiro e Lesbina i complimenti  
Fanno amorosi, indi dal Tarracchione  
Partono i messaggieri a passi lenti:  
Nasce fra due guerrieri aspra tenzone,  
Poi fan la pace, e van lieti e contenti  
A consolare il Conte di Mangone,  
Che in la Dama vedendosi deluso,  
S'adira, la rifiuta, e arriccias il muso.*

I.

**M**A levate le menfe; i Messaggieri  
Vaghi d'aver la Donna, e di partire;  
Non come de' dì nostri i Cavalieri,  
Che doppo desinar vanno a dormire;  
Ordinaron' a paggj, e agli scudieri,  
Ch'andassero i Cavalli ad allestire,  
Perchè volean, pria che passasse il giorno,  
Far lieto il Conte lor col lor ritorno.

## CANTO QUARTO. 83

### II.

Quando l'Imperador d'un elmo fino  
Onorò il Saladini, e d'una mazza  
Ferrata il Nini, ond'ei qual Paladino  
Sembrò gridar con essa ammazza ammazza;  
Fù l'elmo (crede alcun) quel di Mambrino,  
Per cui seguì più d'una lite pazza,  
E la mazza fù quella, onde l'acciaccio  
Provò di morte il fraudolente Cacco.

### III.

Poscia ai serventi suoi per minor briga,  
E per pompa maggior della Donzella,  
Fece mettere in pronto una lettiga  
E di drento, e di fuori ornata, e bella,  
In cui mentre di pianto il volto irriga,  
Rinchiusa nel zendado adagiossi ella,  
Fra se dicendo; empio destino, a quanti  
Mi vuoi tù esporre indiavolati incanti?

### IV.

Erano i Cavalier tutti in assetto  
Per far partita; e solo in fra di loro  
Mancava Casimiro un giovinetto  
Di grazia, e di beltà, pompa, e tesoro,  
Che, perch'amor ferito aveali il petto  
Per Lesbina gentil del bel crin d'oro,  
Er'ito, per non dar segno d'oblio,  
All'amata Donzella a dire addio.



## 84 IL TORRACCHIONE

### V.

Era fratel del Conte di Mangone  
Il bel garzon , ma dimorava in corte  
Dell' inclito signor del Torracchione ,  
Sol per goder'amando amica sorte  
Per te Lesbina ; ond' egli in passione  
D' amor vivea sotto infelici scorte.  
Era figliuola dell' Imperadore ,  
E dell' imperio suo gloria , e splendore.

### VI.

Or perche gelosia gli punge il seno ;  
Quasi presago del futuro male ,  
Che per nascer discordie alte non sieno  
Frà 'l popol Mangonese , e l' Imperiale ,  
Per dir quant' occorrea , chiarissi appieno.  
Dal bell' idolo suo , d' amor' sulì' ale ,  
Er' ito a tor congedo , e in cotal giorno  
Volle anch' ei fare al patrio ciel ritorno.

### VII.

Al fine a costo di più d' un sospiro  
Della bella Lesbina , ecco apparire  
Si vede il desiato Casimiro  
Fra gli altri , che bramavan di partire ,  
Quando tutti adunati in nobil giro  
Del Torracchione intorno al magno fire ,  
Da lui , con fargli ossequio , e riverenza ,  
Impetraron di gire ampia licenza.

## CANTO QUARTO. 85

### VIII.

Questi sen vanno , e v` con essi il core  
Di Lesbina gentil , ch' alla partita  
Di Casimiro suo , per man d' amore  
Se lo sentì cavar fuor della vita ;  
Ma punta dalla speme , e dal timore ,  
Che f` la Verginella sbigottita ?  
Ricorre all' arpicordo , e 'l suono , e 'l canto  
Elegge per conforto al duolo , al pianto.

### IX.

E non senza ragion , ch` l' armonia  
Gradita , e cara agli uomini , agli Dei  
L' egre menti consola , e caccia via  
La turba de' pensieri infauti , e rei ;  
Oh quante volte alla malinconia  
Scudo di lei mi feci a giorni miei !  
Allor' dich' io , che nell' et` pi` fresca  
Tropo cruda mi f` la mia fantesca.

### X.

Prima asciuga del ciglio i caldi umori ,  
Assisa poscia avanti allo strumento  
Va de bei diti suoi co' muti avori  
In maestrevol modo or ratto , or lento ,  
Gli avori a ricercar dolci , e sonori  
Di quello , e resultar fanne un concerto  
Grato , e soave , a cui concorde scioglie  
Così la voce , a disfogar le doglie.



## 86 IL TORRACCHIONE

### XI.

Tù parti, io resto, e nel partir sen viene  
Teco l'anima mia, mio Casimiro:  
Per te la vita solo si sostiene,  
In te vivo, in te moro, in te respiro;  
Lungi da te, mio dolce amato bene,  
Pur teco sono, e ti contemplo, e miro;  
Ch'a quanto al debil senso è dinegato  
Supplisce il bel pensiero innamorato.

### XII.

Col pensiero io ti seguo, o che tù stia,  
O che tù vada, o che tu vegli o dorma;  
Il pensier' è che nella mente mia  
Viva mantien l'angelica tua forma;  
Sull' ale del pensiero a te s' invia  
L'esbina, anzi in te stesso si trasforma  
In modo tal, ch' io dubito tal volta  
Di fanciulla in garzone essermi volta.

### XIII.

Ah pur consenta il ciel, che siccom' io  
Vivo devota a te di tutto core,  
Così gradisca tù l'affetto mio,  
E che l'alme ci strugga un pari ardore;  
Ah non oscuri mai nube d'oblio  
La nostra bella fiamma, il nostro amore;  
In noi d'amore il foco ogn' or' s'accresca,  
Come quel di Vulcano in arid' esca.

CANTO QUARTO. 87

XIV.

Ah non t'accenda il cor nuova beltade:  
Ch'una beltà che mia beltade opprima  
Ben troverai; ma d'una fedeltade  
Cinta com'è la mia non ne far stima;  
La fede mia fra quante mai l'etade  
Vedute n'hà, sormonta a tutte in cima:  
A te sempre sarò di cor sincero  
Qual'a Piramo Tisbe, a Leandr' Ero.

XV.

Lassa! se mai giungesse a me novella  
( Amor' Amor sia quel che me ne guardi )  
Che tù cedendo ( ahime! ) d'altra Donzella  
Ai lusinghieri, agli invescati sguardi,  
Me ponessi in non cale, e sol per quella  
Apprezzassi d'amor gli aurati dardi,  
A novella sì rigida, e sì torta  
Credimi pur ch'io sarei bell' e morta.

XVI.

Ma prima che restar da te schernita,  
Crederò fuor dell'ordin di natura,  
Di trovar la freddezza al foco unita,  
E di trovar' unita al giel l'arsura;  
Ma che dico? che parlo? ove salita  
Son' io col buon desir? che m'assicura  
Sol l'istesso desir: Ahi mesto core  
Frà quanti rei pensier t'aggira amore.



## 88 IL TORRACCHIONE

### XVII.

Così cantava la gentil Lesbina  
Dal timore agitata, e dalla spene,  
E perlette di pianto in sù la brina  
Spargeva in un bel feno, e nelle gene;  
Quando dal Borgo della Cavallina  
La nobil cavalcata omai sen viene  
Verso il nostro Castel di Barberino  
Noto per berlingozzi, e panno fino.

### XVIII.

Ed ecco là, dove la dritta strada  
Da un tramite trasverso è intersecata,  
Arriva un Cavalier con scudo, e spada,  
Con lancia nò, che poco fa spezzata  
L'avea contr' un infame empia masnada  
Di malandrini; e in testa ha una celata,  
Ch'ha per cimiero un giglio, e'l petto, e'l tergo  
Gli copre d'or fregiato un chiaro usbergo.

### XIX.

Questi vedendo a se lieti venire  
I Cavalieri alla lettiga intorno,  
Fermossi, e prese al suo scudiere a dire:  
Chi saran questi mai, ch'a bel soggiorno  
Sen vanno com'io credo? Oh che desir  
Sento nascermi al core in questo giorno  
D'intender, ma i' non sò con quale scusa,  
Chi dentro siasi in la lettiga chiusa,

CANTO QUARTO. 89

XX

Dal Nini, ch'era a tutti gli altri innante  
Uditi fur del Cavalier i detti,  
Onde con fiero, e torbido sembiante,  
Come dispregiator de' buon rispetti,  
All' incognito disse: Or se bastante  
Sei meco a battaglia, meco ti metti,  
Ch' impossibil farà per altra via  
Il vedere, il saper chi colà sia.

XXI.

E dicendo così, d' un suo pastrano  
Fà groppo, e scudo a un tempo al manco bra-  
Alla spada sanguigna indi pon mano, (cio.  
Vago di dare ad altri, ed a se impaccio;  
Quando pur anco il Cavalier' estrano,  
Che non temea di torbido mostaccio,  
Brandì la sua, con dirgli: Avestù almeno  
Armato di me al pari il corpo, e 'l seno.

XXII.

Ma qui senza aspettare altra risposta  
Punge il Nini il Destriero, e d' una punta  
Corre a ferir l' estran, che ben' opposta  
Tenne la targa, in cui non poca punta  
Del brando entrò; sicchè l' estran disposta  
Nello stomaco a lui la spada appunta,  
Ma non lo ferì già, però che sotto  
Trovò giaco ben saldo ad ogni botto.



90 IL TORRACCHIONE

XXIII.

Ritraggon ambo i ferri , e con tempesta ,  
 Quai fabri , che martellino l' incudi ,  
 Si menano or' al petto , ora alla testa  
 Colpi pur tuttavia spietati , e crudi ;  
 All' altro l' uno inferior non resta ,  
 Ambo di Marte esperti ai fieri ludi ,  
 Ambo feroci , intrepidi , e pugnaci  
 Sembran' Etori nuovi , e nuovi Ajaci.

XXIV.

Or l' uno , or l' altro al suo destrier dà volta ,  
 Or' innanzi lo spinge , or lo ritira :  
 Da lor sopra di loro in pioggia folta  
 Cadono i colpi a disfogar l' alt' ira  
 In cui , e l' uno , e l' altro , hà l' alma involta ;  
 L' un' e l' altro in maniera acerba , e dira  
 Cerca ferendo , e di punta , e di taglio  
 Ridur dell' avversario il corpo in vaglio.

XXV.

Mentre con gran furor la spada rota ,  
 E questi , e quei nel marzial conflitto ,  
 Stassi la turba spettatrice immota  
 Con titubante cor , con core afflitto ;  
 Quand' ecco al fin sopra la manca gota  
 Mena al Nini l' estran un mandiritto ,  
 Che se giusto cadea , con suo gran danno  
 Radevagli la barba senza ranno.

CANTO QUARTO. 91

XXVI.

Ma sottentrò Vincenzio al colpo fello  
Con tutt' il capo; onde il tagliente stocco  
Il pennacchio trinciò, fesse il cappello,  
E fù il capo stordito, ma non tocco,  
Perocch' egli portava in prò di quello  
Una segreta da più d' un baiocco,  
Buona segreta in ver, che al colpo immane  
Il buon Vincenzio avrebbe fatto il pane.

XXVII.

Alquanto si piegò; ma qual' altera  
Palma, che si solleva al grave peso,  
O qual arco, che temprà, e buona, e vera  
Dalla piega a stornar valido ha reso,  
Tosto vigor ripiglia, e in torva cera,  
Tutto nel cor di cruda rabbia acceso,  
Alza la spada ad ambe mani, e doppio  
Rende il colpo all' estran, con strano scoppio.

XXVIII.

Il Nini al segno appunto ove fù colto  
Colse l' estrano, e lo splendente elmetto,  
Che venne al colpo a rimaner disciolto,  
Dalla testa gli fè sbalzar di netto.  
Come ornata di fiori, il seno, e 'l volto,  
Fuor del celeste suo degno ricetto  
Al canto degli augelli appar l' aurora  
Che minia le campagne, e i monti indora:



## 92 IL TORRACCHIONE

### XXIX.

Così apparvero allora all'improvviso  
All'aura ventilar le chiome d'oro,  
Così del Cavaliere apparve il viso  
D'ammirabil beltà vivo tesoro.  
Della fierezza sua men grato è 'l riso,  
Vezzeggia delle grazie irato il coro  
Nel suo sembiante, in cui par ch'abbian sparte  
Tutte le pompe lor, Venere, e Marte.

### XXX.

Al caso inaspettato, all'apparire  
Di tal beltà congiunta a tal valore,  
La spettatrice turba, il cui desir  
Era che fusse il Nini il vincitore,  
Già sta confusa, anzi vorrebbe dire  
Restin' i due campion con pari onore,  
Ma vuol la maraviglia, ch'ognun taccia  
Mentre 'l cor gli sospende, e i labbri allaccia.

### XXXI.

Ma chi fù mai nella Città di Flora,  
Ch' i gran bronzi mirò fra gli altri fregi,  
Onde d'alta memoria il mondo onora  
Di Cosmo, e di Fernando incliti regi,  
S'immagini veder Vincenzio allora,  
Che preso del Guerriero ai sommi pregi  
Da insolito stupor, sul suo Cavallo  
Sembra cangiato in statua di metallo.

CANTO QUARTO. 93

XXXII.

Oh gran poter della bellezza, (oh Dio!)  
Veggonfi pur sol d'altri i lumi affisi  
In lei; per lei cadere in dolce oblio  
Gli sdegni, ottuse l'armi, e i cor conquistati:  
Per se gran cose farà, ma se s'unio  
Alla virtù; per lei rotti, e recisi  
Restan quali esser pon sì duri ostacoli;  
Veggonfi al fin per lei nascer miracoli.

XXXIII.

Per buona pezza i Cavalieri immoti  
Stettero, quand' al fin tutto cortese  
Casimiro gridò, non più si ruoti  
Spada fra voi, fin'abbian le contese;  
Tù Vincenzio dal cuor lo sdegno scuoti;  
E tù, signor, a più sublimi imprese  
Serba il valor, se non a' miei comandi  
Ai preghi almen, ringuainate i brandi.

XXXIV.

E in questo mentre al suo Caval di sprone  
Tocca: E seguendo in più efficaci detti  
In frà di lor s'inoltra, e s'interpone  
Sol per comporre i lor discordi affetti;  
E tanto dice, e farà, che gli compone,  
In modo tal, che d'amicizia stretti  
Parvero l'uno all'altro essere stati  
E l'altro all'un per cent'anni passati.



94 IL TORRACCHIONE

XXXV.

Qui con comune applauso i Cavalieri  
Fur' ammirati , e fur lodati molto ,  
Ed ecco l'elmo un de' più bei Scudieri  
Rende all' estran , ch' il colpo gli avea tolto;  
Quando con lieti sì , ma però alteri  
Sembianti, il buon Vincenzio all' estran volto,  
Schiudendo la lettiga : Or , dice , appaga  
I tuoi desiri in femmina sì vaga.

XXXVI.

Un occhiata benigna a Margherita  
Con inchinarsi a lei diede l' estrano ,  
Ed ella a lui , credendosi schernita ,  
Rese il saluto sì , ma poco umano ;  
Se di faccia spiacevole , o gradita  
Fusse la Dama , il Cavaliero invano  
Di veder s'ingegnò , ch' all' uso antico  
Ella sel' adombrò col pappafico.

XXXVII.

Quinci per curioso non mostrarsi  
Fuor del dover , a i messaggier si volse ,  
E in atto di volere accomiatarsi  
Da loro , in cotal dir la lingua sciolse ;  
Forse , signori , a voi d' approssimarsi  
Per tempo ai lidi vostri oggi si tolse  
Da me l' occasione , ma l' importuna  
Opera mia s' ascriva alla fortuna.

CANTO QUARTO. 95

XXXVIII.

Or ecco , io parto ; addio , gite felici ,  
Ma a cotai detti il Saladini accorto  
Soggiunse a lui ; signore , in quai pendici  
Or vuoi tù gire ? a mio poter t' esorto ,  
Se ci vuoi dimostrar per veri amici  
Di tenerci , deh dona a noi conforto  
Di venir là con noi , dove in leggiadre  
Stanze , un Eroe ci aspetta a braccia quadre.

XXXIX.

A far chiaro , e palese il tuo valore  
Là non ti mancheranno i Cavalieri ,  
Ch' aspiranti alla gloria , ed all' onore  
Teco faranno abbattimenti fieri ;  
Là con onesto , e con pudico amore  
Addolciran le Dame i tuoi pensieri ;  
Là potrai tù giocare a tuo diletto  
A Bazzica con esse , e a Cocconetto.

XL.

Sì dicea il Saladini , e a preghi suoi  
Il vago Casimiro , e 'l Nini ardito  
Tante suppliche , e tante aggiunser poi ,  
Ch' e' fù forzato ad accettar l' invito ,  
E tanto più , che nominare Eroi ,  
E Dame , e Cavalieri aveva udito ,  
Pe' i quali avria stimato nulla , o poco ,  
Siccome si suol dir , entrar nel foco.



96 IL TORRACCHIONE

XLI.

Così concorde il nobile drappello,  
E lieto più, che mai va di Mangone  
Alla volta del forre, e gran Castello,  
Ch'opera fù dell' Afffrican Magone,  
Gran Capitan, che diede il nome a quello  
Di sè: Se ben da poi dalle persone  
Forse per via di scritto. mal corretto  
In vece di Magon, Mangon fù detto.

XLII.

Ed è vulgata fama, che da lui  
Alcidamante origine traesse,  
Per via di non sò quanti avoli sui,  
Ognun de' quali i suoi vassalli resse  
Con equitade; ed ammirando altrui  
Si rese in maneggiare ogni interesse,  
Ch'importasse la pace, over la guerra,  
O nella propria, o nell' estrana terra.

XLIII.

Ma mentre vanno, il Saladini intento,  
A sodisfare al nuovo Cavaliere,  
Che dava segno ancor d'aver talento  
D'investigar, d'intender, di sapere;  
Spiegolli in fin da capo il rubamento  
Del Gigante, e di Bruno, e in quai maniere  
Havessin poi riscosso la Donzella,  
Ch'era la brutta, in vece della bella.

XLIV.

CANTO QUARTO. 97.

XLIV.

Ed ecco al terminar di tal discorso  
Entrano nel Castel di Barberino,  
Il di cui popol ricco in gran concorso  
Lor fa più d'un saluto, e d'un inchino:  
E incontro lor più d'un vedi esser corso  
Con berlingozzi, e con fiaschi di vino;  
Ch' ha Barberino abitatori umani,  
Che gettan liberali il lardo ai Cani.

XLV.

Delle delizie loro, ognun di loro  
Prese a suo gusto: ed infra gli altri il Nini,  
Di moscadel più fulgido dell'oro,  
Vino quivi il miglior degli altri vini,  
Porgendo soavissimo ristoro  
Alle labbra in un tempo, e agl'intestini  
Fervidi per la pugna, che dianzi ebbe,  
Intero, in un sol sorso, un fiasco bebbe.

XLVI.

Sol Margherita, che rinchiusa stava,  
Ed esser nella patria s'accorgeva,  
Mercè che or l'uno e l'altro ragionava,  
Ed alla voce molti conosceva,  
Viepiù che mai nel cor s'addolorava,  
Perchè la miserella non sapeva,  
Per via di tal girandola, in qual lato,  
Ne a qual'effetto la scorgesse il fato.



98 IL TORRACCHIONE

XLVII.

Quando di non le dar noja , o travaglio ,  
Col discoprirla altrui , fra se perplesso  
Il Saladini , a lei da uno spiraglio  
Della Lettiga , in suon piano , e somnesso  
Disse , signora , a noi fatt' è il ferraglio ;  
Un vin è qui , che lo dà Bacco stesso ,  
Vuoline , signora ? Ed ella , ah nò per grazia ,  
Affai del pianto mio l'onda mi sazia.

XLVIII.

Ond' ei chiaro scorgendo allor l'umore  
Della Donna , che quella esser credea  
Cotanto cara al Conte suo signore ,  
Dico la bella Vergine Elisea ,  
Senz' altro dirle , in un l'anima , e 'l core  
Rivolse alla rugiada semelea ,  
E se non come il Nini un fiasco pieno ,  
Un intero boccal ne bevve almeno.

XLIX.

Così votando or questo , or quel bicchiere ,  
La nobil gente si trattenne in piazza ,  
Facendo bella mostra , e bel vedere  
Con vesti , armi , destrier di varia razza.  
Per Casimiro , e per l' estran guerriere  
Sembra ogni donna , ogni donzella pazza ,  
Ch' eran tutte a mirar la nobil corte  
Venute alle finestre , e sù le porte.

# CANTO QUARTO. 99

L.

Ma poi ch' ebber le fauci, ed i polmoni  
Rinfrescati a bastanza, a proseguire  
Il lor viaggio intenti i gran Baroni,  
S'ode dire in fra lor, tempo è di gire;  
Così pigliar congedo, e i duri sproni  
Già ne i fianchi a i destrier fanno sentire;  
Vanno; e crede chi resta esser'ascolta  
Nella lettiga una novella sposa.

L I.

Di Barberino alla Rocca ammiranda,  
Ch'oggi di tiene il nome di Castello,  
Passan d'incontro: Onde l'estran dimanda  
Chi vi dimori a Casimiro il bello,  
A cui pres'egli a dir: lassù comanda  
Pel Conte Alcidamante, mio fratello  
Atlante de' Montini, un Capitano,  
Ch'è detto volgarmente Atlante nano

L I I.

Forse del Mauritano a differenza;  
Chè se fù quei, com'ognun sa, gigante;  
E' questi di sì piccola presenza,  
Che ben potè chiamarsi il nano Atlante;  
Ma ben'è ver, che d'armi in eccellenza  
Pochi lascia egli a sè passare innante,  
E se primo non è, non è 'l sezzajo;  
E' in somma un fantoccin tutto d'acciajo.

E 2



## 100 IL TORRACCHIONE

### LIII.

Questi, da varie prove, che da lui  
Son state fatte, uccise il gran Baldone  
Un crudele assassìn, ch' a' giorni suoi  
Fece capitar mal mille persone;  
Entrato poi negli antri oscuri, e bui  
Dove abitava il famoso Ladrone,  
E trattane alta preda, alto guadagno,  
Ricco si fè di povero compagno.

### LIV.

Mà perche sù i confin di due signori  
Grandi, e potenti, con la cupa cava  
Dove Baldone il Rè de' malfattori  
Come in Rocca invisibile alloggiava,  
E perchè ognun de' due de' predatori  
Al mezzo, e forse al tutto anco aspirava;  
Che fà l'accorto Atlante? a sciorre il nodo  
Pensa della lor lite in questo modo.

### LV.

Ascolamente al Conte mio germano,  
A cui per altro egli era molto caro,  
Chiede soccorso, e non lo chiede in vano;  
Chè nello stato suo trova riparo,  
Dove il bottin condotto a mano, a mano  
L'un, e l'altro signor, che troppo avaro  
S'era di dispogliarnelo suofo,  
Lasciò con un bel palmo, e più di naso,

## CANTO QUARTO. 101

### LVI.

Ebbe Atlante lassù ricetta degno  
Del suo valore, ed è quivi custode  
Della Rocca non sol, ma ancor del pegno,  
Ch'ei s'acquistò con onorata lode;  
Quivi dubbio non è, che mai dal segno  
Di Capitano, e diligente, e prode,  
E' si discosti nò: ch' al proprio onore,  
E troppo al suo tesoro ha volto il core.

### LVII.

Fra questi, ed altri varj, e bei discorsi  
Lasciansi a tergo i nobili signori  
La Rocca, ove ai dì nostri alti soccorsi  
Bacco alla plebe dà, co' suoi liquori,  
E lentando a bel modo i duri morsi  
Ai generosi, e forti corridori,  
Giungono al luogo, ove la coppia rea  
Rapi la bella vergine Elisea.

### LVIII.

Quivi pel tafferuglio atroce, ed empio  
Ch'era seguito già, viddero allora  
Abbandonato il venerabil tempio  
Dell'alma Dea, che Cirignano adora;  
Delle bagaglie il disusato scempio  
Non vider già, ch' i ladri di buon' ora  
Con uncinute man avean cantato  
Domine repulisti, in ogni lato.

E 3



102 IL TORRACCHIONE

LIX.

Il luogo derelitto, alla memoria  
Ridusse lor per fama il caso udito,  
E compatiron tutti all' agra storia  
Omai nota, e palese in più d'un lito;  
Ma desiosi di riportar gloria  
Nel riscatto di quella, onde ferito  
Era d'amore il lor pregiato Conte,  
Lasciaro il piano, e s'appigliaro al monte;

LX.

Bramava intanto il Saladini, ed anco  
Bramavan pur Vincenzio, e Casimiro  
D'aver ragguaglio del Guerrier sì franco,  
Ch'essi con preghi a se medesmi uniro;  
Ma niun di loro ardì muovere unquanco  
Parole in breve, o in spazioso giro,  
Ond'egli avesse a dimostrarfi pronto,  
E dar a lor di se notizia, e conto.

LXI.

E forse ebber riguardo al grande stuolo,  
Ch'intorno avean di paggj, e di scudieri,  
Alla di cui presenza aprire il ruolo  
Talor non lice altrui de' suoi pensieri;  
E forse per non correr troppo a volo,  
Come se ogn'un frà se medesimo sperì,  
Che sia per esser me' ch'al Conte appresso  
Ei venga a discoprir, sè, da se stesso.

CANTO QUARTO. 103

LXII.

Così varcando or questo poggio, or quello,  
Giunser là dove all' aure erger si vede  
La fronte di Mangone, il gran Castello:  
Da montuosa, e dirupata sede  
Scoperto viene il nobile drappello;  
Molti in verso di lor muovono il piede;  
Entrano, et odon dir da tutti i lati  
Ben tornati, oh signori, oh ben tornati.

LXIII.

Era di tutti la letizia immensa,  
Perche nella lettiga riserrata,  
Ognun la bella Vergin esser pensa,  
Ch' avevan Bruno, e 'l mal Giunton rubata:  
Sol Margherita in lacrimar dispensa  
L'ore, e non sà capir tal' incannata;  
Sol Margherita addolorata, e mesta,  
Non sà, se dorme, ò sogni, ò se sia desta.

LXIV.

Quand' ecco il Conte (ch' a temprar l'amare  
Passioni d'amore, a un tavolino  
Se ne stava in Palagio allor col fare  
Coll' Ajo Betto Ciolli a sbaraglino)  
Fuori se n' esce, e tosto a salutare  
Vincenzio il và con un altero inchino,  
E dice: ecco signor tolto lo smacco,  
Ecco le nostre trombe fuor del sacco.



## LXV.

E dicendo così, della lettiga  
 La portier' alza, a far vedere al Conte  
 La Donna, ch' essi omai con poca briga  
 Avean condotta al Mangonese monte;  
 Ma perch' ella nel drappo involta, irriga  
 Di pianto il volto, a fin che possa in fronte  
 Vederla il suo signor, Vincenzio il grappa  
 Audace, e dalla fronte glielo strappa.

## LXVI.

A vista tale il Conte, che credea  
 Di rivedere il desiato volto  
 Della vezzosa vergine Elisea,  
 Onde ai suoi lacci amore avealo colto,  
 Di fuori impallidi, di fiamma rea  
 Arse per entro, e quasi di sè tolto,  
 Dagli occhi foschi, e dalle smorte labbia  
 Sembrò spirti spirar d'ira, e di rabbia.

## LXVII.

Qual mal' accorto sposo, il qual di due  
 Sorelle, una che sembri una Megera,  
 E una Venere l'altra, indotto fue  
 Da falsa gente in placida maniera  
 La bella ad impalmar, che delle sue  
 Amoroze speranze il termin' era,  
 E poi gabbato, al fin del matrimonio  
 Ebbe in vece d'un'Angelo, un Demonio;

CANTO QUARTO. 105

LXVIII.

Tenn'egli alquanto in lei le luci fisse,  
Indi scrollando la minace testa,  
Voltossi ai messaggieri, e sì lor disse:  
Che brutta Donna, che Befana è questa?  
Forse l'Imperador vago è di risse,  
O voi volete un dì veder funesta  
Tutta la nostra Corte? Or come passa  
L'avvolgimento di cotal matassa?

LXIX.

Qui stando tutt'intorno al Conte in giro,  
Quai bagnati pulcini, ai di lui detti  
Non mosser occhio, e non formar respiro,  
D'alta confusion ripieni i petti;  
Quand' a lui volto il vago Casimiro  
Disse: signor, di Lazzeraccio ai tetti  
Staman non è comparsa altra Donzella  
Che questa, in verità non molto bella.

LXX.

Bruno, come n' ha detto un messaggiero  
Che la guidò di Lazzeraccio in Corte,  
Mandar' al padre l' ha (s' ei dice 'l vero)  
E giunse sol con lei, fin sù le porte  
Del Torracchione. Or io da Cavaliere  
Ridir già non saprei, siccome porte  
Il caso, che costei quella non sia,  
Che sù la Festa fù portata via.

E s



## 106 IL TORRACCIONE

### LXXI.

Ma intenderem da lei forse la trama  
Più per appunto; e intanto a lei rivolto  
Pur seguì Casimiro: O mesta Dama,  
Frena, deh frena il pianto, asciugà il volto,  
Deh narra a noi, ch' ogn' un di noi ciò brama,  
Chi sei, come se' quei, donde t' ha tolto  
Di Lazzeraccio il figlio? Or tu n' accerta  
Del caso, e dà le carte alle scoperta.

### LXXII.

Quì Margherita, che viepiù confusa  
Se ne stava degli altri, e non sapea  
Ne che si dir, ne qual s' addurre scusa,  
Sol lagrimando attonita racea;  
Quando il buon Conte, che con lei delusa,  
Se deluso del doppio esser credea,  
Venne ad impor con torbidi sembianti,  
Ch' ella gli fusse omai tolta d' avanti.

### LXXIII.

Così fù fatto; e 'l Cavaliero estrano  
Con un gentil saluto allor si volse  
A lui, ch' in mezzo all' ira, ancor umano  
Pur si mostrava, e a dir la lingua sciolse:  
Signor, con grati modi il tuo germano  
Nel suo nobil drappello oggi m' accolse  
Sol' a fin, ch' io di te provi in effetto  
Quel che di te mi vien da molti detto.

CANTO QUARTO. 107

LXXIV.

Cose grandi di te narra la fama,  
Ma della fama io le spero maggiori:  
La fama a riverirti oggi mi chiama  
In compagnia di questi almi signori;  
Qual' io mi sia, le glorie il mio cor brama,  
Ed aspira alle palme, ed agli allori;  
Qual' in somma io mi sia, ti reverisco,  
E tutto a tuoi comandi, io m' esibisco.

LXXV.

E 'l Conte a lui; se da leggiadro aspetto;  
Da sì cortesi detti accompagnato,  
Mi lice argomentar; dirò ch' in petto  
Tu chiudi un cor da Cavalier pregiato;  
Intanto ad onorar l' umil mio tetto  
Passa, signor, chè nulla al mondo grato  
M'è più, che poter far cambio d' onori  
Con Cavalieri illustri, e gran signori.

LXXVI.

E dicendo così, presel per mano,  
E del suo gran Palagio a far soggiorno  
Guidollo in un salon su 'l primo piano,  
D' oro, di statue, e di pitture adorno;  
Seguitaron costoro, a mano, a mano  
Quanti eravan signor ivi d' intorno,  
Tutti dandosi al fine a goder gli agj  
Che ne danno de' Grandi i gran Palagj.



108 IL TORRACCHIONE  
LXXVII.

Ma Margherita, ch' era stata scorta,  
E omai qual barca in secco era rimasa,  
Dal solo Lettighier, per la più corta  
Fù per compassion condotta a casa,  
In cui per una deretana porta  
Entrò, dove del vin tenea le vasa:  
Ma perchè il caso si scopri da sezzo  
Le genti ebber da rider per un pezzo.

*Fine del quarto Canto.*

---

# IL TORRACCHIONE DESOLATO

DI

*BARTOLOMMEO CORSINI:*  
CANTO QUINTO.

---

## ARGOMENTO.

*Per onorar la nobile brigata ,  
E per disacerbar sua voglia mesta ,  
Il Magnanimo Conte all' apprestata  
Gran cena invita tutti in gioja , e in festa ;  
Di Bacco la possanza vien cantata :  
Scuopre le sue fortune Palinesta ;  
E ognun saziato ch' ebbe il suo desire  
Si da la buona notte , e va a dormire.*

I.

**S**Orgea la notte , e i consueti balli  
Gia si vedean in Ciel menar le stelle ,  
Siccom' anco pe' i bassi aerei calli ,  
Le lucciole di fuoco emule a quelle :  
E dispiegar per le solinghe valli  
Le lor canzoni omorosette , e belle  
S' udian' i Rufignuoli , e dal suo speco  
Risponder lor l' infaticabil' Eco.



## 110 IL TORRACCHIONE

### II.

Quando nel gran salon di torchj adorno,  
Che l'aria ne rendean chiara, e serena,  
A ricca mensa aurate sedi intorno  
Vedi apprestar da' servi a lauta cena,  
Ch' i cuochi infin dal declinar del giorno  
Di preda aerea, acquatica, e terrena  
S' eran studiati a fare in copia grande  
Suavi al gusto amabili vivande.

### III.

Tutt' a ta . . . tutt' a tavola risuona  
L' altera tromba, e due garzon simili  
Di zazzera, di volto, e di persona,  
Van con maniere linde, e signorili  
Là dov' i gran Baron facean corona,  
Con vasi d' oro, e con tele sottili  
Di bianco lino, a dar l'acqua alle mani  
Odorosa viepiù de' guanti ispani.

### IV.

Le man lavate, ed asciugate; Il Conte  
Alla mensa adagioffi, ed a se volse  
Che l' estrano Guerrier sedesse a fronte,  
In segno che di core egli l' accolse;  
E voi pur Cavalieri a cui dell' onte  
Fatte al vostro signor dolse anco, e duole,  
Alla tavola magna a porvi giste  
Di grado, in grado, in ben distinte liste.

## CANTO QUINTO. III

### V.

Così disposti, or l'uno, or l'altro piglia  
De' soavi cibrei, de' buon pottaggj  
E d'altri cibi grati a maraviglia,  
Che sù la mensa avean portato i paggj;  
E' tutta in moto la servil famiglia  
Del Conte; addoppian altri i lor viaggi  
Col gir dall' ampia sala alla cucina,  
Ed altri dalla sala alla cantina.

### VI.

Altri a somministrar nuove vivande  
Son pronti, altri a versar pregiati vini  
In auree tazze nobili, ammirande,  
Consparse di zaffiri, e di rubini;  
Di ciaschedun la diligenza è grande,  
Tutt' il core hanno volto a proprj fini,  
Chè di Cerer, di Bacco entro i piaceri  
Ognun l'ufficio suo fa volentieri.

### VII.

Frà i convitati un basso mormorio  
Udissi in prima, il qual crescendo poi,  
In alto ragionar si convertì,  
Ma non però sicchè l'orecchie annoi;  
Qual se tal' ora un picciol vento uscì  
Da i lidi esperj, ovver da i lidi Eoi,  
Che pria lusinga, e poi fattosi adulto  
Ogni fronda dibatte, ogni virgulto.



## 112 IL TORRACCHIONE

### VIII.

Intanto il Conte ad invitare a bere  
Di tutti i Cavalieri il nobil coro  
Si fe' dar pien di vino aureo bicchiere,  
Ma fù vil la materia appo il lavoro,  
Però che sculto al vivo in lui vedere  
Poteasi il caso, che su 'l lido moro  
All'innocente Andromeda accadeo  
Quando dall'orca la scampò Perséo.

### IX.

E con la destra alzandolo, a quei disse:  
O Cavalieri, io prego, che maisempre  
Vi facciano le stelle erranti, e fisse  
Menare i giorni in fortunate tempore;  
E dicendo così, le labbra affisse  
All'orlo del bicchier fulgido, e mentre  
Buon prò, buon prò, signore, ognun risponde,  
Bevv' egli di Lico le amabil' onde.

### X.

A render grazie, a render il saluto  
Al nobil Conte, al Conte generoso,  
Augurandoli pur del ciel l'ajuto  
Propizio a i suoi desiri, al suo riposo,  
Or questi or quei, conform' a che tenuto  
Per debito era ognun, di vin fumoso  
A gloria, a nome suo, con gran piacere  
Asciuga, e quella tazza, e quel bicchiere.

## CANTO QUINTO. 113

### XI.

Ma il Nini, che teneva un gran bottaccio,  
Frà se, e 'l Saladini, a quel di piglio  
Diede, e da bocca trattole il turaccio,  
Si volse al Conte, e con allegro ciglio,  
Reverenza, signor, disse io ti faccio  
Con questo vaso pien di vin vermiglio;  
E intanto l'alza, ed avido tracanna  
La dolce Tionea liquida manna.

### XII.

Qui sgonfiand' egli così strana piva,  
Infra le risa i nobili Baroni  
Tutti gridar buon prò Vicenzio; e viva  
Il ballo delle pecchie e de' moscioni;  
Ma ei lasciava dire, e intanto empiva,  
A rinfrescare i fervidi polmoni  
E 'l sen del raro vin, che col glò, glò,  
Sembrava dire anch' ei buon prò, buon prò.

### XIII.

Quand' ecco ad apportar nuovo diletto  
Ai convitati illustri, un citaredo  
Che Pier Francesco Pierattin fù detto,  
Non men degno d' Orfeo, se mal non credo,  
Comparve in sala, e accomodossi al petto  
Della cetera sua l'amato arredo,  
E ferendone dolce i tesi argenti,  
Spiegò chiara la voce in questi accenti:



## 114 IL TORRACCHIONE

### XIV.

Muse : e così dicendo , un armonia  
Infuse sì soave entro l'orecchie  
De' convitati , che già già s'oblia  
Il moto dei moscioni , e delle pecchie ;  
A quanto il buon cantor narrar volia  
Avvien ch'attento ogn'un l'alm'apparecchie,  
Ond'ei , che d'esser grato allor comprese ,  
Toccando lo strumento , a dir riprese.

### XV.

Muse , che d'Elicona alto abitacolo  
Già vi faceste , or fatemi favore  
Tanto , ch'io narrar possa un gran miracolo  
Di Bacco , che del vin fù l'inventore ,  
Che allor seguìo , che barbaresco ostacolo  
Contro di lui non valse ; onde al tenore  
Impari del mio canto ognun che m'ode  
A riverir tal nume , e dargli lode.

### XVI.

Nell'Isola di Dia questo bel Dio  
Parto stran di colei , che non per oro  
Ma per seimele sol nuda s'unio  
A Giove , al Rè del sempiterno coro ,  
Un dì preso dal sonno , in dolce oblio  
Lasciò cader se stesso a dar ristoro  
Ai membri affaticati per avere  
Ferite , e morte omai diverse fere.

## CANTO QUINTO. 115

### XVII.

Quando nell' isstess' Isola sbarcati  
Eran dal legno del meonio Acete  
Alcuni di Toscana empj Pirati,  
Ch' allor temean del mare l' onde inquiete;  
Ed ecco là tra i più solinghi, e grati  
Recessi d' una selva, in grembo a lete,  
Scorgono addormentato il bel fanciullo,  
Degli uomin, degli Dei dolce trastullo.

### XVIII.

Posata avea l' oricrinita testa  
Sù la faretra, e giù dal lato manco  
Scendeali l' arco in sù la ricca vesta,  
Che non ben gli copriva il molle fianco:  
Sembrav' egli in quell' erma aspra foresta  
L' idalio arciero allor che vinto, e stanco  
Trovossi dal ferir divi, e mortali,  
Se non ch' al tergo le mancavan l' ali.

### XIX.

A vista tal, Ferdinandin del Frate,  
E Francesco Francioni, e Carlo Mela  
( Eran questi i corsai, che all' onde irate  
Lasciato avean il pin con bassa vela )  
Stupirono, ammutiro a tal beltate,  
Ch' un Paradiso in terra a lor ne svela;  
Ma vaghi alfin d' aver tal preda in mano,  
Al bel garzon s' avvicinar pian piano.



## 116 IL TORRACCHIONE

### XX.

Ed a lui giunti, a lui l'arco da lato  
Con leggiadra maniera il Frate scioglie,  
E di sotto il bel capo auricomato,  
Il Mela la faretra omai gli toglie:  
Ma il fanciullo, che forte è addormentato,  
Fellamente il Francioni ecco raccoglie  
Dall'erbe, e fanne a se soave incarco,  
E con esso, e con lor torna all'imbarco.

### XXI.

Fra se per via dicendo (perche pazzo  
Era di bei Fanciulli), o bel Fanciullo,  
O preziosa preda, o bel ragazzo!  
Tu sarai la mia gioja, il mio trastullo;  
Se mai ti condurrò nel mio palazzo,  
Ivi fra le delizie di Lucullo  
Ti vo sempre tenere, amor mio bello,  
E vi ti vo' ferrare a chiavistello.

### XXII.

Giunsero al fin nello spalmato legno,  
A cui tosto le funi altri disnoda;  
Altri a solcar di Teti il vasto regno,  
All'onde volta la ferrata proda,  
Altri fa vela, e 'l fanciulletto degno,  
Ogn'un' intanto mira, ammira e loda:  
Gia par ch'ognun per lui senta nel core  
Lasciata fiamma di nefando amore.

CANTO QUINTO. 117

XXIII.

Lasciano il lido, e baldanzosi vanno  
A vela gonfia ad inoltrarsi in mare:  
Tutti son lieti, e tutti festa fanno  
Del bel fanciullo alle sembianze rare;  
Solo presago del futuro danno,  
Acete il buon nocchier confuso appare;  
Ei solo il bel fanciullo in portar via,  
Di far confessa una furfanteria.

XXIV.

Quindi è che volto ai suoi compagni, dice:  
Apriamo bene gli occhj, o fidi amici,  
Pria che lungi portiam da tal pendice  
La preda, onde mostrate esser felici;  
Chè per quant' oggi a me comprender lice;  
Fra poco ei ne farà tutti infelici;  
Sì, sì, che sì gentil, sì bel ragazzo  
Non mi sembra da gioco, o da strapazzo.

XXV.

Deh ritorniam, deh fate a senno mio,  
A ricondur colà donde fù tolto  
Il bel fanciullo, anzi dirò il bel Dio,  
Chè tal mi sembra al sovrumano volto;  
Ah che persuader non mi poss' io  
Che in lui non sia del cielo un nume accolto;  
Nome, che a noi sarà poco propizio,  
Se contro lui s'aspira a mal servizio.



## 118 IL TORRACCHIONE

### XXVI.

Così diceva Acete il buon nocchiero,  
Ma sparsi i detti suoi givano ai venti,  
Perchè sempremai più lo stuolo intero  
De' suoi compagni iniqui, e miscredenti,  
Vago di posseder pegno sì altero,  
E di ritrarne un dì da i suoi parenti  
Grand' oro in suo riscatto, o gemme rare,  
Giva ostinato ad inoltrarsi in mare.

### XXVII.

Quand' ecco Bacco alla diurna luce  
Apri i begli occhi, e pien di meraviglia,  
Dice; oimè dove son l' qual mi conduce  
Lungi dal lido mio nuova famiglia?  
Chi siete ò naviganti? e qual v' induce  
( E intanto a lacrimar pront' ha le ciglia )  
Fierazza a trasportarmi, Dio sa dove!  
O ninfe, o care selve, o sommo Giove!

### XXVIII.

Ma allora i naviganti a lui d'intorno  
Son tutti con lusinghe, e con bei detti  
Danno conforto al giovinetto adorno;  
Pur di malignità ripien' i petti,  
Ecco a lui, dicon' essi, a far ritorno  
Pronti fiam noi, colà dove ne detti:  
Comanda pur, ch' a Dio con giuramento  
Promettiam di condurti ov' hai talento.

CANTO QUINTO. 119

XXIX.

E Bacco allor : nell' isola di Nasso  
Vorrei tornar, chè quivi è la mia reggia,  
Quivi seguendo in caccia i giorni passo  
La sparsa delle fere errante greggia;  
Ma volti essi a pigliarsi un po' di spasso  
Di lui, credendo, ch' ei non sen' avveggia,  
Fatti spergiuri, con profan disegno  
Fingon di dar, ma non dan volta al legno.

XXX.

Quand' ecco ( o caso insolito, ch' eccede  
Ogni creder uman! ) vedi la vela  
In pergola cangiarsi, e ne succede  
Ch' in fra pampini l' uva indi si svela,  
E in ellera che serpe, e in alto incede,  
L' albero tutto si nasconde, e cela;  
E vedi rimaner di moto scemi  
Pur da' tralci di quella avvinti i remi.

XXXI.

Fan forza i remiganti, ma la nave  
Più di moverli omai nel mar profondo,  
In virtù del bel Dio, virtù non ave,  
Che fe' col suo del mar toccarsi il fondo:  
Quind' è ch' intanto istupidisce, e pave  
De' corsali lo stuolo empio, ed immondo,  
E tanto più, che Bacco con un asta  
Già il capo a questi, a quei la stiena tasta.



## 120 IL TORRACCHIONE

### XXXII.

Arroge a ciò , che di leoni , e d' orsi  
Di tigri , e di pantere ivi un drappello  
Nacque repente , che con graffi , e morsi  
Prese a far de' corsali aspro macello ;  
Si che non trovand' essi ove riporsi  
Per evitar di morte il colpo fello ,  
Scarsi d' ogni partito , dalle sponde  
Del legno si lanciar nelle fals' onde.

### XXXIII.

Come dell' agne , ch' a pulir le terga ,  
Dall' alta sponda di stagnante rivo ,  
Astringa il buon pastor , con cruda verga  
A lanciarsi nell' acque al tempo estivo ,  
S' accade , che sol' una ivi s' inamerga ,  
L' altre , prendendo ogni timore a schivo ,  
Mostran di venir quati in dolce gara  
D' andarsi ad attuffar nell' onda chiara :

### XXXIV.

Così , ma garreggiando amaramente  
Di quelli avvenne ; ma non tosto in mare  
Balzata fù l' abominanda gente ,  
Ch' in lor sembianza d' uom più non appare ;  
O Bacco , o sacro nume , o Dio possente ,  
Che non puoi , chè non vuoi , chè non sai fare ?  
Tu sol per entro i bei flutti marini  
Gli facesti cangiar tutti in delfini.

### XXXV.

**CANTO QUINTO. 121**

**XXXV.**

Questi al navilio allor guizzando intorno  
Pur davan segno, che mal volentieri  
Lasciato avean' il giovinetto adorno,  
Contr' al qual conspirar con rei pensieri;  
Ed è fama ch' ancor di tanto scorno  
Scordevoli, se in mar da' venti fieri  
Legno, u' fanciulli sien, resta sdrucito,  
Sen faccian soma, e portinli sul lito.

**XXXVI.**

Ma intanto nella sua forma primiera  
Tornò la nave, e quasi in un baleno  
Ogn' orso, ogni leone, ogn' altra fiera  
Sparve, e n' andò fra nuvolo, e sereno.  
Quand' Acete il nocchier, che restat' era  
Salvo fra' tanti, a render pago a pieno  
Il desio del garzon; la nave invia  
Alla volta dell' isola di Dia.

**XXXVII.**

Dove al bel nume immense grazie rese,  
E l' arco, e la faretra: indi contento  
Verso i lidi Meonij il cammin prese,  
Avendo ruttavia prospero il vento;  
E giunto al fin nel suo natio paese,  
Visse a Bacco devoto, a Bacco intento;  
Ed ebbe all' aria chiara, ed alla bruna,  
Sempre, la sua mercè, buona fortuna.



## 122 IL TORRACCHIONE

### XXXVIII.

Qui tacque il citaredo ; onde i signori  
 Da i suo' detti infiammati a Bacco stesso  
 Son già tutti rivolti a far' onori  
 Col soave liquor dall' uve espresso ;  
 Tutti sacrano a lui l'anime , e i cuori ,  
 Invitandosi a ber , bevendo spesso ;  
 Tutti lodan quel Dio , ch' in pesci obliqui  
 Avea fatto cangiar gli etruschi iniqui.

### XXXIX.

Ma termine però qui non si mette ,  
 Da non dar nuovo spasso all' alma gente ,  
 Ch' in sala , ecco apparir due fanciullette ,  
 Ambe pari d' età , belle egualmente ,  
 Ambe di ermisin rosso in gonne schiette ,  
 Se non quanto le fregia oro lucente ,  
 D' ambe accolto in bei nodi il crin si vede ,  
 Ed ambe di coturno avvinto il piede.

### XL.

Chiamate eran le belle Maddalene ,  
 Perch' ambe avean di Maddalena il nome ,  
 Avvenenti , scherzose , e in sù le scene  
 Avrian fatto stupir due mila Rome.  
 Della Paglia ( se mal non mi sovviene )  
 L' una ( ne so la causa ) avea il cognome :  
 E ( se nella mia lingua il vero alligna )  
 L' altra il cognome avea della Gramigna.

CANTO QUINTO. 123

XLI.

Alla vista di queste , ch' in usanza  
Avean di trattener la nobil corte,  
Or con bel canto , or con leggiadra danza ;  
Secondo che n' avvien che il caso porte ;  
Il citaredo , amabil consonanza ,  
Ch' il ballo dette alle Donzelle accorte  
Prese , pronto di man , pronto d' ingegno ;  
A risvegliar dal suo canoro legno.

XLII.

Ed ecco a un cenno dell' egregio Conte  
Vedi le fanciullette separarsi  
In debita distanza , e opporsi a fronte  
Ambe , ed in prima a lui dolce inchinarsi ;  
Poscia agli altri signori ; indi son pronte  
Con arte gentilissima a mostrarsi  
Dotte nel ballo , e intanto obbedienti  
Muovono i passi ai delicati accenti.

XLIII.

Ora a diritta linea a incontrar vannosi ,  
Or con bella maniera indietro tornano ,  
Or graziosi giri intorno fannosi ,  
Or tutti questi , or mezzi quei distornano ,  
Or come avesser l' ale , all' aria dannosi ,  
Or dall' aereo vano , al suol ritornano ,  
Or placide s' avvolgono , e s' abbracciano ,  
Or rigide si fuggono , o s' intralciano.



## 124 IL TORRACCHIONE

### XLIV.

Come lassù dove gli Dei ne stanzano  
E in eminenti scanni alteri seggiano,  
Pel notturno seren le stelle danzano,  
Che pure in mille modi errar si veggiano,  
Così le due, che di se stesse avanzano  
I pregi, errano in danza, e errand' atteggiano  
In guise suavissime ch'allettano,  
E l'anime rapiscono, e diletzano.

### XLV.

Per lunga pezza a' bei concenti amabili  
Feron veder di se prove bellissime,  
Prove stupende, eccelse inenarrabili  
Le due vergini snelle, anzi agilissime;  
Quando omai forse vinte, e rese inabili  
Dal fatigare in danza, ecco umanissime  
Al convitato coro ambe s'abbassano,  
E de' lor vanti alto bisbiglio lassano.

### XLVI.

Terminate le danze, e terminato  
Il suono parimente, ecco si vede  
Piover confezzion per ogni lato,  
E lo stuolo de' paggj ecco sen riede  
Nelle tazze a versar vin regalato,  
Pronti a somministrarne a chi ne chiede,  
Ma ognun ne chiede, ogn'uno a qualche tazza  
Da di piglio, la vota, e gode, e sguazza.

CANTO QUINTO. 125

XLVII.

Ma poi che della sete , e della fame ;  
Ch'altrui sovente a molestar son pronte,  
Ebbero estinte le native brame ,  
Prese all' estran Guerriero a dir il Conte :  
O tù signor , ch' in singolar certame  
Col nostro Nini oggi sei stato a fronte  
Con tua gran lode ; a noi deh fa palese  
Chi sei , perche qua sei , di qual paese.

XLVIII.

Qui cheti , a bocca aperta , a tese orecchie  
Tutti s' accomodar tosto ad udire  
Quel tanto che s' accinga , e s' apparecchie  
L' incognito Guerriero al Conte a dire ;  
Quand' egli incominciò : già già parecchie  
Volte pensai , signore , ebbi desire  
Di fare officio tal , ma circospetto  
M' han reso la modestia , e 'l buon rispetto.

XLIX.

Or poi che me ne fai dolce preghiera ,  
Ben' appagar vogl' io tuoi giust' intenti ;  
Ma conviemmi per dar notizia intera  
Di me , della mia patria , e de i parenti ,  
Largo campo pigliar da istoria vera :  
Vera , ma colma ( oh Dio ! ) d'alti scontenti ,  
Secondo che per noi quasi maisempre  
Corron maligne , e sfortunate tempore.



## 126 IL TORRACCHIONE

L.

Nel tempo ch' i Romani uomin discreti  
Traffer le spade fuor della guaina  
Per far cader di morte entro le reti  
Il ribellante Lucio Catilina ;  
Mal vago di menare i giorni quieti ,  
Con essi anco sfodrò la sua squarcina  
Argeo di Radicofani marchese ,  
Ch' al fin del giuoco, un granchio a secco prese.

L I.

Questi per far (cred' io) di fama acquisto ,  
E tener volta Roma a suo favore ,  
Pur volle anch' ei perseguitar quel tristo ,  
Che calcitrò contr' al Roman valore ;  
Quinci repente essendosi provvisto  
Entro lo stato suo del più bel fiore  
De' suoi guerrieri , alla nativa terra  
Gli tolse , e gli guidò tutti alla guerra.

L II.

Ad onta gli guidò d' ogni più saggio  
Suo consiglier , e d' Appia sua consorte ,  
Che per distorlo insin da tal viaggio  
Si protestò volersi dar la morte ;  
In tutti fuor ch' in lui rifulse un raggio  
Di presagio d' iniqua amara sorte ,  
Ma forse il di lui caso era stampato  
Nel libro incancellabile del fato.

## CANTO QUINTO. 127

### LIII.

Fra gli altri di sua corte un' indovino  
Detto Eliseo, che qual Cassandra visse  
Poco creduto, e altrui pur del destino  
I segreti veraci ognor predisse,  
Per involarlo al male a lui vicino,  
Che non fece in quel punto, e che non disse?  
Ma qual' aspe all' incanto, ognor si steo  
Sordo ai suo' detti il risoluto Argeo.

### LIV.

Andò, lasciò la Donna afflitta, e mesta;  
E tre piccoli figli, un maschio Oleno,  
Due femmine Ippodamia, e Polinesta;  
Ippodamia che fù tra 'l gregge, e 'l fieno  
Portata ad allevare alla foresta  
Bambina in fasce a rusticano seno,  
Che senza dirne la cagion, sì piacque  
Al padre suo su 'l punto ch' ella nacque.

### LV.

Giuns' egli al fin ne' campi di Pistoja  
Dove co' suoi seguaci era attendato  
Catilina il fellow, quell' empio boja,  
Il cui fetor si sparse in ogni lato;  
Fù co' Guerrieri suoi con somma gioja  
Accolto da i Romani, e accarezzato,  
Ma molto (mi cred' io) poscia gl' increbbe  
Dell' accoglienze, e dell' ardir ch' egli ebbe.



## 328 IL TORRACCHIONE

### LVI.

Perchè poco di poi guerra sì acerba  
 Fra i Romani attaccossi, e i lor ribelli,  
 Che gli uomini cadean, siccome l'erba  
 Cade a giro di falce in sù i pratelli;  
 Ma qual luogo del mondo ancor non serba  
 La memoria di quei, che tra i coltelli  
 Ribagnati di sangue in sù l'arena  
 Fero al mondo di se tragica scena?

### LVII.

Fù ver che Catilina, e suoi compagni  
 Restaron debellati, e morti al fine;  
 Ma forse, ò Roma, ancor ancor tù piagni  
 Le vittorie, che a te furon ruine:  
 Dove tanti son' or tuoi Guerrier magni?  
 Ah delle piaghe asprissime intestine  
 Ti liberasti sì, ma troppo caro  
 Fù l'unguento, ch' al mal ne diè riparo.

### LVIII.

Ma co i Guerrieri tuoi dove son anco  
 Quei del marchese Argeo, che loro appese,  
 Sol per gradire a te, la spada al fianco?  
 Ah che tutti la morte a terra stese!  
 Ecco, signori miei, siccome stanco  
 Cadde chi troppa soma a portar prese;  
 Ecco siccom' al fin deluso resta  
 Colui, che vuol giuocar di propria testa.

CANTO QUINTO. 129

LIX.

Di mille armati, e più che seco avea  
Condotto Argeo, pur non comparve un solo  
Ad una lacrimevole assemblea,  
Che poi si fe' nel pistoiese suolo,  
Ne Argeo pur vi comparve ( oh sorte rea ! )  
Che o restò morto, o vinto dal gran duolo,  
Più non curando il proprio marchesato,  
Pel mondo sen' andò da disperato.

LX.

Ma ch' ei non rimanesse in tal conflitto,  
N' affida, e con gran giuri anco l' afferma  
Sol quel Pastor cui far nudrir fù ascritto  
Ippodamia in campagna inculta, ed erma:  
Dic' egli, ch' un dì là comparve afflitto,  
Anzi simile ad uom di mente inferma  
Argeo, s' altri ad Argeo non s' assomiglia;  
E via se ne portò la propria figlia.

LXI.

Non sa poi già narrare in qual paese,  
E' se n' andassi con sì caro pegno,  
Che domandare, e' non ardi al marchese;  
Qual si fusse in tal punto il suo disegno,  
Ma in suo rozzo parlar solo gli rese  
Grazie da poi, che fatto ei l' avea degno  
Di far nudir sotto il suo tetto umile  
Pargoletta sì bella, e sì gentile.



## 130 IL TORRACCHIONE

### LXII.

Pargoletta ch' appunt' in sul quint' anno  
Giunt' era di sua età, quando suo padre  
Forse pentito, e gravido d'affanno  
La ritolse alle selve oscure et adre:  
Or dov' ambi essi sien gli Dei sol fanno,  
Omai compion due lustri ( ah stelle ladre! )  
Che manca coppia tal da' lidi suoi,  
Ne più nuova di lor s' udì dopoi.

### LXIII.

E forse potè mai la sua consorte  
Saper nuova di lui per l'indovino  
Nominato Eliseo? no, chè la morte,  
Tosto, ch' Argeo sì fù messo in cammino,  
Per inasprir di lei l'acerba sorte,  
Addormentollo in sonno adamantino;  
Onde fin quì l'infelice Appia è stata  
Vedova incerta, e incerta maritata.

### LXIV.

Già del Marchese, e d'Appia, e de' lor figli,  
E d'Eliseo gli sventurati eventi  
V' ho fatto pieno: or giust' è ch'io m'appigli  
Per sodisfare in tutto ai vostri intenti  
A dirvi, chi mi sia, chi mi consigli  
A vagar fra le note, e ignote genti,  
Or sotto benign' astro, or sotto fiero;  
In sembianza d'errante Cavaliero.

## CANTO QUINTO. 131

### LXV.

Sappiate dunque omai , ch'io son la figlia  
Del sir di Radicofani , del quale  
Non si ragiona più , non si bisbiglia ,  
Non se ne dice più ne ben , ne male :  
Son Polinesta ; il genio mi consiglia ,  
Egli in sonno a cercar m'impenna l'ale  
In frà l'armate , e disarmate squadre  
Della mia suora , e del perduto padre.

### LXVI.

Qui de' Cavalierazzi ognun confuso  
Segni mostrò di nuova maraviglia ,  
Fuor che Vincenzio il quale arricciò 'l muso ,  
E sbiecò per dispetto ambe le ciglia ,  
Soffrendo mal che donna nata al fuso ,  
Sì buona avesse a lui resa pariglia  
Col trattar armi , e col trattar destriero  
Nel seguito fra lor litigio altero.

### LXVII.

Quand' ella , pur avanti il suo discorso  
Traendo , disse : omai compien due anni ,  
Ch'errando vò pel mondo , e già n'ho scorso  
Gran parte , ora in dilette , ora in affanni ,  
Ne mai dove finor fatto ho ricorso ,  
Ho potuto trovar chi mi disganni  
Dagli avvisi del genio , il qual mi dice  
Vive Ippodamia , e 'l tuo padre infelice.



## 132 IL TORRACCHIONE

### LXVIII.

Qui tacque Polinesta, onde i signori  
 Che mai d' Argeo gli sventurati eventi  
 Intesi non avean, grazie, ed onori  
 Le refero de' suoi ragionamenti,  
 Col dirle anco di più, ch' a suoi favori  
 Tutti stati sarien mai sempre intenti;  
 E ch' avrebbonfi ascritto a grazie grandi,  
 In ogni occasione i suoi comandi.

### LXIX.

Ma perchè tuttavia frà l' ombre dense  
 Sminuiva la notte il suo viaggio,  
 Tutti alla fin' abbandonar le mense,  
 E fecero alle camere passaggio,  
 Dove chi dalle cure agre, ed intense  
 Non era oppresso, infm che col suo raggio  
 Non tornò Febo a dare al mondo il lume,  
 Poter dormire in delicate piume.

*Fine del Canto quinto.*

N  
 Ap  
 Ab  
 Al  
 Qu  
 Si  
 Ne  
 I su

---

# IL TORRACCHIONE DESOLATO

DI

BARTOLOMMEO CORSINI.

CANTO SESTO.

---

## ARGOMENTO.

*La guerra vuol l'ingiuriato Conte,  
Se ne duol Casimiro : a Bruno intanto  
Sono dall'oste fatte note, e conte  
Della maga, e Giunton l'arti, e l'incanto:  
Vuol' ei salir l'indiavolato monte;  
Di punir l'una, e l'altro si dà vanto:  
Contro Elisea l'arti infernal son vane,  
Per lo che prigioniera ne rimane.*

I.

**M**A tosto, ch'al garrir degli augelletti  
Apparve Febo a i lidi d'oriente,  
Abbandonaro i sonnacchiosi letti  
Alcidamante, e l'altra nobil gente;  
Quand' ei che da disdegni, e da dispetti  
Si sentiva ad ognor turbar la mente,  
Nella camera sua fè comparire  
I suoi Baroni, e sì gli prese a dire:



## 34 IL TORRACCHIONE

### II.

Signori il dado è tratto : io l'incumbenza  
Dovute a Lazzeraccio , ai vostri preghi  
Ho fatto ; or qui non sia chi l'insolente  
Di lui , del figlio il vendicar mi neghi ;  
Non sia chi con sputare alte sentenze  
Distorni il mio voler , le man mi leghi ;  
Poichè , in vendetta , omai nella sua terra  
Intendo a mio poter d'apportar guerra.

### III.

Non gli bastò , che l'insolenza prima  
M'avesse fatto il nuovo Eroe suo figlio ,  
Che facendo di me l'istessa stima ,  
Che l'aquila suol far d'un vil coniglio ,  
La seconda , ch'a quella ergesi in cima ,  
Volle anch'ei farmi ; e quindi è che consiglio  
Da voi non attend'io , ma solo ajuto  
Bastante ad incornar questo cornuto.

### IV.

L'ingiurie fatte a me non son di quelle  
Che si soglion mandar dietro alle spalle ;  
Si tratta qui di furto di Donzelle ;  
L'onore ( ahimè ) l'onor qui ne v'è a balle ;  
Aggiungi a questo ( oh forza delle stelle ! )  
Ch'una delle mie povere vassalle  
Pur rimandato m'ha , per maggior onta ;  
Dunque un Conte par mio così s'affronta ?

CANTO SESTO. 139

V.

Che più? ben vo' veder se a Lazzeraccio,  
E al figlio suo so far con spada, e lancia  
Dell' arrogante loro indegno impaccio  
Battersi un giorno, or l'una, or l'altra guancia!  
Ben vo' veder s' io sò con questo braccio  
Dare ai meriti lor debita mancia,  
O se pur essi a me possanza avranno  
D'apportar nuov' insulti, e nuov' inganno.

VI.

Quindi è che tutti, o miei signor, v' esorto  
Per quant' amor fin qui voi mi portasti,  
E per quanto in compensa a voi ne porto,  
Che ne' futuri bellici contrasti  
M' aiutate condur la nave in porto,  
M' aiutate sgravar da questi basti,  
A fin che poi di noi degne memorie  
Restino ne i Poemi, e nell' Istorie.

VII.

Troncò quì Alcidamante il suo sermone;  
Onde i Baroni suoi, ch'avean compreso,  
Ch'in contro ei non volea sentir ragione,  
Mercè che troppo ei si stimava offeso,  
Per non gli dare nuova alterazione,  
Tutti gli applaudero, ed a quel peso  
Al quale egli gli avesse sottoposti,  
Tutti se gli mostrar pronti, e disposti.



# 136 IL TORRACCHIONE

## VIII.

Ond' ei riprese a dir; grazie vi rendo  
Dell' offerte, o miei cari, e a miglior tempo  
Coll' opre ancor di rendervele intendo,  
Quando pur piaccia al ciel ch'io ne sia a tempo;  
Dalla pace, alla guerra è un país' orrendo,  
Passo a cui non si dee tardi, o per tempo  
Avventurar qual siasi alto Campione  
Se soffulto non è dalla ragione.

## IX.

Or la ragione è nostra, e manifeste  
Son già l' ingiurie: a voi dunque, o miei fidi,  
S' aspetta il gire in quelle parti, e in queste,  
E del mio stato in somma in tutti i lidi,  
A procurar ch' a guerra ognun si desti,  
Perchè disfar di Lazzeraccio i nidi  
Intendo, e Bruno, e Lazzeraccio stesso,  
Quando però dal ciel mi sia concesso.

## X.

Qui fin' ebbe il trattato, e quì i Baroni  
Della camera uscìro, ove il buon Conte  
Rimase ad ingrandir le sue ragioni  
Con Polinesta, che sedevali a fronte;  
Ma intanto di cavai, d' armi, e di sproni  
Ognun si provvedeo; che più? dal monte  
Tutti al fin dipartiro, e in vari lati  
Ne giro a procacciare armi, ed armati.

CANTO SESTO. 137,

XI.

Sol Casimiro, il quale avea lasciato  
All' amata Lesbina il core in pegno,  
In solitaria stanza ritirato,  
Prese a dolersi, e a dire: O fato indegno,  
Ove mi scorgi! (ahimè!) qual fia il mio stato?  
A chè lasso mi trovo? a chè ne vegno?  
Amor mi spinge là, qui onor mi tiene:  
Oh timor certo! oh dubbiosa spene!

XII.

Dunque fia vero, ò mia Lesbina amata,  
Che contro al padre tuo, contro a te stessa  
Io ne debba venire a mano armata,  
Ed a tentar che un dì rimanga oppressa  
Per via di crudo Marte ( oh sorte ingrata! )  
La nobil reggia tua; che pur in essa  
Dato mi fù, mirando il tuo bel viso,  
Goder quanto ha di bello il paradiso.

XIII.

Ah ben mi parve allor, che i due messaggi  
Giunsero al padre tuo da i lidi miei,  
Che mi dicesse il cor; d' amore i raggi,  
Turbati omai per te veder tù dei:  
O presagio crudele! oh amari saggi  
Delle mie disventure, oh sommi Dei!  
Chi fia, chi fia di voi, che mi provvegga,  
Chi fia di voi, che mi sostenti, e reggia!



# 138 IL TORRACCHIONE

## XIV.

A qual' empio compagno, ahimè s'apprese  
Bruno il tuo frate, allor ch' al frate mio  
Venn' egli a fare ingiurie, a far offese?  
Qual lo sospinse allor vano desio?  
Ah sia con pace tua, delle sue imprese  
Mal' impiegate, astretto ora son' io  
A patirne la pena, io che mi trovo  
D' onor, d' amore in laberinto nuovo.

## XV.

In generoso, in ben nutrito core;  
In cor ch' alla viltà non sia soggetto,  
Son due forti Campioni onore, e amore;  
Ed io lo sò che l' uno e l' altro stretto  
Il cor mi tiene, e vuol superiore  
L' uno e l' altro restar, fin che disdetto  
All' uno, o all' altro dal mio cor non sia,  
Che onor, e amor vorrebbe in compagnia.

## XVI.

Ed a ragion, ch' un core innamorato  
Qual' è 'l cor mio, se parimente ancora  
Non si potè chiamar core onorato,  
Di viver non è degno una sol' ora;  
Dunque a forza d' onor verronne armato  
Contro la tua beltà, che m'innamora,  
O mia dolce Lesbina, ed a te segno  
Darò non più d' amor, ma di disdegno?

CANTO SESTO. 139

XVII.

Verrò, ma se dall' arco de' begli occhi  
Fia mai ch' in me tù vibri irato un guardo  
Senza che dall' altr' arco in me tù scocchi  
Qual' esser più si possa acuto dardo,  
Vedrai come trafitto a morir tocchi  
Ad un vero amador, che di codardo  
Titol non merterà; chè somma gloria  
In morte mi darà la tua vittoria.

XVIII.

Ma mentre Casimiro ai suoi lamenti  
Attende, e per più di gli altri da guerra  
Fanti, e cavalli a congregare intenti  
Tutta del Conte scorrevan la terra;  
Fia ben, signori miei, ch' io mi rammenti  
Di Brun che tuttavia per il mond' erra  
Con pensier di trovar l' empio Gigante,  
Ch' al buio avea da lui torto le piante.

XIX.

Questi poichè di notte, e che di giorno  
Più e più volte ebbe cercato in vano  
Del mal Giuntone in quest' e'n quel contorno,  
Al fin giunse colà dove pian piano  
Arno comincia, sollevando il corno,  
A bagnar dell' Etruria il fertil piano,  
Là dico appiè del monte Falterona,  
Monte da cui se stesso Arno sprigiona.



## 240 IL TORRACCHIONE

### XX.

E a quella volta sol voltato s'era,  
Perche da un vecchio inteso avea per via;  
Che di tal monte in una grotta nera  
Il gran Gigante il suo ricetto avia;  
Ma perch' egli era giunto omai da sera,  
Piegossi ad accettar la cortesia,  
Che gli fù offerta con istanza grande  
Da un infelice ostier di quelle bande.

### XXI.

Il qual perchè co' i fatti alle parole  
Ebbe giusta sua possa corrisposto,  
Gli disse: Omai signor, forse alte fole  
Ti parrà, ch' a narrarti io sia disposto,  
S'io ti dirò, ch' in Falterona suole,  
Ch' è un alto monte a noi poco discosto,  
Abitar un Gigante, il qual s'ingegna  
Rubar ognor qualche Donzella degna.

### XXII.

Questi non saprei dir di qual paese  
Là siasi giunto; ma so ben del certo,  
Ch' in un antro del monte a stanziar prese,  
Recando orror novello al gran deserto;  
Dove se, volto a generose imprese,  
Talvolta alcun Guerrier d'altero merto  
Và a battaglia con esso; o morto resta,  
O almen rotte ne porta o braccia, o testa.

CANTO SESTO. 148

XXIII.

E come segua ciò la cagion' odi:  
Una maga crudel da Barberino  
Chiamasi ( par a me ) Sirmalia Sodí;  
Pur venne ad abitar sul monte alpino,  
Sol perchè un Conte, al quale i brutti modi  
Di lei, che soggiaceva al suo domino,  
Rispiacean molto; a lei, non so dir quando,  
Dalla sua gran Contea fece dar bando.

XXIV.

E non senza ragion, perchè costei  
Dedita sempre agli impudichi amori,  
Copia faceva a nobili, e a plebei  
Di se non solo, a viva forza d'ori,  
Ma ancora, a una sua figlia ( oh fati rei! )  
Le matalle arruffava; e però fuori  
Del Mugello sbandita a stare in queste  
Parti sen venne così infame peste.

XXV.

Là dove in cima al monte Falterona  
Per via d'incantamenti ha fabbricato  
Un superbo castello, ove imprigiona  
Chiunque colassù compare armato,  
Il qual come di lui la fama suona  
Di muraglie di fuoco è circondato,  
Fuoco che mal'appare all'altrui vista,  
Però che seco ha una grand'ombra mista.



## 142 IL TORRACCHIONE

### XXVI.

E non sol quivi è volta a far prigionie;  
Or questo illustre Cavaliero, or quello,  
Ma stando in una prava opinione  
Di cangiar tutto il mondo in un bordello;  
Spesso al Gigante, ch'è suo drudo, impone  
Che vada, per empire il suo Castello,  
A rapir le più vaghe, e le più belle  
Dame che sieno in queste parti, e'n quelle.

### XXVII.

Onde il Gigante il qual' arde d'amore  
Per l'empia, e per l'ingrata incantatrice,  
Per secondar di lei l'iniquo umore  
Spesso si vede giù dalla pendice  
Calar del monte, e riempir d'orrore  
Il mondo; e sconsolata ed infelice  
A far or questa, ed or quella famiglia;  
Con involarle, o madre, o nuora, o figlia,

### XXVIII.

E quante fino a quì n'ho vedut'io  
Discinte, scapigliate, e a piedi scalzi  
Del monte strascinar, dal mostro rio,  
Frà i pianti, frà gli oméi per gli ermi balzi;  
Quante anco, che non son di cor restio,  
L'ho vedute gradir, che l'empio gli alzi  
La gonna, e sopportar, ch'ei la sua alfana  
Abbeveri d'Amore alla fontana.

## XXIX.

Ma colassuso a ribaldaccie tali  
Modo non mancherà (s' io pur non erro)  
Da sguainare, e inguainar pugnali,  
Che sien d'altra materia, che di ferro;  
Ma lassò! a chè racconto i propri mali;  
Perchè misero me non mi sotterro?  
O perche almen di quì non fuggo via?  
O mia consorte, o cara figlia mia!

## XXX.

Quì tacque lacrimando il buon ostiero;  
Quando sorpreso da compassione,  
Forse t'ha tolto, a lui disse il guerriero,  
O la moglie, o la figlia il gran ladrone;  
Cui rispos' egli: a dir pur troppo il vero,  
Pur l'una, e l'altra il crudo mascalzone  
M'ha tolto, e nel diabolico Castello  
L'ha condotte al postribolo, al macello.

## XXXI.

Se ben'otto dì son, che forse a noja  
Ai drudi venut'è la Donna mia,  
Ch'era una meraviglia, era una gioja,  
E' tornata malissimo alla via,  
Perche i bertoni, e quel Gigante boja  
(Oh brutta cosa, oh gran ribalderia!)  
Là dond' il Turco i delinquenti impala,  
Gli han fatto di due camere una sala.



## 144 IL TORRACCHIONE

### XXXII.

La meschina è nel letto, e piange, e plora,  
Non sol perche Chirurgo non si trova,  
Che la gran piaga sua che geme ognora,  
Ricucia, o che da quella il duol rimova;  
Ma ancor perche la figlia a far dimora  
E' forzata lassù, dove ogni prova  
Fa la lussuria, e aspettasi, ch' a un tratto  
Anch' ella torni in giù mal concia affatto.

### XXXIII.

Ah che sù l'erbe, e i fior vermigli, e gialli,  
Formano ognor lassù lascivi canti,  
Formano ognor lassù lascivi balli  
Sfacciate putte, ed isfrenati amanti:  
Come se in somma, in frà Galline, e Galli  
Passasse la bisogna, ogn' uno ai vanti  
Di libidine aspira ivi ad ogn' otta,  
Giocando in frà di loro a zucca rotta,

### XXXIV.

Ma che dirò della nefanda maga  
Ch' è in fra di lor la principal Maestra?  
Questa d'opre sì sozze è tanto vaga,  
Che notte e giorno il gran gigante addestra  
A scaricar nella sua larga piaga,  
Con nuov' arte d'amor, la sua balestra;  
E pei gran colpi ogn' or la scellerata  
Tienfi a gloria l'andar zoppa, e sciancata.

### XXXV.

## XXXV.

Quel tanto ch'io ti narro, e quel ch'appresso  
 Io ti son per narrar, non è bugia,  
 Perch' in esperienza, in fatto espresso,  
 S'è trovata (ò signor) la Donna mia;  
 Sicchè sappi di più come permesso  
 Ai prigionieri non è lo scappar via,  
 Perocchè tienli a forza entro quel loco  
 Il gran rigor dell'incantato fuoco.

## XXXVI.

Fuoco per entro cui passar si puote  
 Sol se con una sua dorata verga,  
 La maga in qualche parte lo percuote,  
 Che quivi allora avvien, ch'ei si disperga  
 In modo tal, che senza ch'altri, o gote  
 Si scotti, o mani, o braccia, o gambe, o terga,  
 Libero passa: ma in altra maniera,  
 E' un voler divenir cenere vera.

## XXXVII.

Com'anco è ver, che pria ch'alcun là passi,  
 Per forza, o per amor, guerriero errante,  
 A quel, di mazza armato, incontro fassi,  
 Per voler della maga, il fier Gigante,  
 E con esso di posta a azzuffar vassi,  
 E se a sorte il Guerrier non è bastante  
 A resistere al mostro, a stargli a fronte,  
 Precipitato è giù dall'alto monte.



146 IL TORRACCHIONE

XXXVIII.

E ciò la maga vuol, non sol perch'ella  
Del battagliar, dell'altrui mal si gode,  
Ma ancor per veder come (oh Donna fella!)  
Sia poi per riuscir gagliardo, e prode  
Negli assalti d'amor con questa, e quella,  
Colui ch' al fin con lusinghiera lode  
Del valor suo guidato è nel Castello  
Dallo sfacciato femminil drappello.

XXXIX.

Signor, dico così, perocchè quando  
Talor avvien che segua una battaglia,  
Il successo le femmine osservando  
Stan da luoghi ch' eccedon la muraglia  
E se i guerrieri adopran lancia, o brando  
Con robustezza, allor la maga taglia  
Con la bacchetta il muro, e fuor n'invia  
Le Donne a cui grat' è tal prigionia.

XL.

Rapide allor colà sen vanno queste,  
Dove segue la zuffa, e con bei detti,  
E con maniere amabili, e modeste,  
Fan sì, che l'uno, e l'altro in bando getti  
L'ire e gli sdegni, e che sospesa reste  
La tempesta de' colpi maladetti,  
Ond' il Gigante allor la lite tronca  
Ad arte, e fugge nella sua spelonca.

CANTO SESTO. 147

XLI.

Quando con lodi, e con lusinghe al fine  
Al buon combattitor son tutte intorno  
Le scellerate, e perfide sgualdrine,  
Invitandolo seco a far soggiorno,  
E se lo fan passar dentro al confine  
Del foco, il quale altrui vieta il ritorno;  
Posson l'empie gridar, vittoria; or ecco  
Che pel Guerriero, all'oca è fatto il becco.

XLII.

Ma forse colassuso or più che mai  
Trionferà l'abominanda maga,  
Perchè la Donna mia, ch'in aspri guai  
Si trova ognor per l'incurabil piaga,  
Pur detto m'hà, che a trarne i giorni gai  
Si prepara ciascun perch'una vaga  
Dama di fresco avvi condotta il mostro,  
Che sembra Dea dello stellante Chiostro.

XLIII.

E in frà di loro è un pubblico bisbiglio;  
Che coral dama, di quel gran signore,  
Ch'alla maga medesima hà dato esiglio,  
Sia l'idolo, la vita, e l'alma, e 'l core;  
E che poi ch'una festa in iscompiglio  
Ebbe messo il Gigante, a disonore  
Di quel nobil signor che lei tant'ama;  
Ei ne rapisse così bella Dama.



148. IL TORRACCHIONE

XLIV.

Così l'ostier dicea; quando di lui  
I dexti interrompendo il Cavaliero,  
Li disse: Ostier sarebbe mai costui  
Un tal Giuntone? e a lui l'ostier: sì in vero  
Lui; Brun riprese a dir: Sappi ch'io fui,  
Poco tempo è con quel Gigante altiero,  
E mi trovai con esso a rapir quella  
Da te detta a ragion vaga Donzella.

XLV.

Nella selva maggior ch'ebbe il Mugello;  
Selva ch'è detta Panna, un dì la sorte  
Mi fe' dar nel Ladron protervo, e fello,  
Allor, ch'egli era omai vicino a morte,  
Perch' ad una tagliuola un Pastorello  
Colto l'avea con nodo così forte,  
Che s'io nol recideva con la spada,  
Ei si moriva senza star più a bada.

XLVI.

Di tanto beneficio in guiderdone  
Mi s'offerì per servo, e per vassallo,  
Il da me liberato ribaldone;  
E la cura tener del mio Cavallo;  
Quando alla fin frà rusticai persone  
Festeggianti per via di più d'un ballo  
Giunfamo, e 'l giunger nostro a cotal gente  
Riuscì (mi cred'io) troppo insolente;

CANTO SESTO. 149

XLVII.

Perche tosto alla fugà ognun si diede.  
Ond'io, conforme all'uso degli erranti,  
Vago di belle, e peregrine prede,  
Siccome appunto son Dame, e Giganti,  
Predai la bella, e standomi alla fede  
Del gran Giunton, del capo de' furfanti,  
Con essi me ne già, quando una notte  
Da me li tolse il Demone Astarotte.

XLVIII.

Vò dir, ch'egli da me di furto, il passo  
Rivolse, e ne portò seco colei,  
Ch' eletta io già m'avea per dolce spasso,  
E per conforto agli egri pensier miei:  
E al certo halla condotta entro al gran chiasso,  
A fin che di costumi enormi, e rei  
Ella s'impeci a scorno di colui,  
Che la maga sbandì da' lidi sui.

XLIX.

Ma sia com'esser voglia, a me s'aspetta,  
Da ch'io la feci mia difenderl'anco,  
E far di quel ladron giusta vendetta,  
Che mi seppe mostrar nero per bianco;  
Tù intanto, ostiero, un letto buon m'assetta;  
Acciò ch'io vada a riposare il fianco,  
Ch'all'apparir dell'argentata luna  
Voglio andar a tentar la mia fortuna.



## 150 IL TORRACCHIONE

L.

Ma a questo il buono ostiero; a tuo desio  
 Puoi gire a riposare, ò mio signore,  
 Chè sempre un letto all'ordine tengh' io  
 Per Guerrieri di conto, e di valore;  
 E intanto l'uscio d'una stanza aprio,  
 Ove d'ardente face allo splendore,  
 Riverente passò prima l'ostiero  
 A cui dietro n'andò Bruno il Guerriero.

L I.

Piastra, o maglia spogliar ei non si volle,  
 Per trovarsi più pronto alla partita.  
 Indi l'ostiero a lui: da che in te bolle  
 Sì gran brama di far l'erta salita,  
 Ti prego, come vedi a ciglio molle,  
 Se di tua man dispersa, ed abolita  
 Resterà del Castel l'empia famiglia,  
 A volermi salvar l'amata figlia.

L II.

Chiedi lassù fra la profana mandra;  
 Della figlia dell'oste Bastianella,  
 Che così son chiamato, ella Cassandra;  
 Io non dovrei, ma pur la dirò bella;  
 Ah che nel canto un cigno, una calandra,  
 Anzi una musa altrui rassembrav'ella!  
 E pur or ne son privo, e qui per lei  
 Sconsolato trapasso i giorni miei.

CANTO SESTO. 151

LIII.

Or sù per non ti dar soverchia noja ,  
Da che nel letto agiato omai ti vedo ,  
Ti dò la buona notte; il ciel con gioja  
Ti faccia trionfar, siccome io credo ,  
Di quella maga, e di quel mostro boja:  
Qui tacque l'oste, e prese congiedo  
Dal Cavalier, che con pietà cortese  
La buona notte, a Bastianella rese.

LIV.

Ma poi che da i discorsi dell' ostiero  
Inteso abbiám che 'l mal Giunton' avea  
Nel Castello del fuoco atro, e severo  
Condotta omai la verginé Elisea;  
Or pare a me, sia ben, sia di mestiero  
Il narrar s' in fortuna, o buona, o rea  
Ella sia quivi incorsa, e però a lei  
Rivolgerò frattanto i versi miei.

LV.

Tosto che a vista della trista gente,  
Giuntone ebbe Elisea tratta dal sacco,  
Alla beltà di lei, gridò repente  
Ognun per allegrezza, o Giove! o Bacco!  
Vien costei da levante, o dal ponente?  
O Giunton più fastoso assai di Cacco,  
Poiche furava soi vacche, e vitelle,  
E tù furi per noi Dame sì belle.



## LVI.

Come d'intorno a pellegrina sposa,  
 Ch' altrui di sua beltà rechi stupore,  
 Stassi talor la gente curiosa  
 Applaudendo in placido romore,  
 Così d'intorno a lei maravigliosa  
 Stette la turba, a cui di sozzo amore  
 Pareva mill'anni ogn'ora in foggie nuove  
 Di far con lei lussuose prove.

## LVII.

Ebb'ella a centinaja sberrettate,  
 Accoglienze, saluti, e baciamani;  
 Inchinaron di lei l'alta beltate  
 A gara i Cavalier lascivi, e vani,  
 Fuori non sol, ma ancor dentr'all'ornate  
 Stanze dell'empia maga, ove i profani  
 Costumi tuttavia fansi più vivi  
 Siccome i fiumi in ricevendo i rivi.

## LVIII.

Altri per via di sua beltà nativa;  
 Altri per via di lusinghieri vezzi,  
 Altri di vesti intinte in grana viva,  
 E tempestate a gemme di gran prezzi,  
 La vergine tentò farsi cattiva,  
 Altri per via d'insulti, e di dispreggi,  
 Ed altri per via d'oro, il cui fulgore  
 Ogn'occhio abbaglia, e penetra ogni core.

CANTO SESTO. 153

LIX.

Ma così fida al suo diletto Ulisse  
De' Prochi in frà lo stuol Penelopea,  
E costante così forse non visse,  
Com' ivi a se la vergine Elisea;  
Mai benigno un sol guardo ella non fissè  
Verso la molle, e cupida assemblea,  
Mai detto non formò che desse segno,  
Se non di cor d'illustre Donna degno.

LX.

Pertanto a vincer l'ostinazione  
Della Donna gentil la maga indegna,  
Conviti, e balli, e canti ivi propone,  
E quant' altro di lusso il mondo insegna;  
Com' anco perch' ell' ha cognizione  
Di qualunque erba ria, ch' a noi ne vegna;  
O di Ponto, o di Colco, o di Tessaglia  
Atta a far ch' altri incontr' amor non vaglia;

LXI.

Fra molte, che di molte ella n' abbonda,  
E in prò dell' arti sue tutte le serba,  
Qual' in polvere trita, e qual' in fronda,  
Scelse di propria man questa e quell' erba,  
E bevanda ne fe', da cui ridonda  
Virtù, ch' intenerisce, e disacerba  
Ogni più aspro ogni più duro cuore,  
Ogni cuor, che d'amor non senta amore;



# 154 IL TORRACCHIONE

## LXII.

Così per via di splendido convito  
Ove nulla mancò di quanto al gusto  
Riesce delicato, e saporito,  
E rende di lascivia il petto onusto,  
L'incantatrice a rendere irretito  
Il cor della Donzella al senso ingiusto,  
A lei, di quella ignara, a ber ne diede,  
E in essa molto spera, e molto crede.

## LXIII.

Di Cerere in frà l'esche, e di Lileo,  
Qual riso, qual'ischerzo, e qual giocondo  
Amoroso discorso ivi non feo  
L'effeminato stuol, lo stuolo immondo,  
Ad allettar la vergine a qual reo  
Modo di viver loro! a far nel fondo  
Del mar d'impudicizia ire spedito  
Il legno del suo cor ben custodito.

## LXIV.

Ivi si crede ogn'amator ch'ell'abbia  
A piegarfi una volta al suo desire,  
E perciò ne gioisce, e per le labbia  
E per gli occhi ne mostra il suo gioire;  
Sol qualche Donna internamente arrabbia,  
Dubbiosa, ch'i suoi spassi a sminuire  
S'abbian per Elisea; poich' in lei volti  
Tutti degli amator veggionsi i volti,

CANTO SESTO. 155

LXV.

Ma in van , mercè di lei , femminil seno ;  
Sen che languisce di lascivo amore ,  
Nutre di gelosia freddo veleno :  
Sospetta in van per lei femminil core ;  
Perchè siccome dal natio terreno  
D' Affrico , e d' Aquilon non può il furore  
Svellere antica quercia , così lei  
Non puon piegar gli amanti ad atti rei.

LXVI.

Non cotanto modesta , e rispettosa  
Fu mai veduta star frà i suoi parenti  
A convito nuzzial novella sposa ,  
Come Elisea fra quei Garzoni ardenti ;  
Tenne basse le ciglia , e vergognosa  
Fuori mostrò del core i discontenti ;  
Parlò poco , men rise , e più che parca  
Fù alla gran mensa di delizie carica.

LXVII.

Quinci la Maga , che pur anco in vanò  
D' operar non si crede , ai convitati  
Vuol che la ricca mensa a mano , a mano  
Sia poich' è sazio ogn' un tolta d' avanti ;  
Così fù fatto , e quindi in un bel piano  
Fece ch' ognun si desse ai balli , ai canti ,  
Ch' altri non son , che placidi preludi  
Che di lascivia allettano agli studi.



# 156 IL TORRACCHIONE

## LXVIII.

Dell'ammiranda vergine al cospetto  
 Al dolce suon d'armoniche viole  
 Furon ( ch'altrove star le fù disdetto )  
 Guidate abominabili carole;  
 Furon cantate ancor senza rispetto  
 Canzoni atte a fugar di cielo il sole;  
 Furon fatte per fine opre sì laide  
 Ch'abborrite l'avrian e Frine e Taide.

## LXIX.

Pcco dich'io, ma pure è troppo il pocò;  
 E voi, Donne pudiche, entro la mente  
 Non vi fingete nò, questo e quel giuoco;  
 Che fece avanti a lei l'immonda gente;  
 Chè forse gli sdegnò l'istesso loco,  
 Che stesi sopra a se vedde sovente  
 Cavalier nudi, e nude Dame in braccio,  
 Ma in torno a ciò, che dico? ah chè non taccio?

## LXX.

Tacendo dunque le brutt'opre loro,  
 Dirò com'Elisea talpa si rese  
 Ai balli, aspide ai canti, e di quel coro  
 Schernì costante l'esecrande imprese.  
 Sempre osservando il verginal decoro  
 A se medesima, e non ad altri attese;  
 Se non quanto con voce umile e piana,  
 Raccomandossi alla gran Dea Diana.

## CANTO SESTO. 157

## LXXI.

Questa è la Dea, che dal celeste regno  
Talvolta a cacciar fere in terra scende,  
E di virginità l'amabil pegno,  
A chi ricorre a lei cura, e difende;  
Del cor di questa, amor in van fa segno  
Ai suoi strali, e ferirla in van pretende:  
Per questa, a fin ch' amore ella non sdegne,  
Spiega Venere in van tutta l'insegne.

## LXXII.

Come l'istesso ancor fia che si dica  
Della terrena Dea, ch' ivi la maga  
Ingegnossi di rendere impudica  
Nelle sue arti allor non ben presaga;  
Perch' ella in tutto si mostrò nemica,  
Di quanto si mostrò la turba vaga,  
E con costante cor rese scherniti  
Tutti i loro profani indegni inviti.

## LXXIII.

Onde Sirmalia, a cui pareva ch' un monte  
Fusse caduto addosso, assai confusa  
Con occhi torvi, e con turbata fronte,  
Tacitamente le su' arti accusa,  
E bestemmia gli spirti d'Acheronte,  
Ch' ivi la fanno rimaner delusa,  
Non senza palesar l'interna rabbia  
Per gli occhi accesi, e le spumanti labbia.



# 258 IL TORRACCHIONE

## LXXIV.

Pensò per buona pezza a qual partito  
Dovesse ella appigliarsi in tanto scherno:  
Quand' alla fin con core inviperito  
Per disfogare il suo furore interno,  
Sciolse la lingua, ed allo stuol gradito  
Dei lascivi Amator disse: Io discerno,  
Che per piacevolezze non s'ammorza  
Il suo rigore; or vengasi alla forza.

## LXXV.

Sù sù miei cari; ò miei commilitoni  
Che più si tarda omai? che più s'aspetta?  
Vadan da banda i balli, i canti, i suoni,  
E contro questa rea, questa furbetta  
S'adoprinò più acuti, e caldi sproni;  
Sù sù mia cara, e mia gradita fetta  
Prendetevi di lei gioja, e sollazzo;  
Fate di lei per forza ogni strapazzo.

## LXXVI.

A questi detti, i generosi atleti,  
Del nuovo amore a temperar le faci,  
Che fanno da prudenti, e da discreti,  
Alla bella Elisea corrono audaci,  
E nel volto di lei giocondi, e lieti  
Pensan d'affigger delicati baci:  
Pensan, ma di ciascuno il pensar falla,  
D'aver a far di lei tutti alla palla.

## LXXVII.

Di lor divien fallace ogni pensiero ,  
Perchè non prima a stender van le mani  
Sovra Elisea con cor macchiato, e nero ,  
A farle , vo' dir io , scherzi profani ;  
Che smorti , affascinati (e pur fù vero)  
E pieni di torpore , in modi strani  
Chi di quà , chi di là cadder per terra ,  
Resi impotenti alla lasciva guerra.

## LXXVIII.

Non così facilmente allor che passa  
Del ruvido villan la falce adunca  
Tra il folto fien , l'istesso fien s'abbassa ;  
Ed a terra ruina a gamba trunca ,  
Come cadder gli amanti in folta massa ;  
Onde Giunton , che dalla sua spelunca  
Era passato il dì dentro alla rocca ,  
Per le risa facea tanto di bocca.

## LXXIX.

Ridea Giunton , perche l'istesso ginoco ,  
Ch'ivi era occorso a loro , era anco a lui  
Occorso con suo scorno in altro loco ;  
Ch'anch'egli ai tempi chiari , ai tempi bui  
Per disfogar con lei d'amore il foco ,  
Fatt'avea le sue prove , e gli atti sui ,  
E gli era al fine , infievolito e fiacco ,  
Convenuto rimetterla nel sacco.



Or sapete, signori, onde derivi  
Nella bella Elisea tanta costanza,  
E perchè a tutte l'ore ella ne schivi  
Le lusinghe d'amor con tal baldanza,  
E perch' avanti a lei tra morti, e vivi  
Cadan color, che con maligna istanza  
Tentan com' il furor lor persuade,  
Di torle il fior di sua verginitade?

Dal buon genio natio questo procede  
Di lei non solo, e da' suoi buon costumi,  
Ma ancor da quell'anel, ch'ella possede  
Ch' in lei d'ogni virtude avviva i lumi;  
Quel sacro anel, dich' io, del quale erede  
Fatt' ella fù, là dove sassi, e dumi  
Bagnan di Lora l'argentate linfe,  
Da quelle sagge sue nutrici ninfe.

Questo agli amanti, nel maggior fervore  
Delle lascivie lor, può porre il freno;  
Quest' è, ch' instoliditi, e di se fuore  
Gli fa stesi cader sovra il terreno;  
Quest' è che illeso fa salvar l'onore,  
E intatto della Dama il volto, e 'l seno;  
Quest' è che colla sua fatal potenza  
La scampa da ogni infame violenza,

CANTO SESTO. 161

LXXXIII.

Questo l'istesse ninfe a piè del colle,  
Donde nasce la Lora, avean avuto  
In dono da Diana un dì, che molle  
Res' ella là nel sangue d'un cornuto  
Becco selvaggio in su' l'erbose zolle,  
Vibrato dal su' arco, un dardo acuto;  
Onde il becco trafitto, a quel contorno  
Nome lasciò di Cost' al becco, il giorno.

LXXXIV.

Ma torniamo alla Maga, e alla sua setta;  
Quella vie più che mai s'ange, e s'arrabbia,  
E vedendo, ch' al vento ogni arte getta,  
Gli occhi scontorce, e mordesi le labbia;  
Questa malviva all'impensata stretta  
Va tracollando pur sovra la sabbia  
Tanto, che a poco, a poco, ecco la vista  
E 'l vigore smarrito ognun racquista.

LXXXV.

Come colui, ch'uscito dalla piena  
Entro la qual poc' anzi egli periva,  
Volgesi a lei con affannata lena,  
Mentr' ella in rauco suon morde la riva,  
Così ogni drudo ancora immerso in pena  
Ad Elisea si volge, e in tanto schiva  
D'accostarsele più, di far più prova  
Ond' a far atti indegni ella si muova.



162 IL TORRACCHIONE

LXXXVI.

Quando la Maga al fin doppo, che fisse  
 Ebbe tenute alquanto in lei le ciglia,  
 Pur colma d'ira i labbri sciolse, e disse  
 Alla sua trepidante egra famiglia,  
 Qual Donna al mondo mai più salda visse  
 Di questa nuova portentosa figlia?  
 Figlia ch'asconde, al sangue del mi'avolo,  
 Sotto angelico volto un cuor di Diavolo.

LXXXVII.

Ma siasi pure indiavolata, e sia  
 Costante a voglia sua, che pria ch'ell'esca  
 Fuor delle mura della rocca mia,  
 Proverà come al fine a me riesca  
 Il trionfar d'ogni più gran magia;  
 Proverà com' al fine in dura tresca  
 Si trovi, chi si mette a pugnar meco  
 All'aer chiaro, e parimente al cieco.

LXXXVIII.

Che più? mie care, e mie divote ancelle  
 Sù prendete costei, ch' il nostro impero  
 Disprezza: O Donne, ò voi di lei più belle,  
 Conducetela sù dentro quel nero  
 Carcere, dove ad onta delle stelle,  
 Che sono in questo, e nell' altr' emispero,  
 Forse renderem lei pentita un giorno,  
 E vendicati noi del nostro scorno.

CANTO SESTO. 163

LXXXIX.

Così dis's' ella , ma i comandamenti  
Di lei non ebber già così alla prima  
Effetto per le Donne , ch' ai portenti  
Ond' avvien ch' Elisea gli Amanti opprima ,  
Intimorite , e rese renitenti ,  
Segni davano altrui di fare stima  
Che fusse a lor per accader l'istesso  
Ch' era dianzi accaduto al viril sesso.

XC.

Ma Giunton , che per prova omai sapea  
Che s' altri non tentava alla Donzella  
Di far lascivi insulti , ella cedea  
All' altrui forze , come a lupo agnella ;  
Delle Donne incorò la turba rea ,  
Tanto ch' al fin la prese , e questa e quella ,  
E in carcere ben saldo andarla a porre  
Del lor castel nella più alta torre.

*Fine del sesto Canto*



---

# IL TORRACCHIONE DESOLATO

DI

*BARTOLOMMEO CORSINI.*  
*CANTO SETTIMO.*

---

## ARGOMENTO.

*Mentre in dura prigion ferrata, e chiusa  
Stava Elisea, due Cavalieri Amanti  
Per mezzo della lor canora musa  
Le piansan del cuor le piaghe, ei schianti;  
Da Elisabetta che qui s'era inchiusa  
Vengono vilipesi i loro Canti;  
Avanti al Conte con belli intervalli  
Cominciano a passar fanti, e Cavalli.*

I.

**M**A nell'alta prigion omai che pensa  
La vergine Elisea? Che fà? Che dice?  
L'ore in frà pianti, in frà sospir dispensa,  
Quanto innocente allor tanto infelice;  
E con la mente in puro zelo accensa,  
Qual' in foco a innovarsi Eoa Fenice,  
Alla casta Diana invia dolenti  
Supplichevoli vers in questi accenti.

## CANTO SETTIMO. 165.

### II.

O bella Dea, che del vergineo fiore  
Fusti tanto guardinga, e rispettosà,  
Che quando di Citera il cacciatore  
Ti vedde nuda entro le linfe ascosa,  
In cervio lo cangiasti, indi al furore  
De' propri veltri fuoi, tù disdegnosa,  
Lo facesti cader lacero, e guasto,  
E al fin delle lor gole amato pasto.

### III.

Deh muoviti a pietà di mè, ch'avanti  
Non sono a un cacciator semplice esposta;  
Ma ad una schiera di profani amanti,  
Onde il vivere, ahimè, troppo mi costa;  
Deh tu se mai de' sacrificj santi,  
Che già del becco io r'offerì alla Costa,  
Paga restasti in parte, ah danne segno  
Col trarmi fuor di quest'infame regno.

### IV.

Deh tù quelle quadrella, onde tal volta  
Ai danni delle fere armata vai,  
Di questi scellerati a i danni volta,  
Chè pur ciò, ch'a te piace, oprar tu sai;  
Di me tua serva umile, i preghi ascolta;  
Di me, che pure a te, l'alma sacrai;  
Vieni, lascia le patrie amiche selve,  
A debellar quest'umanate belve.



## 166 IL TORRACCHIONE

### V.

Vieni , di te farassi altra memoria ,  
 Che dell'aver ucciso , o in valli , o in rupi  
 O capri , o damme , e porterai vittoria  
 D'altro che di cignali , o che di lupi.  
 Deh vieni , o santa Dea , ch'indi a tua gloria,  
 Se tù gli uccidi , o pur se gli dirupi  
 Da questo monte ; io vo' di fior diversi  
 Sempre gli altari tuoi tener cospersi.

### VI.

Così dicea la vergine ristretta  
 Nella cruda prigion ; quando la porta  
 Dell' istessa prigion Elisabetta  
 Apre , e sen' entra a lei con una sporta  
 Piena di paste , e d' altra merce eletta ,  
 Onde il gusto in alcun si riconforta ,  
 Ma cose tutte affatturate , ond' elia  
 Abbiasi a rimaner di star zittella.

### VII.

Era costei la figlia della Maga ,  
 Quella ch' insin da teneri suoi anni  
 Havev' ella addestrata , e resa vaga  
 De' drudi all' apparir d' alzarfi i panni ;  
 Questa non sazia ancora , e non ben paga  
 D' aver veduta accinta a di lei danni  
 Con molti Cavalier la madre istessa ,  
 A far sue prove era venuta anch' essa.

CANTO SETTIMO. 167

VIII.

Quivi, poi ch' alle spalle ebbesi fatto  
Serrar la porta da due fide ancille?  
Accostossi alla vergine, ed in atto  
Di voler consolarla, alcune stille  
Di pianto lusinghiero al primo tratto;  
Si lasciò cader giù dalle pupille,  
Indi volse ella dir; ma i di lei detti  
Dal suon, dal canto altrui furo intercetti;

IX.

Nell' istesso Castello un mese addietro  
Prigion' era restato un Cavaliero,  
Ch' ebbe verso le dame un cor di vetro;  
Ma fù contro i Guerrier bizzarro, e fiero  
Al par di quanti mai con dotto metro  
Ne celebrasse il gran Poeta Omero,  
Ben disposto di vita e bel di viso  
Al par di Ganimede, e di Narciso,

X.

Lodovico Ricoveri era questi  
Cortigian' del gran Conte Alcidamante;  
Che, perche gli ozj a lui furon molesti;  
Pel mondo sen' andò qual Floridante,  
Se stesso esercitando in atti onesti,  
Se non quanto di dame avido amante  
Mostrossi troppo, e tanto errò ch' al fine  
Restò prigion di quelle ree sgualdrine.



## 168 IL TORRACCHIONE

### XI.

Or quivi poi che il giorno ebbe ceduto  
Il suo luogo alla notte; ei che pur anco  
Sazio non era dello stran rifiuto,  
Ch' Elisea fatto avea con cor sì franco  
Al drappel degli amanti, era venuto  
In serico farsetto azzurro, e bianco,  
Con cetera benissimo accordata  
A far ad Elisea la serenata.

### XII.

Tanta luce cadea dal curvo corno  
Di Cintia allor, ch' altrui proprio sembrava  
La notte essersi volta in chiaro giorno:  
Ond' ei, che sotto al gran balcon si stava  
Dell'alta torre in abito sì adorno,  
E nel canto, e nel suon molto sperava;  
Allor ch' Elisabetta parlar volse,  
Così sù la sua cetra i detti sciolse:

### XIII.

Rompi, deh rompi omai del cor l'asprezza  
Giovinetta gentil, cedi d'amore  
Alla gioja, al diletto, alla dolcezza;  
Sbandisci omai dal sen tanto rigore;  
Ah non lasciar perir la tua bellezza  
Infruttuosa, or che tu se' sul fiore  
De bei verd'anni tuoi, deh avvinta godi;  
Che puoi se vuoi, negli amorosi nodi.

### XIV.

CANTO SETTIMO. 169

XIV.

A chè riserbi i tuoi rubin vivaci  
Delle labbra vezzose, a chè la neve  
Del delicato sen, se non ai baci  
Ond' ambrosia celeste un alma beve?  
A chè degli occhi le splendenti faci  
Ond' un morto amator vita riceve?  
A chè tutti per fine i membri tui,  
Se non a bear te, beando altrui.

XV.

E che ti credi, ò misera figliola,  
D'aver a conseguir, menando i giorni  
E le notti così scontenta, e sola,  
Destinata agli scherni, ed agli scorni?  
Oh se provassi un dì delle lenzuola  
Il suave calduccio! a bei soggiorni  
Forse ti piacerebbe ivi star sempre  
A passar l'ore in amoroze tempore.

XVI.

Deh di dar bando al tuo rigore in segno,  
Affacciati, o mia vita, al gran balcone,  
Ed a me che t' ho dato il core in pegno,  
A me che d'esser bramo il tuo campione,  
Dona cortese un guardo. Ah che nel regno  
D'Amor forse non è chi a paragone  
Possa star meco in ben servir le dame,  
E con strali d'amor tesser le trame.



## 170 IL TORRACCHIONE

### XVII.

Così dicea l'infervorito amante,  
 Quand'all'alta finestra ecco s'affaccia  
 Elisabetta, e in modo assai galante  
 A lui lascia cader sovra la faccia  
 Un gran vaso d'orina ancor fumante,  
 Indi fugge ella; ond'ei ne freme, e schiaccia,  
 Che allor non si credea sì bel Narciso  
 Che gli dovesse esser lavato il viso.

### XVIII.

Ma pure e' fù sì provido, e sì accorto,  
 Che dando per allora all'ira loco,  
 Chetamente frodò quel brutto torto,  
 Che forse gli temprò d'amore il foco;  
 E così là, dove un laghetto morto  
 Facevan l'onde, andonne, e a poco, a poco  
 Il volto rilavossi, indi all'usate  
 Stanze si ritirò fra l'altre amate.

### XIX.

Quand'ecco, col medesimo pensiero,  
 Sotto la torre tutto lindo arriva,  
 Pur cortigian del Conte, un Cavaliere  
 Detto Janni del Macchia, in cui fioriva  
 Tal grazia, e tal beltà, ch'ogni severo  
 Femminil sen d'amore al foco apriva;  
 Napoli da ciascun cognominato,  
 Perche sembrava in Napoli allevato.

De'  
 Passa  
 L'in  
 E m  
 Che  
 Ne p  
 Ch'io

CANTO SETTIMO. 171  
XX.

Questi, perch' egli aveva opinione,  
Che del suono, e del canto al primo sprazzo  
Si dovesse Elisea giù dal balcone  
Gettar, per dare a lui dolce sollazzo,  
Stese ripien di soffice cotone  
Sotto il balcone un ampio materazzo,  
A fin ch' ella, in formar così gran salto,  
Non si rompesse il collo in sù lo smalto.

XXI.

Indi a scoprirle, come allor che il ciglio  
Ebbe fissato in lei, dato avea bando  
A qualunque altra dama, e come al figlio  
Di Venere ei servia, lei sola amando;  
Ad un liuto suo diede di piglio,  
Adattosselo al petto, e ricercando  
Di quel, con maestria, le fide corde,  
Così sciolse la voce al suon concorde:

XXII.

Tosto che di mirare ebbi ardimento  
De' bei vostri occhi il lucido splendore,  
Passommi con dolcissimo contento  
L'immagine di voi per gli occhi al core;  
E mi s'impresse sì, ch' io non pavento,  
Che si cancelli mai per altro amore;  
Ne potenza mortal potrà mai fare  
Ch' io non vi voglia eternamente amare.



172 IL TORRACCHIONE

XXIII.

Eternamente d'amoroso foco  
Arderà, mercè vostra, il petto mio;  
Ne fia che per cangiare etade, o loco,  
Il vostro amor giammai ponga in oblio;  
Anzi crescer vedrete a poco, a poco  
Dell'amor vostro in me sempre il desio;  
E per voi sempre, o mio diletto bene,  
Mi sien dolci i sospir, dolci le pene.

XXIV.

Qui a Napoli convenne il suo suave  
Canto troncar, perchè per sua sventura  
A mente sol sapea queste due ottave,  
Send'egli di cervice alquanto dura;  
Ma ben'è ver, che quant'a lui fù grave  
A mente l'imparar, tanto sicura  
Ebbe la mano a far dagli strumenti  
Nascer soavi armonici concetti.

XXV.

Onde pur volto ad addolcir gli amari  
Pensieri dell'amata prigioniera,  
Seguì suonando, e fece ricercari  
Da render mansueta ogni Megera;  
Dell'età nostra i sonator più rari  
Avverebbonsi ascritto a gloria era  
L'aver potuto a lui, dirò le scarpe  
Dietro portar, non che il liuto, o l'arpe:

CANTO SETTIMO. 173

XXVI.

Se Anfion già con la sua dotta cetra  
Di far le mura a Tebe ebbe virtù :  
Ed ei col suo liuto ivi ogni pietra  
Della torre disia di tirar giù;  
E se non totalmente, in parte impetra  
Quel tanto, che di far nel cor gli fù;  
Anzi in modo tropp' aspro, e troppo fiero  
Arrise la fortuna al suo pensiero.

XXVII.

Elisabetta, a cui spesso in capriccio  
Cadea di fare a quegli innamorati  
Qualche suo scherzo ruvido, e massiccio,  
Qualche scherzo da asini, o da frati;  
Mentre il cupido amante a core arsiccio  
Tenea ver la finestra i lumi alzati,  
Prese sù del solajo un gran mattone  
E con quel s'affacciò fuor del balcone.

XXVIII.

Poscia, perch'egli appunto un suono accanto  
Formava col suo nobile liuto;  
Pres' ella a dir con voce bassa alquanto,  
Tù sei, caro il mio amore, il ben venuto;  
Tù solo, ò nuovo Orfeo, porterai il vanto  
Della durezza mia, del mio rifiuto;  
Tù sol sarai che porterai la palma  
Di far soggetta al Dio d'amor quest'alma.



# 174 IL TORRACCHIONE

## XXIX.

Accostati, ò mio ben, mio cuor, mia vita,  
 Affin ch' un bacio io di quassù t' avventi  
 Per via di queste mie bacciate dita;  
 A chè tardi, o mio sol, di che paventi?  
 Se di qui un giorno impetrerò l' uscita,  
 Sarò tutta rivolta ai tuoi contenti:  
 Sarò sempre, in virtù del cieco Dio,  
 Tutta tua, se farai tù tutto mio.

## XXX.

Così dicea la scaltra Elisabetta;  
 Quand' ei che gongolava, e che godeva,  
 Credendo aver omai resa soggetta  
 Ai suoi desir la vergine Elisea,  
 I passi muove, e a piombo giù s' affetta  
 Sotto l' alto balcone, onde la rea  
 Lasciossi giù il matton cader di botto  
 A darne l' imbeccata al passerotto.

## XXXI.

Come dalla celeste regione  
 Cade di Giove il telo impetuoso;  
 Così dalla finestra il gran mattone  
 Cadde sul sen del Giovine amoroso:  
 Onde al colpo solenne, il chitarrone  
 In scheggie andonne, e a muso sanguinoso  
 Tosto ritrovoss' ei per la percossa,  
 La qual gli smosse una sanguigna tossa.

CANTO SETTIMO. 175

XXXII.

Quinci in vece d'amor, di rabbia acceso;  
Or qua, or là crollando a ciglia bieche,  
Prese egli a dire: Io son restato offeso,  
Ma aspetta pur che la mia man t'arreche  
Il debito gastigo. Ah ben fui preso  
Da voglie troppo folli, e troppo cieche,  
Allor ch'io donai l'alma ad una strega  
Ad una Circe: ah! chi le man mi lega!

XXXIII.

Chi mi lega le man, chi m'impedisce;  
Sì ch'io non mandi or questa torre a terra,  
Ad infranger colei, che solo ambisce  
Di fare a noi guerrieri atroce guerra?  
Chi il solito vigor da me sbandisce?  
Qual nuova, nel cor mio, tema si ferra;  
Sicchè a furia di ciottoli, e di sassi,  
La torre, e chi v'è dentro io non conquassi?

XXXIV.

Così dicendo, e 'l solito vigore  
Riacquistato, a tempestar le soglie  
Prese della finestra a gran furore  
Co i sassi, che dal suol qua, e là raccoglie;  
Non fù sentito mai cotal romore  
Là dove antica macchina si scioglie  
In pietre, in calcinacci, in travi rotte,  
Com'ivi de' suoi sassi all'agre botte.



# 176 IL TORRACCHIONE

## XXXV.

Le sue miglior parole eran , ribalda ,  
Puttanellaccia , infame , scellerata ;  
In prigion troppo dura , e troppo calda  
Per mio dolor ti trovi riserrata ,  
Chè della gonna alzandoti la falda ,  
Vorrei , che di mia mano isculacciata ,  
Tu mostrassi a chiunque , e t'ami , e prege ,  
Il cul rosso viepiù delle ciliege.

## XXXVI.

Al fulminar de' ciottoli , alle torte  
Parole dell'amante omai sdegnato ,  
Rideva Elisabetta , ma sì forte ,  
Ch'altri ogni dente avrebbe cavato.  
Solo a ciglia bagnate , a guancie smorte  
Se ne stava Elisea , pregando il Fato  
A consentir ch'omai l'avida Parca  
La facesse restar di vita scarca.

## XXXVII.

Quando allo strepitoso alto rombazzo  
Accorron ivi , e Cavalieri , e Dame ,  
Che vedendo disteso il materazzo ,  
Rotto il liuto , e lui con folli brame ,  
A mento sanguinoso , ogni strapazzo  
Volto a far della torre : in tante trame  
Non fanno a che pensar : se non ch' a lui  
Dieder di piglio tre Guerrier par sui.

CANTO SETTIMO. 177.

XXXVIII.

Dicendoli, in parlar dolce ed umile,  
Qual nuova bizzarria t'induce adesso  
A incrudelire, ò Napoli gentile,  
Contro un muro composto a sassi, e gesso?  
Qual mosso a danni tuoi furore ostile  
T' ha ( se pur non erriamo ) il mento fesso?  
Che importa là quel materazzo steso,  
E quel liuto in cento pezzi reso?

XXXIX.

Qui ripien di vergogna il nobil Macchia  
Piegoſſi a dare a credere ai guerrieri,  
Che il mento aveali guasto una cornacchia,  
Che sù del tetto entro gli aguati neri  
Stavasi ascosa, e intanto s' avvolpacchia  
Così fra i detti suoi che non son veri,  
Che al fin con essi andando in miglior loco,  
Fù sforzato a scoprirsi in mano il gioco.

XL.

De' due campion d' Amor le serenate  
Ebber tai fini: e perchè fù di poi  
Scoperto come a guancie profumate  
Lodovico restò fra i canti suoi,  
Furon le risa in fin al ciel' alzate  
Dal drappel delle Dame, e degli Eroi;  
Eroi, se non ch' il trar vita sì pigra  
In qualche parte i nomi lor denigra.

H s.



## 178 IL TORRACCHIONE

### XL I.

Ma perchè omai da questa , e quella parte  
 Il Conte Alcidamante , e i condottieri  
 Ad eseguire il disegnato Marte  
 Hanno acunato , e Fanti , e Cavalieri ;  
 A ragionar di guerra il senno , e l' arte  
 Rivolgerò con carmi più severi ,  
 Ma non tanto che il riso ancor non duri  
 Al romor delle trombe , e de' tamburi.

### XL II.

Usciva il sol dai lidi d' oriente  
 Il mondo ad arricchir di chiara luce ,  
 Quando a far mostra dell' armata gente  
 Sces' era di Mangone il nobil Duce  
 Là dove a Berberin , verso occidente ,  
 Stura , se stesso in piccol rivo adduce  
 Ai tempi estivi , altrui lasciando netto  
 Quel che l' inverno egli occupa ampio letto.

### XL III.

Di quà di là per gli arenosi calli  
 Vedevansi aggirare armate schiere ,  
 E pinte a color rossi , azzurri , e gialli  
 All' aure ventilar ricche bandiere :  
 De' tambur , delle trombe , e de' Cavalli  
 Al suono , all' anitir , l' anime altiere  
 Si rendean sì , ch' all' inimica terra  
 Sembrava ognun gridar , portisi guerra.

## CANTO SETTIMO. 179

### XLIV.

Dell' arso fiume in sull' erbosa sponda  
Un magnifico trono era elevato  
Che con arte lodevole, e profonda  
Splendeva in ogni parte ricamato,  
Di quanti fiori il vago aprile abonda,  
Con aurei fiocchi in questo, ed in quel lato;  
Quì stà il sir di Mangone, ed a se stesso,  
A destra mano, ha Polinesta appresso.

### XLV.

Chi mai da dotta mano effigiati  
Vedde in ben teso lin Marte, o Bellona,  
Ambo d' asta, e di scudo, e d' elmo armati;  
Di vittorie aspiranti alla corona;  
Pensi veder i due campion pregiati,  
Che al bel volto vivace, alla persona  
Ben disposta per ambo in ogni parte,  
Sembrav' ella Bellona, e' pareva Marte.

### XLVI.

Se talora in alquanto agri, e superbi  
Moti ei girava alle sue schiere il guardo,  
Ed ella a fin che sdegno altri non serbi,  
Onde poscia a pugnar sia lento, e tardo;  
In moti men severi, e meno acerbi  
Gira il bel ciglio, che qual' aureo dardo  
D' Amor fà forza altrui per mero amore  
A dar a Marte in sacrificio il core.



## 180 IL TORRACCHIONE

### XLVII.

Sebbene in rimirar l' altera coppia,  
Non vi mancò chi nel suo cor dicesse,  
Chè fa il nostro signor, che non s'accoppia  
Con questa gran signora? A chè perplesse  
Tant' armi tien per una sega stoppia,  
Per una, ch' a suoi giorni altro non resse,  
Che per scettro un vincastro, a darne legge  
Per boschi, e prati alla lanosa gregge.

### XLVIII.

Ecco come pur anco i gran signori  
Dietro alle Dame perdono il cervello,  
E vengonfi, per via di folli amori,  
Del mondo a far la favola e 'l zimbello;  
Ecco com' i vassalli i sudati ori  
Veggon con se medesmi ire in bordello;  
Ecco come discalzi, ed in capelli  
Restano al fine i miseri orfanelli.

### XLIX.

Ma intanto ai due, che in atti, ed in sembianti  
Maestosi nel tron stavano assisi,  
Ecco a passare in bella mostra avanti  
I Fanti son da' Cavalier divisi;  
Sotto l' insegne loro all' aure erranti  
Passano, e nel passar non solo i visi,  
Ma in segno d' umiltà, l' armate schiere  
Abbassan riverenti armi, e bandiere.

## CANTO SETTIMO. 181

L.

Or tù bionda Talia, ch' i nomi loro,  
E le lor prove in carta pergamena  
In quei tempi notasti a lettere d' oro,  
Danne, cortese, a me contezza piena:  
Aprimi del tuo libro il bel tesoro,  
Rinforzami del dire oggi la vena,  
A fin ch' ad onta del malvagio oblio  
Gli rinovelli al mondo il canto mio.

L I.

Primo a passar fù Pier Maria del Riccio  
Giovane d' alto cuor, nell' armi esperto,  
Che giuocando d' umore, e di capriccio,  
Si rese al mondo di non piccol merito;  
Se ben talvolta, quale al maggio un miccio,  
Tropo ebbe il sen d' amore al foco aperto,  
Ed in particolar per una Turca,  
Che fù d' amore una suave furca.

L II.

Sotto l' insegna sua, dove dipinto  
In campo bianco altri veder potea  
Della bella Ciprigna il rosso cinto,  
Molti tagliacantoni ei conducea,  
Ognun de' quali a piastra, e maglia cinto  
Battaglia allor' allor chieder pareva;  
Tagliacanton, che fin dal Bruscolese  
Havev' egli condotti a proprie spese.



## 18: IL TORRACCHIONE

### LIII.

Seguì secondo Anton, dalla Consuma,  
Anton de' Betti, il qual sopra l'elmetto  
Ergeva all'aure una vermiglia piuma,  
Forse a dar segno com' acceso il petto  
D' amor ei porta, e 'l cor se gli consuma  
Per una dama di leggiadro aspetto,  
Nel cui stendardo effigiato vedi  
Un fuggitivo amor col piombo ai piedi.

### LIV.

Quanti dal giogo della spiaggia alpina  
Eran uomin da guerra a Terenzana,  
All' istessa Consuma, alle Molina,  
Ed alla Torricella, ed a Vezzana;  
Ch' eran venuti in fin dove confina  
Campaneto a Tricavoli, e Puliana  
Seco n' avea, tutte persone magne,  
Gran guastator di mele, e di castagne.

### LV.

Ma da Castagnalmonte, e da Vignale  
E giù da Pratolino, e da Larniano,  
Ove Pier de' Mannelli il Caporale  
Viveva tuttavia gobbo, e mal sano;  
Da Casaglia a piè d' alpe, ove le pale  
Vengono a noi da ripulire il grano,  
Giovanni di Parrino avea condotte  
Da quattrocento, e più tagliaricotte.

CANTO SETTIMO. 183

LVI.

Sù cavai maremmani alla disdoffa  
Eran quei suoi bravacci, e al terremoto  
Sembravan voler dare ognor la mossa  
Con l'aste, e col parlar rozzo, e mal noto;  
Ha il gran Parrin nella bandiera rossa  
Dipinto il Tempo, il qual se ne stà immoto,  
Mentre l'Honor con furia sgangherata  
Stà in atto di girarli una guanciata.

LVII.

Pier Nencetti d'Erbaja, delle Cascine,  
E di Monte Carelli avea le genti,  
E delle gran campagne Adimarine,  
E d'altre ville a lui coaderenti,  
Dal fianco gli pendean curve squarcine,  
Da divider le teste in fin sù denti;  
Eran da cinquecento, o poco meno  
Tutti eccellenti segator di fieno.

LVIII.

Sovra falbo destrier, ch' il fren spumoso  
Rendeva, e ferocia mostrava molta  
All'anitrrir, al zampicar fastoso,  
Al tentare or di gire, or di dar volta,  
Grave sen' andav' egli, e pensieroso,  
E nell' insegna sua, ch' al vento è svolta;  
Si vede in campo azzurro un ampio tino  
Che mostra le vinaccie, e asconde il vino.



## 184 IL TORRACCHIONE

### LIX.

Poscia splendor della famiglia Rulla  
Vien Michelin, che qual novello Alcide  
Se le bisce ammazzò, mentre era in culla,  
Or, fatto annoso, i lupi al bosco ancide;  
Sol nella guerra gode, e si trastulla,  
Sol ne' perigli grandi esulta, e ride;  
Largo, e lungo spadon cing' egli al fianco,  
Ed ha sull' elmo un gran pennacchio bianco.

### LX.

Il Ponte a Buchi, e Buttoli e Corzano  
Villa famosa per la grossa fiera  
Che già da' mercatanti di Milano,  
Di Padova, e di Roma ivi fatt' era,  
Corzonello, Prunetola, e Corniano  
Han dirimpetto a lui fatt' una schiera,  
A lui che spiega in una gialla insegna  
Un feroce torel, che il giogo sdegna.

### LXI.

Pippo dalla Collina or se ne viene  
Con più di mille scrocchi affumicati,  
Che vaglion per combatter con le rene  
Per quanti menò Xerse in Grecia armati;  
Nello stendardo suo dipinto tiene  
Una vecchia, ch' ha intorno, i piè legati,  
( Con reverenza ) un branco di porcelli  
A cui tos' ella i ruvidi capelli.

CANTO SETTIMO. 185

LXII.

Da quella spiaggia che Frescian s'appella  
Da Borgo, da Laian, Pippo ha condotta,  
E giù da Comignan la non men bella  
Che brava, ed a ragion pregiata flotta  
Dalla Collina, e da Val di Bonella  
Ove si dice, ch' in un' ampia grotta,  
Allor ch' il carneval morto rimane,  
Si vanno a rimbucar mille befane.

LXIII.

Or sovra bianco ubin, ch' all' andatura  
E' lieve sì, ch' al suolo orma non lascia,  
Tutt' animosa, in fulgida statura,  
Un Amazzone nuova ecco sen passa;  
Di verde gonna già dalla cintura  
A mezza gamba il lembo se le abbassa,  
Serica gonna in cui d' alto lavoro  
Splende un ricamo a rose, e gigli d' oro.

LXIV.

Ha sull' elmo un pennacchio azzurro, e bian-  
Quanto sembra animosa, è tanto bella: (co;  
Ha l' arco in mano, ha la faretra al fianco  
E pesante bipenne all' aurea sella;  
Nello stendardo suo si vede un branco  
Di cani, quali abbajano a una stella  
Che sembra avere a beffe i lor clamori,  
E goder lieta in ciel de' suoi splendori.



# 186 IL TORRACCHIONE

## LXV.

Ha seco cento fra donzelle, e donne  
 Armate tutte alla medesima guisa,  
 Ma variate di fregi, e di gonne,  
 Ch' ognuna ha a modo suo veste, e divisa;  
 A sceglier queste ella medesima andonne  
 In varj lidi, e con esse s'avvisa  
 D'aver le prove a far per le campagne  
 Che fe' Pentefilea con le compagne.

## LXVI.

Sovra nero corsiero inviperita  
 Rimirar si poteva in fra di loro  
 La sposa, anzi la vedoa Margherita,  
 Che, vaga omai di trionfale alloro,  
 Deliberato avea di cangiar vita;  
 E dove già con poco suo decoro  
 Amor servito avea, con novell' arte  
 Or vuol servire il furibondo Marte.

## LXVII.

Polinesta al passar del bel drappello  
 Che grave di fin' armi, e d'or riluce;  
 Ad intender chi sia colei, che quello  
 All' imprese di Marte altera adduce,  
 Rivols' in atto maestoso, e bello  
 Al nobil Conte, e l'una, e l'altra luce  
 Con dirli: O mio signor, deh a me dispiega  
 Chi sia colei ch'ha tante Donne in lega.

CANTO SETTIMO. 187

LXVIII.

Ond'egli, sorridendo, a lei rispose:  
Ecco che pur sotto gli eterei giri  
De i nostri lidi ancor tutte animose  
Vengono, e le Zenobie, e le Tomiri;  
Son pur anco fra noi quelle famose  
Donne, che fur fra Messageti, e i Siri,  
Quelle dich'io, che della guerra agli usi  
Sepper già convertir le rocche in fusi.

LXIX.

Colei che è là sovra quel bianco ubino  
E tant'alme guerriere adduce al piano,  
E' detta Armilla, ed alla lana, o al lino  
Mai non piegò la valorosa mano:  
Ma come figlia, ch'è d'un paladino,  
Che Giammaria si chiama di Milano,  
Fin da più teneri anni a uccider belve  
Si diede, e per i campi, e per le selve.

LXX.

Questi di un mio Castel detto Migliari  
Divenne castellano, odi in qual modo:  
Già con la propria figlia, e co' Dei lari  
Di Bargoza sua patria un capo sodo  
L'avea cacciato; ond'egli a' suoi ripari  
Pensando tuttavia di porre il chiodo,  
Diè fine alla sua fuga entro il mio stato,  
Cedendo per allora al crudo fato.



## 188 IL TORRACCHIONE

### LXXI.

Dove che di Migliari al castel giunto ,  
Il castellan che vi facea dimora  
Se li fe' incontro , e dislegli : in mal punto  
Qui puoi dirti arrivato , ed in mal' ora ,  
Se tù di questionar meco l' assunto  
Non prendi , o non mi dai quella signora ,  
Quella ch' or' io pretendo a gran ragione  
Haver da tè , ch' ai cera di ladrone.

### LXXII.

A questo , Giammaria tosto rispose,  
Tù menti ; ed ella stessa , ò Cavaliere ,  
Sarà bastante in queste piagge erbose  
A provarti che in ciò non dici il vero ;  
Ma intanto Armilla a battagliar si pose  
Con esso a spada a spada , e così fiero  
Un colpo al fin gli diè tra capo , e collo ,  
Che in terra gli fè dar l' ultimo crollò.

### LXXIII.

Ucciso il Castellano , a me sen venne  
L' errante coppia , e raccontommi il caso ,  
Ond' io del temerario ardir solenne  
Del Castellano , appien certo rimaso ;  
Perche sacramental fede poi fenne ,  
Disse : se de' suoi dì giunt' è all' occaso  
Quel novello marran , giunt' e' si sia ;  
E così Castellan fei Giammaria.

CANTO SETTIMO. 189

LXXIV.

Or quivi egli non sol del mio castello  
Tien buona cura; ma di lui la figlia  
Mena, siccome vedi, in bel drappello  
A guerreggiar la femminil famiglia;  
Omai l'ha chiesta in moglie, e quello e quello  
Invitto Cavalier, ma si bisbiglia  
Che per un tal suo sogno, ella piegarfi  
Non voglia in modo alcuno a maritarsi;

LXXV.

Salvo, che ad un guerrier di vago aspetto  
Da lei mai non veduto, se non quanto  
Hallo veduto in sogno, ed anne il petto  
D'amor acceso, e'l cor trafitto, e franto;  
Cosa frivola in ver; ma se l'effetto  
Seguir ne debba, attenderemo intanto;  
Che pur udii già dir, che son sovente  
Presagio i sogni di purgata mente.

*Fine del Canto settimo;*



---

# IL TORRACCHIONE DESOLATO

DI

*BARTOLOMMEO CORSINI.*

CANTO OTTAVO.

---

## ARGOMENTO.

*Segue la mostra della Mangonese  
Schiera in bell' ordinanza : indi Sabàto  
Attacca al Torracchion , delle contese  
L' alta disfida , e resta mutilato :  
Van le genti del Conte d' ira accese  
Ma dall' incanto gli è il cammin vietato ;  
Intanto Lazzeraccio , nel bel piano ,  
Fa mostra di sue squadre in Valiano.*

I.

**C**Osì diceva a Polinesta il Conte ;  
Quand' ecco in armi più che argento chiare,  
Pallido alquanto, e con turbata fronte  
Domenico Bettini in mostra appare ;  
Alla guerra dà segno aver mal pronte  
Le voglie , poichè a lui convien lasciare  
La Donna, ond' empio amore il cor gli picchia,  
La druda sua, la sua diletta Chicchia.

## CANTO OTTAVO. 191

### II.

Questi perche una volta udito fù  
Dir mentre ei dava alla sua diva un bacio;  
Più saporita mi riesci tù  
Del piacentino, o del lucardo cacio;  
Del Rè de' Persi avventurato più  
Mi posso chiamar' io, mentre ti bacio;  
Fù per ischerzo poi dalle persone  
Sempre cognominato Caciolone.

### III.

E forse perche a lui di discontento  
Tal cognome non fù, nel celestino  
Suo bel vessillo, il qual ondeggia al vento;  
Ha in forma di bel cacio Marzolino  
Ritratto un cuore, e in forchetton d'argento  
Tienlo in mano infilzato un amorino  
Che, prostrato d'avanti a un piccol foco;  
Stà in atto d'arrostarlo a poco a poco.

### IV.

Giulio suo genitor degno custode  
Del nobile Castel di Villanuova  
Di quanti mangiapan, mangia uova sode  
A Villanuova son, (che sonvi a prova)  
Capo l'ha fatto, affin che con sua lode  
Dalla Chicchia una volta ei si rimova,  
E se finora egli ha servito Amore,  
A servir Marte omai rivolga il core.



## 192 IL TORRACCHIONE

V.

Questi son que' Bettini, un cui nepote,  
Sol per goder di primavera gli agi,  
Ivi eresse ai dì nostri a pinta cote  
Quel bel palagio, ch' ai più bei palagi  
Ch' abbian le ville, equiparar si pote,  
Degno, che in esso un Principe s' adagi,  
Quel che di belle maschere adornato  
Palagio delle maschere è chiamato.

VI.

Del pan, dell' uova sode i guastatori  
Sono infiniti, e pochi giorni andranno  
Ch' e' si vedrà, se cupidi d' onori  
L' istesso guasto agli uomini daranno;  
Questi son tutti quanti usciti fuori  
Da quella spiaggia a cui d' intorno vanno  
Uno alla dritta, un' alla manca mano  
I bei fiumi Calecchia, e Tavaiano.

VII.

Or se ne vien sopra morel Ronzone  
Il Bovanin Domenico, che spaccia  
La generosità, benchè garzone;  
Cui non adombra il pelo ancor la faccia;  
Dal monte, e dalla villa del Leone  
Dal Capannale, e dalla Chiusuraccia,  
Da Rezzan, da Cintoja, e dalle Croci  
Conduce mille bravi Abbacchianoci.

VIII.

## CANTO OTTAVO. 193

### VIII.

Una scarpa informata ha nell' insegna,  
Che fra il cuojo, e la forma, ha nel calcagno  
Fitta una stecca, e per tal via s' ingegna  
Di scoprir forse alcun suo pensier magno;  
Ma che la musa adesso a dir mi vegna  
Qual' e' sia, ver non è; però rimagno  
Di dirlo anch' io, se pur non è ch' ei voglia  
Dir ch' ha duopo il suo piè di grande spoglia.

### IX.

Ma dove lascio il valoroso Chiò,  
Che seco ha di Galian la gente equestre;  
Gente che tuttavia s' esercitò  
In uccidere augei con le balestre;  
E dove Tavolon, che radunò  
Fuor di Galiano il popolo pedestre,  
Del contado vo' dir, che Gaglian cigne,  
Popol famoso in ben legar le vigne.

### X.

Quattrocento guerrier con scudi, e lance  
Conduce Chiò, trecento Tavolone  
Con certi spiedi da forar le pance,  
Malgrado d' ogni saldo pancerone:  
Nello stendardo hà Chiò di piume rance  
Un augello stranier entr' un gabbione;  
Tavolone un Amore, il qual si caccia,  
Alla bocca di rose una focaccia.



## XI.

E tù Turlaccio mio , su le cui tenere  
 Erbe dall' alto ciel venner talora  
 E le muse , e gli amori , e Bacco , e Venere,  
 E le tre Grazie a far dolce dimora ;  
 A spoltrir dalla paglia , e dalla cenere  
 Pur tutti i tuoi villan mandasti fuora  
 In compagnia di quattrocento armati ,  
 Tutti dal bosco il qual detto è de' frati.

## XII.

A questi ch' in far brace , in far carbone  
 Vaglion molto , e col senno , e con la mano,  
 Va innanzi armato di crudel roncone  
 Santin de' Vestri , il qual n' è capitano ;  
 Si vede di Santin nel gonfalone  
 Un ranocchio full' orlo d' un pantano ,  
 A cui livida morte s' avvicina  
 Per farne dolorosa agra rapina.

## XIII.

Or sù'l suo bel destrier , che più ch' al passo  
 Sembra esser nato , e più ch' al corso , al volo,  
 Ecco Vincenzo Nini , ecco il Gradasso  
 Ch' hà di Barberinesi un grosso stuolo ,  
 A' i quali ha fatto , affin che in isconquasso  
 Mandin le genti , e affin che fin al polo  
 Ignoto a noi la lor noméa s' allarghe ,  
 Cangiar le bacchie in lancia , e i cardì in targhe.

CANTO OTTAVO. 195

XIV.

Tutto è coperto dalla testa al piede  
Di fino acciaio, e la pesante clava  
Che Lazzeraccio Imperator gli diede,  
Tiene appesa all'arcion, molto alla brava  
Avanti alla sua squadra altero incede;  
Ha nell'insegna un mortaion di fava  
Con un grosso pestello, e i suoi seguaci  
Son settecento, e sembran tanti Ajaci.

XV.

Di Barberin, dell'Andolaccio a i fanti,  
Che son da ottocento in una schiera,  
Si vede tutto ardito andare avanti  
Il Capitan Sabàto Buccianera,  
Uom che non tenne mai le mani in guanti,  
Ma quando al sole, e quando alla bufera,  
Con ir della sua vita a rischj grandi,  
Fece a i suoi dì duemila contrabbandi.

XVI.

Armato vassen' egli all'uso Grajo  
Con petto, e morion, e targa in braccio;  
Con asta corta in mano, e con un sajo  
Adatto sì, che non gli reca impaccio;  
Nello stendardo suo si vede un pajo  
Di manette spezzate, orrendo laccio  
Ch'è ruppe un dì, mentr'egli in mala tresca  
Trovossi con la turba bargellescha.



## 196 IL TORRACCHIONE

### XVII.

Or ecco quel , da cui non si puon torre  
Le gioconde facezie in ogni calo ,  
Ecco dich' io Giovanni Manganorre ,  
Che benchè a tutti sia dietro rimasto ,  
Forse a ciascun guerrier puossi anteporre ,  
Perchè non meno è di facezie un vaso  
Di quel che sia frà tanti uomin praclari  
Mastro di strattagemme militari.

### XVIII.

Quanti son dalla Ruzza a Cirignano  
Fino alla Costa al becco abitatori ;  
E quanti dalla Costa , o in poggio , o in piano  
Ne son fino a Cerreto , e fin là fuori  
Del Ponte di Piangianni a manca mano ,  
Che son trecento e più sprofondatori  
Di ragniaje , di vigne , e di boscaglie ,  
Conduce egli di Marte alle battaglie.

### XIX.

Questi , in vece di spada e di rotella ,  
Tutti cingono al fianco una pennata ,  
Tutti portano in collo una scurella ,  
L'una , e l'altra benissimo arrotata ;  
Giovanni hà nell' insegna una Donzella  
Che d' un rasoio ha l'una mano armata ,  
E con l'altra la gonna alzata tienfi ,  
Domine , a qual' effetto ! altri sel pensi.

## CANTO OTTAVO. 197

### XX.

Ma dove lasciav' io mastro Adriano  
Della famiglia Fina, uom ch' assai vale  
Con l'ingegno non men, che con la mano  
In comporre, in trattar ogni murale  
Macchina da far ir le torri al piano,  
Come son catapulte, arieti, e scale,  
Ed altri ordigni, che trovò l'antico  
Secolo, a dar la rotta all' inimico.

### XXI.

Uno stuol di dugento ha seco addotto  
Uomini scelti in questa, e'n quella parte,  
Armati tutti di stran cuojo cotto,  
E di daghe da dar terrore a Marte;  
Ha nell' insegna, a vento un mulin rotto  
Mastro Adriano, e gli ordini comparte  
Delle some, e de' carri ai conduttieri,  
E de' bellici ordigni agli ingegnieri.

### XXII.

Qui la mostra finì, quì si potè  
Veder quante persone atte alla guerra  
Avesse a tempo de' più antichi Rè  
Il Conte di Mangon nella sua terra,  
Chè tutte ivi comparvero, fuor chè  
Due giovanotti che alla vita sgherra  
Non si dieder giammai, ma i pensier loro  
Sempre fur volti a radunar dell' oro.



198 IL TORRACCHIONE

XXIII.

Cosa insolita in ver; chè tal vaghezza  
Sogliono aver i miseri mortali  
Allor che ad incontrar van la vecchiezza  
Che se ne suol venir con tutti i mali;  
Ma quando son nel fior di giovinezza  
Sogliono pur esser magni, e liberali;  
Ma forse fece lor tener tal via  
De' padri lor la gran taccagneria.

XXIV.

Furon Barberinesi i due Garzoni  
Che al rumor de' tamburi aspro, e insuave  
S'andaro ad appiattare in due cassoni  
Di ferro, e vi si fer ferrare a chiave  
Fra i zecchin, fra le piastre, e frà i dobloni,  
Che l'uno, e l'altro in larga copia n' have:  
L'un Giovanni de' Giorgi appellar fassi,  
L'altro Bartolommeo de' Forasassi.

XXV.

Restaron questi sì, ma i padri loro  
Per la guerra a sborsar furon forzati  
In vece lor, sei mila scudi d'oro  
Tutti in dobloni, e in bei zecchin gigliati,  
Che furon di non piccolo ristoro  
A prima giunta ai poveri soldati;  
Ma sborso tal per i gran ricchi fue  
Come trarre un sol pelo a un grosso bue.

## CANTO OTTAVO. 199

### XXVI.

Ma che? per grazia special del Conte  
Pur de' Corfini il giovane Corfino  
Anco restò di Marte a schivar l'onte  
Con l'amata sua sposa a Barberino;  
Ed ivi stette, ogni altra cura a monte  
Mandando, ora da sera, or da mattino  
A specchiarsi di lei ne' lucidi occhi,  
E a far con lei della sua pasta gnocchi.

### XXVII.

Ma già dal nobil trono eran discesi  
Il Conte, e Polinesta, e sù i destrieri,  
Ricchi d'aurati fren, d'aurati arnesi,  
Eran montati; e baldanzosi, e fieri  
A regger della guerra i sommi pesi,  
A ben condurre i fanti, e i cavalieri,  
Del campo, or già divisi, ed ora in sieme,  
Per le parti di mezzo, e per l'estreme.

### XXVIII.

Vanno l'armate turbe, e le pendici  
Risuonan d'ogni intorno ai pianti, ai gridi  
Delle donne, e de' vecchi orbi, infelici,  
Che rimangon inermi a i patrij lidi;  
Ai mariti, ai lor figli, ai loro amici,  
Invocano gli Dei propizj, e fidi:  
Gridan piangendo, e replicando, addio  
O marito, o fratello, o babbo mio.



## 200 IL TORRACCHIONE

### XXIX.

Dal sol percosi, i lucidi metalli  
Mandan di quà, di là fulminei lampi:  
Al calpestio de' fanti, e de' cavalli  
Par la terra sospiri, e l'aria avvampi;  
I fior bianchi, e vermigli, i persi, i gialli  
Restano oppressi in su gli erbosi campi:  
Le trombe rumoreggiano e i tamburi;  
S'alzan di polve al ciel nuvoli oscuri.

### XXX.

Quando ecco Alcidamante, ad intimare  
La guerra al regnator del Torracchione  
Della squadra del Nini a se chiamare  
Fa Sabato Benvieni, e sì gli impone,  
Che veloce sen vada ad attaccare  
Alle porte nemiche un cedolone,  
E intanto glielo porge, ond' egli in posta  
Andonne ad eseguir l'opra a se imposta.

### XXXI.

Era Sabato un'uom bizzarro, e fiero  
Sprezzator de' perigli, e della morte,  
Non meno uso col brando al cimitero  
I nemici a mandar, ch'a trinciar forte;  
Giunse improvviso un tanto Cavaliero  
Del Torracchione alle guardate porte,  
E della guardia, ad onta, et a dispetto,  
V'affise il cedolon col suo stiletto.

CANTO OTTAVO. 201

XXXII.

Dicea la carta : Il Conte di Mangone  
Ti sfida , o Lazzeraccio , a mortal guerra ;  
Se in sua balia da te non si ripone  
Elisea , che rapì nella sua terra  
Bruno il tuo figlio , il tuo gentil ladrone ;  
Che forse , assassinando , or pel mond' erra :  
Altro non aspettare in scritto , o a bocca ,  
Ma vieni , o aspetta me. Zara a chi tocca.

XXXIII.

Ma di Sabàto all'atto temerario  
Eccoti in fra la guardia un parapiglia ,  
Un calar d'aste , un suon confuso , e vario ;  
Un tumulto , ch'ogni ordine scompiglia ;  
Altri grida , ah superbo ! altri ah sicario !  
Altri del suo caval prende la briglia ,  
Altri a trarlo di sella a lui s'avventa ;  
Ferirlo , altri più crudo , a morte tenta.

XXXIV.

Ma qual fiero signal che circondato  
Trovafi al bosco da i feroci cani ,  
Or l'uno , or l'altro orribile adirato  
Azzanna , e spella , e quel riduce in brani ,  
Tal fra la turba folta il gran Sabato  
Si diporta , e sì ben mena le mani ,  
Che a chi fa un brutto sfregio in sù la faccia ,  
A chi tronca le mani , e a chi le braccia ,



## 202 IL TORRACCHIONE

### XXXV.

Menando atroci colpi , or basso , or alto ,  
 Per buona pezza il Cavalier sostenne  
 Della turba accanita il duro assalto ;  
 Ma tanta , e tanta gente armata venne  
 Intorno a lui , ch' a lui sovra lo smalto  
 Pieno d'ambascia al fin cader convenne ,  
 E non senza sua gran confusione  
 Cedere al fato , e rimaner prigionie.

### XXXVI.

Sminuzzar lo volea la plebe vile ,  
 Ma il capo della guardia il Bolso Orazio ;  
 Ch'avea del generoso , e del gentile ,  
 Non volle comportar sì indegno strazio ;  
 Prese quindi a gridar ; la rabbia ostile  
 Cessi o soldati , in voi ; di vita spazio  
 Diasi a costui , che in così audace impresa  
 Ha fatto sì magnanima difesa.

### XXXVII.

Riponete le spade , e vostra cura  
 Siasi il condurlo vivo al nostro fire ;  
 Dal nostro fir la buona , o ria ventura  
 Piova , s' e' deva , o vivere , o morire ;  
 Minaccioso il Pittei così procura  
 La vita al Cavalier di troppo ardire ,  
 E tanto dice , e fa , ch' egli lo scampa  
 Dalla plebe , che d'ira arde , et avvampa.

## XXXVIII.

Quinci quale assassìn preso, e legato,  
Fù, mentre anch'ei pur freme, e con il core  
Maledice, e bestemmia il crudo fato,  
Condotta a Lazzeraccio Imperatore,  
Come anco quei, a cui da lui troncato  
Fù braccio, o man con poco loro onore,  
A farsi medicare in tanto male  
Furon condotti tutti allo spedale.

## XXXIX.

Ma non sì tosto a Lazzeraccio avanti  
Addotto fù Sabàto, e 'l caso esposto,  
Che con detti superbi, ed arroganti  
Ei sentenziò, che per sì brutto arrosto  
Quella forma dovesse a lui da guanti  
Esser tagliata, con ch'egli havea posto  
La cedola alla porta, e fusse poi  
Lasciato andare a fare i fatti suoi.

## XL.

Senz' altro indugio allora ei fù menato  
Del Bargello al palazzo, ove con gioja  
Degli offesi da lui, fù preparato  
Un ceppo fù la porta, e intanto il Boja  
D' orrenda scure ivi comparve armato,  
E mentr' egli a soffrir l' acerba noja,  
La man sul ceppo, fù tenuto stretto,  
Il giustizier gliela tagliò di netto.



## XLI.

Come intrepido steo Muzio Romano,  
Quando al cospetto di Porfenna Rè  
Diede alle fiamme a divorar la mano  
In pena dell' error, che la man fè,  
Così stette Sabato al colpo strano:  
Di viltà, di dolor segni non diè,  
Anzi perchè ei credeasi omai spedito;  
Gli parve di toccare il ciel col dito.

## XLII.

Così sanguigrondante in su 'l Cavallo  
Fu 'posto, e lasciò ire alla bon' ora;  
Onde al me' che potè senza intervallo  
Prese il cammino in verso il fiume Lora,  
Passollo, e giunse al campo a volto giallo,  
A rischio di mandar l'anima fuori;  
A tutti mostrò il braccio in cima tronco,  
Tutti gridaro: O miserabil monco!

## XLIII.

Tanto pietoso allor, quanto pentito  
Il Conte comandò, che di lui cura  
Si prendessero i medici, e guarito  
Ch'ei fù, provvide all'alta sua sciagura;  
Coll'assegnarli entrate, oltre al vestito,  
Da potere alla bruma, ed all'arsura  
Del viver suo per tutto il rimanente  
Stentar con la famiglia allegramente.

CANTO OTTAVO. 205

XLIV.

Ma non sì tosto il caso miserando  
Del monco ebbe compreso il campo tutto,  
Che vendetta, vendetta ognun gridando,  
Vendetta omai di caso così brutto,  
E i passi in verso Lora approssimando,  
Facciam, dicean, che pentimento il frutto  
Sia dell'opera lor, facciam da bravi  
Che il sangue lor sì brutta colpa lavi.

XLV.

Vanno animosi, e lascionsi alle spalle  
Il fiume Stura, e già dell' Andolaccio  
Entran nel piano, e furiosi il calle  
S'aprono in ogni luogo ove hanno impaccio;  
Già sudan sotto l'armi, e giungon alle  
Sponde di Lora, ove cangiar mostaccio  
Convenne a tutti, ivi trovando cosa  
D'alto stupore, e molto portentosa.

XLVI.

Trovaron' ivi allor, che più ferventi  
Erano i giorni, e 'l ciel sereno, e bello  
(O meraviglie grandi, o strani eventi!)  
Lora, che poco dianzi era un ruscello,  
Condur seco di flutti ampj torrenti,  
E roder, gonfio, questo lido, e quello,  
Sicchè non essend' ivi, o ponti, o barche,  
Possibile non è, che altri lo varche.



## XLVII.

Molti restar confusi a tanta piena,  
Ma tutti nò: perche la maggior parte,  
Sapeva, che d'Ortaglia entro l'amena  
Villa stava una Donna, che nell'arte  
Magica era eccellente, e la serena  
Aria oscurava a un sol voltar di carte,  
E per via di figure, e note inferne,  
Facea parer le lucciole lanterne.

## XLVIII.

La nuova incantatrice era germana  
Di Lazzeraccio, ed in Ortaglia havea  
Fabbricato per via d'arte profana  
Ricche stanze, e giardini, in cui splendea  
Quanto cader di bello in mente umana  
Mai potè, e quivi in nobile assemblea  
Spesso gli spirti stigii in forme belle  
Di garzoni, adunava, e di Donzelle.

## XLIX.

E al mormorio di fresche, e limpide onde  
E alla grat' ombra di sublimi piante,  
Ch'auree le poma, argentee havean le fronde,  
Or questa Dama, or quel guerriero errante  
Ivi trattenev' ella in fra gioconde  
Musiche, e danze; e se talor' amante  
Diveniva d'alcuno, o tardi o presto  
Con lui veniva all'amoroso innesto.

CANTO OTTAVO. 207:

L.

Dianora nominata era tal maga,  
E fra molti avev' ella un de' folletti  
Che più d' ogni altro la rendea presaga;  
Spiando i fatti altrui fin sotto i letti;  
Quinci istruitta da lui, la Donna allaga  
Di Lora il letto in modo tal, che astretti  
Sono a dir molti, e cavalieri, e fanti,  
Qui d' Abila, e di Calpe è il non più avanti.

LI.

Ma il Conte, ed altri saggi, a cui già noto  
Della maga d' Ortaglia era il valore,  
Non solo a piena tal col core immoto  
Stetter; ma dieder anco animo, e core  
Ai dubbiosi con dirgli; oggi l' ignoto  
Caso, soldati, a voi non dia terrore:  
Quest' è un' incanto, e ben che grande e' paja.  
Forse vedrem fra poco una cenciaja.

LII.

Su dunque, o forte mio commilitone,  
Soggiunse il Conte, alle vicine stalle  
Vanne, e qui porta un becco, e un bel montone,  
Tu che per some tali hai buone spalle,  
A te comando o Rosso di Barbone,  
Chè po' vo' darti un par di calze gialle;  
Della prontezza tua mostraci indizio  
Ch' io voglio a' sommi Dei far sacrificio.



208 IL TORRACCHIONE

LIII.

Così voſignoria campi mill' anni ,  
E la ſua fama in tempo alcun non moja ;  
Come in tal punto io vorre' avere i vanni ,  
Riſpoſe il Roſſo allor colmo di gioja ;  
Ma chieggio (con ſua grazia) un tal Giovanni  
Per mio compagno , il qual' è detto il Troja ,  
Che come la fatica in pria , dopoi  
Partiremo anche il premio in fra di noi.

LIV.

Eleggi in tuo compagno , il Conte allora  
Al Roſſo replicò , l' uom che a te piace ;  
Ond' egli ſen' andò ſenza dimora  
A ritrovar l' amico ſuo verace ,  
Ed inſieme accoppiati uſciron fuora  
Del campo ( oh ſenza par coppia rapace ! )  
Ad eſeguir de' mandriani a coſto ,  
Quel tanto che il ſuo Conte aveali impoſto.

LV.

Quando ecco all' Andolaccio a far ſoggiorno  
Vedi di qua , di là piantar bandiere ,  
E più d' un padiglion ricco , et adorno  
Erger all' aere , et altre tende altiere ,  
Sotto cui cibi , e vini iron poi intorno  
In larga copia a rinfreſcar le ſchiere ,  
Che ingozzando di Bacco il buon liquore ,  
Preſer cantando a dir , viva l' Amore.

CANTO OTTAVO. 209

LVI.

Ma intanto Lazzeraccio , entro il cui seno  
S' avvolgeano altre cure , altri pensieri ,  
Non se ne stava a dare all' oche il fieno ,  
Ma radunava e fanti , e cavalieri ,  
A fin' anch' ei , se mai venuti meno ,  
Fusser del fiume Lora i flutti altieri ,  
Di rendere a chi guerra a lui procaccia ,  
Siccome si suol dir , pan per focaccia.

LVII.

Quinci lo stato suo tutto rimbomba  
Armi , fanti , e cavalli al fiero suono  
Del tamburo non men che della tromba ;  
S' applica all' armi ogni uom , che all' armi è  
Chi sepolto giacea entro la tomba (buono ;  
Credo si risvegliasse al gran frastuono ,  
E si sforzasse uscir di sotto terra  
Con risoluto cuor d' ire alla guerra.

LVIII.

S' arrotano per tanto , e spade , e spiedi ;  
Si puliscono usberghi , elmetti , e scudi ,  
Ed a farne de' nuovi ogn' or tu vedi  
Sudare i fabbri alle sonanti incudi ;  
Colà genti a caval , quà genti a piedi  
S' apparecchian di Marte a i fieri ludi ;  
Chi piume , e chi bandiere al vento estolle ;  
E chi infetta il buzzon con le cipolle.



## 210 IL TORRACCHIONE

### LIX.

Quanti archi erano appesi alle muraglie,  
 Quante sù i deschi, e selle, e briglie, e sproni,  
 Quante alle rastrelliere eran zagaglie,  
 E partigiane, e roncole, e spuntoni,  
 E quanti giachi, e ben chiodate maglie  
 Erano in fra le coltrici, e i sacconi,  
 Tutti fur posti giù, fur tratti fuore,  
 Tolti alla polve, e dati allo splendore.

### LX.

Là poi dove men'alti, e men sicuri,  
 (Colpa del tempo, che con dente edace  
 Rode, e divora infan i sassi duri,  
 E le più salde macchine disface)  
 Del Torracchion superbo eran' i muri,  
 A risarcirli allor che l'alma pace  
 Par che lungi sen fugga, anzi sen vole,  
 Si vedean maneggiar mille cazzuole.

### LXI.

Forse all'antica età Priamo sì fatta  
 Provvigion da guerra allor non fece,  
 Che per la bella di celeste schiatta  
 L'armi greche soffrìo per anni diece;  
 O ai nostri dì Don Carlo della Gatta  
 Quando sotto Orbatel ruppe, e disfece  
 L'armata Galla, che con mente insana  
 Aspirava al possesso di Toscana.

CANTO OTTAVO. 211

LXII.

Non fù castello, o borgo, o villa, o tetto;  
Che non mandasse fuori armi, ed armati  
All' urgente bisogno, al gran sospetto  
Ch' ondeggiar si vedea per tutti i lati:  
Scender da un poggio in bel drappello eletto  
Vedi colà da cento, e più soldati;  
Là mille da una valle uscir ne vedi,  
Parte in sella locati, e parte a piedi.

LXIII.

Come d'autunno all'aer men sereno  
A schiere se ne van corbi, e cornacchie  
Dall'alpi a ricercar luogo più ameno,  
Idest a cercar luogo ove si pacchie,  
Così gir si vedean sopra il terreno  
Le soldatesche; e fin fuor delle macchie  
Per unirsi degli altri ai gran drappelli  
Si vedean scapolar or questi, or quelli.

LXIV.

Che più? quasi ogni lido, o piano, od erto;  
Ch'egli si fusse, o nobili signori,  
D'uomini armati si vedea coperto,  
Vaghi, col sangue, di mercare onori,  
De' quai la massa al fin nel piano aperto  
Di Valian si fece; ù l'erbe, e i fiori  
Di pascolo servirono a i destrieri,  
E di buon letto ai fanti, e ai cavalieri.



## 212 IL TORRACCHIONE

### LXV.

Ma quì , chi mi dirà de' principali  
Uomini d'arme i nomi , a fin che ancora  
Risuonar io gli faccia in fra i mortali  
Famosi com' appunto erano allora ?  
Bella Musa gentil , tù de' tuoi annali ,  
Se gradisci il pregar d' un che t' adora ,  
Disvelami i segreti , o Dea gradita ,  
Dammeli su le punte delle dita.

### LXVI.

Poſcia che fur l' alte discordie chete  
Fra Mario , e Silla , al mondo tanto noti ;  
E che le coſe omai paſſavan liete  
Fra i popoli vicini , e fra i remoti ,  
Varj Baroni oppreſſi dalla ſete  
Che gli rendea del dominar devoti ,  
Occuparono in queſto , e in quello ſtato  
Chi Ducea , chi Contea , chi Marchefato.

### LXVII.

Frà queſti Lazzeraccio ancor vantava  
L' origin da que' Rè , che tenner Roma ,  
Da' Tarquinj , dich' io , che sì alla brava  
Gia fin di Bruto ai dì la tenner doma ;  
Fece con arte inſidioſa , e prava  
Ai popoli veder che la ſua chioma  
Meritava corona , e che ſovrano  
Scettro ſi conveniva alla ſua mano.

CANTO OTTAVO. 213

LXVIII.

Quinci tutte occupò quelle pendici  
Che in Valle di marina, e di Mugello  
Sono in fra Lora, e Vaglia, e le pendici  
De' due monti Senario, e 'l gran Morello,  
E in fra monti Calvani aspri infelici,  
Che di fronda non han quant'è un capello,  
Ed elesse in sua reggia il gran Barone  
L'antichissimo altero Torracchione.

LXIX.

E qual' uomo aspirante a sommo onore,  
Il titolo di Conte, e di marchese  
Non volle nò, ma quel d'Imperatore,  
Che forse altrui ridicolo lo rese;  
Quindi io, che nel mio canto hò volto il core  
La pura veritade a far palese,  
D'Ortaglia Imperator l'ho detto, e dico,  
Come appunto fù detto al tempo antico.

LXX.

Or' ei temuto al pari, e riverito  
In Valian sovrà alto seggio siede;  
A lui serico vel d'oro guarnito  
Far ombra, e recar pompa in un si vede:  
Di gemme orientai manto arricchito  
Gli discende dal collo in fin sul piede;  
Gli fa diadema ai crin, tra bianchi e neri,  
Bel berretton di quei detti a taglieri.



## 214 IL TORRACCHIONE

### LXXI.

Lo scetro ha nella destra, e dal sembiante  
 Che tende più che al placido, al severo,  
 Dal guardo quà, e là torvo vagante,  
 Da qualunque suo moto, e gesto altero,  
 Dalla barba prolissa, e biancheggiante  
 Spirti di maestà spira, e d'impero:  
 Tal forse pinto fù da Polignoto  
 Eolo disprigionante Affrico, e Noto.

### LXXII.

Da l'un de' lati ha Niccolò Mazzetti  
 Dall'altro ha Cammillo Ughi, ambo i maggio-  
 Satrapi di sua corte; uomini eletti (ri  
 Al gran dominio suo conduttori;  
 A far giustizia ai popoli soggetti  
 Tien Niccolò, ministra di rigori,  
 Nuda la spada in man; tiene il sigillo  
 Per gli affari segreti il buon Cammillo.

### LXXIII.

Di daghinazzi, e d'alabarde armati,  
 A guardia di se stesso il magno sire,  
 Gran corona d'intorno ha di soldati  
 Della fedeltà figli, e dell'ardire;  
 Ma già i propri guerrieri ecco schierati,  
 Passano a lui davanti, e a riverire  
 Un tanto Imperatore in foggie degne,  
 Chinan, quasi adorando, armi, ed insegne.

CANTO OTTAVO. 215

LXXIV.

Quattrocento a passar sono i primieri  
Del territorio Monte Cuccolese,  
La metà fanti, e l'altra cavalieri,  
E questi, e quei benissimo in arnese;  
Mostransi generosi, arditi, e fieri,  
Consapevoli omai, che per l'imprese  
Di Marte altri alle glorie il varco s'apre,  
E non per pettinare o becchi, o capre.

LXXV.

E' Capitan della cavalleria  
L'animoso Piacente da Gavazzo,  
Che tutto pieno il cor di ferocia,  
Solo nel guerreggiar prende sollazzo;  
De' fanti è Capitan Giovanmaria  
Di Prugnana, che val, benchè strapazzo  
Di lui natura fè, chè monco il feo,  
Per quanto il centibraccia Briareo.

LXXVI.

Altri, e tanti a costor seguon d'Ortaglia  
Da Comoggian, dal Poggio, e dall'Alteto,  
E dal monte ove nasce alla schermaglia  
Un popol pronto, un popolo inquieto,  
Da Giratola dico, a piastra, e maglia  
Tutti coperti, e vie più dell'aceto  
Forti, e gagliardi; e Duce è di costoro  
Il più forte di tutti, Pin dal Toro,



216 IL TORRACCHIONE

LXXVII.

Or mille , parte in sella , e parte a piedi ;  
 Uomini nati in sù le dure coste  
 Dei gran monti Calvani , ecco tu vedi  
 Passar con faccie indiavolate , e toste :  
 Hanno balestre , e frecce , e ronche , e spiedi ;  
 Son tutti usi alle sciarre , alle batoste ;  
 Fin dalla cuna a lor sembra suave  
 L'onda pura del fonte e 'l pan di fave.

LXXVIII.

Della gente a cavallo è condottiero  
 Il guercio bestial Cecco di Braccio ,  
 Che quanto al reverir del sommo impero  
 Le sacre deità non ne fe' straccio ;  
 Della pedona , è de' Cerchiai l'altero  
 Meone , il qual è un certo uomaccionaccio ,  
 Che se avesse un sol' occhio , al gran ciclopo  
 Molto per altro non andrebbe dopo.

LXXIX.

Come il ciclopo stesso ei non adopra  
 Altr'armi , che un baston nocchiuto , e grosso ,  
 Piastra , o maglia non hà che lo ricopra ,  
 Ma di cuojo un gabban duro com' osso ,  
 Ricamato di sangue ; e ciò per opra  
 Seguì di gelosia ch' egli ebbe addosso  
 D' un rivale in amor , qual' egli uccise  
 E' l suo gabban nel di lui sangue intrise.

LXXX.

CANTO OTTAVO. 217

LXXX.

Fagli ombra pur di cuojo un capperone  
E schermo insieme all' orrida testaccia;  
A i larghi fianchi un ruvido cordone  
La vesta lorda, e fetida gli allaccia;  
Nel resto poi, l' intrepido Meone,  
Ha nude fino a i gomiti le braccia,  
Ha le piante incallite, onde per balzi  
E per piani, sen va sempre a piè scalzi.

LXXXI.

Ama di tutto core una Pastora  
Delle più belle di monte Bujano,  
E per lei sospir' egli ad ora ad ora  
Alla foggia d' un gatto soriano;  
Dono di lei, che l' ange, e che l' accora  
E' quel cordon che cingeli il gabbano:  
Cordon che fù d' un asino cavezza,  
Ma perche è don di lei, molto lo prezza.

LXXXII.

Quindi mirando il prezioso cinto,  
Dice: O Cecca crudel, tal' era il nome  
Della Pastora, a chè se il core avvinto  
Mi han le tue bionde inanellate chiome;  
Vuoi che di nuovo laccio io vada cinto;  
Forse a tener le mie gran forze dome,  
Quando più bolle in me quella pazzia  
Che da te nasce, o bella Cecca mia?



218 IL TORRACCHIONE  
LXX XIII.

Si sì, per tè, d'amor pazzo divenni  
Allor che in guatar te, d'esser guatato  
Anch' io da te, da te favore ottenni,  
E perciò mi vuoi tù così legato,  
Ma ben altri potrà solo a' tuoi cenni  
Vedermi come agnello umiliato,  
Ma per altro di Marte entro il più cupo  
Fervor, farò contro i nemici un lupo.

LXX XIV.

Anzi, se del mio bacchio arcipesante  
Al primo colpo il capo io non ischiaccio  
Al temerario Conte Alcidamante,  
Vivo voglio che tù con questo laccio  
Lo conduca prigion come un furfante  
Avanti al signor nostro Lazzeraccio,  
A fin ch'e' possa, quando e' n' abbia voglia;  
Calcarlo come calcafi una foglia.

*Fine del ottavo Canto.*

Fa  
Q  
Q  
Da  
Av  
Da  
Par

---

# IL TORRACCHIONE DESOLATO

DI

BARTOLOMMEO CORSINI.

CANTO NONO.

---

## ARGOMENTO.

*Passan le schiere a Lazzeraccio avanti ;  
Placa il Conte gli Dei col sacrificio ;  
Cintia 'l protegge , e in un l'altisonante  
Gli rende favorevole , e propizio :  
Manda Mercurio messaggier volante  
Che l'assicura da ogni precipizio ;  
Vengon fra loro i campi a ria tenzone ;  
Raschiuga il fiume il Conte di Mangone.*

I.

**Q**uesti, et altri discorsi in fra se stesso  
Faceva il gran Meone innamorato,  
Quando alle schiere sue seguian appresso  
Quelle d'un altro Meo cognominato  
Dagli Alberi, e sì lento, e sì dimezzo  
Avanti a lor sen va, che generato  
Dall'agio rassembr'ei, dalla pigrizia,  
Parto inutile in tutto alla milizia.

K 2



## 220 IL TORRACCHIONE

### II.

Ma non è già, che a lui mancasse core  
E forza insieme, e non paresse poi  
Capitan d'alto brio, d'alto valore  
Fra gli altri Cavalier, fra gli altri Eroi;  
Ma un cotal uom' er' ei ch'avea 'n umore;  
Col tener provveduto ai fatti suoi,  
E col non far del bravo, e del bizzarro,  
La lepre di pigliar pian pian col carro.

### III.

Settecento, che son da Casigliuola  
E giù da Seccianico insin' a Colle,  
E da' piè di Morel, che alla gragnuola;  
Alla neve, alla pioggia il capo estolle,  
Conduce egli di Marte alla gran scuola  
Poveri stipamacchie, e rompizolle,  
Che sovente alle furbe cittadine  
Vanno a vender la brace, e le fascine.

### IV.

Or segue Vaglia, e Buonsollazzo, e quanti  
Là del Senario alle radici stanno:  
Seicento son tra cavalieri, e fanti,  
Ognun de' quai vis' ha di facidanno;  
Gir si vedeva ai cavalieri avanti  
Don Giovanni del Garbo che in quell'anno  
Avea l'appalto de' cerchi da tini,  
E conducea i fanti Anton Saltini.

## CANTO NONO. 221

### V.

Or di san Piero a Sieve ecco le genti ,  
Dugento sù Cavalli da vettura ,  
Trecento sù le scarpe, uomini ardenti  
In ogni sorte di scapigliatura ,  
Se ben fra l' altre in ben menare i denti  
Tutti mostrano aver precipua cura ;  
Tutti de' lauti cibi si compiacciono ,  
Sudan mangiando, e lavorando agghiacciano.

### VI.

De' cavalieri è Duce il gran Pagnone  
Oste della sua patria il più famoso ,  
Che all' osterie del gallo, e del ronzone  
Si fece molto ricco, e danaroso ;  
De' fanti è condottiero il buon Sandrone  
Sbaccheri, che fù molto avventuroso  
Per un suo figlio, che gli appese al palco  
Tutti gli ordigni suoi da manescalco.

### VII.

Ma Cafaggiolo, e Trebbio, e la Nebbiaja ,  
E Cigoli, e Pretojo, e quante ville  
Son da Pretojo in fin alla Cerbaja ,  
Pur hanno ivi mandato uomini mille ,  
De' quai dubbio non è che alcun non paja  
Altr' uom che da sbucciar porri ed anguille,  
E da far altro che alla spensierata  
Capitomboli, e salti in sù le prata.



## 222 IL TORRACCHIONE

### VIII.

Cinquecento di lor ne vedi in sella,  
E cinquecento a piè; di questi è Duce  
Jacopo Cigolan dalla Scarsella,  
Ch' ognor d'alta virtù frutti produce;  
Di quelli è la Brandina, una Donzella  
Che pur seco le grazie in mostra adduce,  
Figlia di Don Battista da Fognano,  
Di Latera, in quei tempi, Castellano.

### IX.

Del Torracchione al popolo commista  
Comparve al fin tutta la Cavallina,  
Gente, che a' sommi Dei sempre fù vista  
Porger l'incenso con la man mancina;  
Gente che d'ogni età fù messa in lista  
Per ben trincata, e della cappellina;  
Gente, che dello sdegno ai fieri moti  
Ruppe fin le berrette ai sacerdoti.

### X.

Son quattrocento quei del Torracchione  
Su' feroci Destrier usi alla guerra,  
E da trecento, e più l'anime buone  
Son della Cavallina a piè per terra;  
Di quelli è Capitan Cosmo Riccione,  
Cui sempre a grado fu la vita sgherra;  
Di questi è Capitan Santi degli Ughi,  
Che par che i fiaschi in alitando asciughi.

## XI.

La cura poi de' carri, e del bagaglio  
 A Vittorio Mazzetti era commessa,  
 Che per ferir co' dardi entro il bersaglio  
 Non valse al mondo una castagna lessa,  
 Ma sol fù buono a far palle da maglio,  
 E battitoi da porte, e da rimessa,  
 Ma pur carico tale a lui fù dato,  
 Perchè egli era uom sincero, e assai fidato.

## XII.

Qui la mostra finì; qui il magno sire  
 Del Torracchion che se ne mostrò lieto,  
 Fece Virgilio Forti a se venire,  
 E a lui, ch'era di par forte, e discreto,  
 Piegò benigno il guardo, e prese a dire:  
 Virgilio, in tanta guerra, in te m'acquieto,  
 T' eleggo general de' miei campioni,  
 To' questo scettro, tù di lor disponi.

## XIII.

Riverente Virgilio a cotai detti  
 Prese la verga di comando, e disse:  
 Forse tropp'alto officio a me commetti;  
 Ma se fedele al suo signor mai visse  
 Alcun vassallo, io tal coi vivi affetti  
 Ben mi dimostrerò fin che prefisse  
 Non saranno le linee al viver mio  
 Dal Fato, a cui soggiaccio, o buono, o rio.



## 224 IL TORRACCHIONE

### XIV.

E prego il ciel, che se crudel tempesta  
 Stabilita di già (ciò non sia vero)  
 O di strage, o di morte agra e funesta  
 Debba da lui cader sovra il tuo impero,  
 Tutta la rivers' ei sù la mia testa,  
 E salvo lasci te col capo intero,  
 Che sotto cotal forte, eterna palma  
 Mi parrà d'acquistar, perdendo l'alma.

### XV.

Qui tacque, e con l'applauso delle genti  
 Al cielo alzossi di tamburi un suono,  
 E di trombe, e di corni, oggi strumenti  
 Che molto in pace, e in guerra in uso sono;  
 Quando l'Imperator da i suoi serventi  
 Soffulto, scese giù dal ricco trono,  
 E in compagnia di nobili persone  
 Tornossene in lettiga al Torracchione.

### XVI.

Ma già con un montone, e con un becco  
 Eran tornati al Conte il Troja, e il Rosso,  
 E mastro Betto Finj aveva a secco  
 Fatto un altar di più d'un sasso grosso,  
 Da immolarvi le vittime, quand' ecco  
 Ivi adornato di bel manto rosso,  
 E con infule bianche ai bianchi crini,  
 Comparve Don Domenico Mennini.

CANTO NONO. 225

XVII.

Aruspice era questi, e sacerdote,  
Alla religion molto fedele;  
Lunga la barba avea, scarne le gote,  
Perche sol si pascea d'erbe, e di mele;  
Già persone agli Dei fide, e devote  
Acceso aveano e moccoli, e candele,  
E l'alta pira, e preparato quanto  
Si conveniva al sacrificio santo.

XVIII.

Ond' egli in mezzo a cento, e cento eroi  
Primiero il becco per la barba prese,  
E tratto fuori un de' coltelli suoi,  
Mentre sù l'ara il becco a gambe stese  
Era tenuto, al ciel si voltò, e poi,  
O num, dal ciel, (era egli Bolognese)  
A dir incominciò, fidi propizij  
Al nostro intemerà più sagrifizij.

XIX.

Azzetà voluntier quel tant' ch' in vod  
Pr al mi signor a v' offr', e disgumbrà  
Tant aiqua, ch' a n' s' pol passar a nod,  
E nù ali n' havien d' vlar di là  
No' ù sippa n' t' l' humor di fissar al chiod  
Che vagga bus al disegn di tant suldà  
In asconder qula bella mamletta  
Ca' z' arrubbun quì furb, òh puvretta!

K 5



## 226 IL TORRACCHIONE

### XX.

Sì disse : e nella gola al becco irsuto  
Infuse di coltel quasi una spanna,  
E manierofo almen, se non forzuto,  
Quasi ad un tempo gli troncò la canna.  
Fà forza ei di fuggir, ma è rattenuto,  
Sì che in preda di morte i lumi appanna,  
E frà il fervido sangue, e fra 'l belato,  
Languido manda fuor l'ultimo fiato.

### XXI.

Ma il primo sangue in gran coppa d'argento  
Fù raccolto dal Conte, il qual si stava  
Di tutto cuore al sacrificio intento,  
Ed a suo prò gli Dei del ciel pregava,  
E di sua propria man v'immerse drento,  
E sale, e vino, e orzo, e farro, e fava;  
Sacro miscuglio, onde i devoti cori  
De' santi Dei si muovano a favori.

### XXII.

Ma quel tanto, ch'al becco il buon Mennino  
Aveva fatto, fece anco al montone,  
E il primo di lui sangue entro un catino  
D'argento accolse il Conte di Mangone,  
E fava, e farro, e sale, e orzo, e vino  
V'infuse pur con gran devozione,  
Sperando avere a gir con buono auspicio  
Per via dell' intrapreso sacrificio.

## XXIII.

Quand' ecco ad isparare , e questo e quello  
S' accinge il sacerdote , e mette mano  
Ad un altro tagliente suo coltello ,  
Che fù lavor finissimo Bresciano :  
Con tanta grazia mai dentro il macello  
Di Barberin de' Mazzi il buon Giuliano  
Spararne ai nostri dì visto non fue ,  
Con quanta allora egli sparò que' due.

## XXIV.

Fuora ne trasse i tiepidi intestini  
Osservonne le fibre , e sì comprese ,  
Come scorte ad ognor da buon destini ,  
Del suo signor camminerian le imprese ;  
Onde ad onor de i gran numi divini  
Colmo d'incenso un bel turibol prese ,  
E tra 'l fumo , e l'odor , per la serena  
Aria , 'l fè far più volte l'altalena.

## XXV.

Indi pur mormorando in note basse  
Divote preci , entro la pira ardente  
Le palpitanti interiora trasse ,  
E le due bestie all' affamata gente ,  
E i vasi ove il lor sangue accolto stasse ,  
Dal Conte si fè dare immantinente ,  
E doppo avervi sù sparso del croco  
Gli riversò sovra 'l sacro fuoco.



## 228 IL TORRACCHIONE

### XXVI.

Qui finì il sacrificio, ed ecco a un tratto  
Sù quel foco cader, foco celeste,  
Che tosto divorò, distrusse affatto  
Ciò che anzi sù l'altar arder vedeste:  
Segno che esaudite, per sì fatto  
Sacrificio, farian le lor richieste;  
Onde, colmo di speme, il campo tutto  
Gridò: Rendete o Divi il fiume asciutto.

### XXVII.

Ma perchè giunta ancor non era l'ora  
Stabilita nel cielo a tale effetto,  
Visto non fù dell'incantato Lora  
Sgombro restar d'una sol' onda il letto;  
Quinci per non tenere il Conte allora  
Le genti a schiamazzare a bel diletto  
Sopra i misteri della grossa piena,  
Comandò che ciascuno andasse a cena.

### XXVIII.

Così fù fatto, e sappi tu mai quanti  
Di Cerere in frà l'esche, e di Lio  
Discorsi fatti far sopra gl'incanti,  
Dall'imperito popolo plebeo,  
Ch'allor de' Periandri, e de' Bianti  
Cui di savj la Grecia il titol deo,  
Si stima tanto più sagace, e dotto  
Quanto più per lo vin diventa cotto.

Ma intanto da i bei lidi orientali,  
Cinta di fosco, e tenebroso velo  
Uscì pian pian la notte a batter l'ali  
Per le campagne altissime del cielo;  
Onde le soldatesche in fra boccali,  
Della rugiada al temperato gelo,  
E della piena al rauco mormorio,  
Chiuser le luci in soporoso oblio.

## XXX.

Dormiva il mondo sì, ma i sacri numi  
A cui stati eran grati i preghi, e i voti,  
E della pira, e dell'incenso i fumi  
Poc' anzi offerti lor da i lor devoti,  
Vigilavano in cielo, e de i costumi  
De' popoli vicini, e de' remoti  
Discorrevan, pensando a quali attacco  
Avean di dar le corde, e a quali il sacco;

## XXXI.

Quando il gran padre Giove, il qual si stava  
Assiso in alta, e gloriosa sede,  
Allo stuol degli Dei, che cinguettava  
Dell'imbastardimento della fede,  
Silenzio impose, e disse: e chi la brava  
Gente in terra di voi numi non vede?  
Chi non vede di voi la mortal guerra  
Che si prepara entro la Tosca terra?



## 230 IL TORRACCHIONE

### XXXII.

Sarà mai ver, che quella gente cieca  
 Voglia rinovellar l'amaro caso  
 Della gente Trojana, e della Greca,  
 Che già si tolse i moscherin dal naso?  
 Sarà mai ver che a suono, o di ribeca  
 O pur di colascione habbia in Parnaso  
 Un Omero barlacchio a cantar poi  
 L' alte smargiasserie di tanti eroi?

### XXXIII.

Si fi, veggio ben io, che il fiume Lora  
 Si vuole intorbidar di sangue umano,  
 E che inaffiar pur coll' istesso ancora  
 Si vuol la prateria di Valiano:  
 Facciano il bravo pur, tirin pur fuori  
 Le spade a voglia loro; oh stolto, oh infano  
 Popol mortal! che a guerreggiar ten corri,  
 Quando ti fora me' piantar de' porri.

### XXXIV.

E che di tanti armati, e che far deggio;  
 Forse protegger quei ch' han la ragione,  
 E con quei che il torto han, fare alla peggio?  
 Ditemi, o Dei la vostra opinione:  
 E Marte allora: O tu ch' in aureo seggio  
 Ti stai come d' ognun padre, e padrone,  
 Senza riguardo avere a' dritti, o a' torti,  
 Lasciagli andar ch' il Diavol se li porti.

CANTO NONO. 231

XXXV.

Lascia pur che per via d'acute lance  
E di spade, e di roncole, e di spiedi  
Si trapassino, e gole, e petti, e pance,  
E si tronchino, e braccia, e mani, e piedi;  
Lascia, che le lor teste, e le lor guance  
Grondin tutte di sangue: E chè non vedi  
Che il mondo tutto di d'uomini abbonda  
Ribaldi più che mai? menala tonda.

XXXVI.

Si disse Marte; e co' i suoi detti un vento  
Fece sì fiero a gli altri Dei minori,  
Che quasi tutti ingombri di spavento  
Si sentirno agghiacciar ne i petti i cori;  
Di lor la maggior parte a lume spento  
Del celeste salon se n'uscì fuori,  
Ed altri ivi restar, ma cheti, e muti  
Come tanti ( dirò ) becchi cornuti.

XXXVII.

Ma la casta Diana, a cui premea  
Molto l'indegna e lunga prigionia  
Dell'incolpabil vergine Elisea,  
Che a lei calde preghiere ogn' ora offria;  
Da che pavido ogni altro omai tacea,  
Nel padre suo con somma leggiadria,  
E con somma modestia i lumi affisse,  
Indi sciolse le labbia, e così disse:



## 232 IL TORRACCHIONE

### XXXVIII.

O caro padre, o sempiterno Giove;  
A chè per caso tal ti stai perplesso?  
Forse le guerre a te son cose nuove?  
Forse i torti drizzar non t'è concesso?  
S' a guerreggiar pel giusto altri si muove;  
Deve il giusto in non cale esser mai messo  
Da tè (sia detto ciò senza nequizia)  
Che pure il padre sei della giustizia?

### XXXIX.

Il popol Mangonese, a gran ragione  
Si muove a portar guerra a quella gente  
Che obbedisce al signor del Torracchione,  
Il di cui figlio improvido, insolente,  
Sempre a far nuovi oltraggi altrui si pone,  
E ben mi sò, che lui solo dolente  
Si dovria far, ch'è causa del contrasto;  
Ma chi dar non può all' asino, dia al basto.

### XL.

Da Cavaliere errante, imprese belle  
Sono state le sue, tener di mano  
Ad un ladro di Donne, e di Donzelle!  
Puossi sentire un atto più villano?  
Basta poi gire, in queste parti, e'n quelle,  
E vantarsi d'avere in modo strano  
Ucciso il Malfranzese? Oh gran follia!  
Ha ucciso il mal ch'ognun di noi gli dia.

## XLI.

Di magnanimo core opre ben degne  
Sono quelle del Conte, il qual potea  
Un tempo fà senza spiegare insegne  
Violentar la vergine Elisea;  
E pur ei non l'ambì per strade indegne,  
Ma sol l'amò come terrena Dea,  
Atto ch'omai fra i grandi estinto parne,  
Ch'a belle Dame, son quai falchi a starne.

## XLII.

Or pertanto, o gran Giove, o padre mio,  
A lui non si dovrà vittoria, e palma  
Ne' bellici contrasti? ed in oblio  
Por da noi si dovrà sì nobil' alma?  
Egli è pur quei, che a noi sincero, e pio  
Offre gli incensi, e vittime di alma:  
Egli è pur quei, che dianzi in coppe terse  
D'un becco il sangue, e d'un monton ci offerse.

## XLIII.

E quella a me sì fida, e sì devota  
Verginella Elisea, chè più star deve  
In carcere ristretta, e al mondo ignota?  
Ah che troppo gran torto ella riceve;  
Giri la sorte omai per lei la ruota,  
Traggala omai di servitù sì greve,  
E ripongala al fine in grado eguale  
Ai suoi costumi, all'alto suo natale.



## 234 IL TORRACCHIONE

### XLIV.

E di quelle proterve incantatrici  
 Che più ne deggiam far sopra la terra?  
 Uomini, e Donne a rendere infelici  
 Per via d'un finto ben ch'ogni mal serra?  
 Di lor son stucca omai: le furie ultrici  
 Facciano alle alme lor perpetua guerra;  
 Periscan esse, e tutti anco quegli empj  
 Che profanan con esse i nostri tempj.

### XLV.

Così disse Diana; e Giove a lei  
 Replicò: figlia mia, le tue ragioni  
 Sembran sì vive a me, ch'io non saprei  
 Dir incontrario. Or tù di lor disponi  
 A modo tuo: ma guarda che colei,  
 Onde a guerreggiar van tanti campioni,  
 Libera poi, da te non si distacche,  
 Per subentrar nel numer delle vacche.

### XLVI.

Qui del bendato Arcier la bella madre  
 Ch'intese il motto, e s'avvisò ch'e' gisse  
 A ferir lei, le porpore leggiadre  
 De' labbri mosse, e favellando disse:  
 Le belle den fra le verginee squadre  
 Per qualche tempo star, ma quando fisse  
 Son l'ore d'appoggiarsi a bel marito  
 Denno abbracciar, non ricusar l'invito.

CANTO NONO. 235

XLVII.

Di Venere ai sagaci a' pronti detti  
Sorrisero gli Dei; placossi Marte,  
Mercurio s'affibbiò gli stivaletti,  
Presago omai dalla celeste parte  
D'aver a far partita, e ai bassi tetti  
Scender di noi mortali; e con nuov' arte;  
Come nunzio dell'alta monarchia,  
Far qualche stravagante ambasceria.

XLVIII.

E non s'ingannò già nel suo pensiero,  
Perchè Diana allor allor lo trasse  
Indisparte dagli altri, e 'l suo galero  
Operò, ch'alle tempie ei s'acconciasse,  
Indi gli prese a dir: Nipote altero  
Di colui ch'alle spalle incarco fasse  
Del grand'orbe celeste, miei detti odi,  
E ponti ad eseguirgli in tutti i modi.

XLIX.

Nei campi di Mugello, in fra i più esperti  
Suoi Capitani, il Conte di Mangone  
Dorme, ma come lepre ad occhi aperti,  
Sotto superbo, ed ampio padiglione;  
Or tù questo mio vel prendi, ed avverti  
Ch'io vo' che come in sogno, o in visione  
A lui ratto tu vada a dimostrarte,  
E glielo doni, e dica da mia parte:



## 236 IL TORRACCHIONE

L.

Cintia la Dea de' monti, e delle selve  
A te mi manda, o Conte generoso,  
Con dir, che tù com'ella fù di belve,  
D'uomini ognor sarai vittorioso,  
E fia che il Torracchion per tè s'inselve,  
Cioè si cangi in luogo adro, e spinoso,  
Dopoi che di molt'anni egli alla fine  
Sarà giaciuto in fra le sue ruine.

L I.

Ma ciò, signor, non avverrà, se prima  
Tù col proprio valore, unito a quello  
Del vel che ti port'io di somma stima,  
Non trarrai d'un'infame empio bordello  
Una nobil Donzella, a un monte in cima  
Imprigionata: e 'l maritale anello  
Al fin non le darai, col far lei stessa  
Tua sposa, e di Mangon degna Contessa.

L II.

Digli, che quand' a lui s'offrano avanti  
Ne' perigli maggiori, o brutti mostri,  
O maghe astute, o indiavolati incanti;  
Basterà ch' a fuggirli il vel gli mostri,  
E s' alla vista sua saran costanti,  
Che con esso gli tocchi, e allor de' chiostri  
Infernali vedrà cader nel fondo  
Quante diavolerie trovansi al mondo.

## CANTO NONO. 237.

## LIII.

Sai tù Mercurio mio chi fabbricato  
Ha questo vel sì nobile, e sì fine?  
Pallade istessa, ed hallo a me donato,  
Per ch' io men' adornassi il petto, o 'l crine;  
Apollo poscia, il mio fratello amato,  
In succhi d' erbe di virtù divine  
L' intinse, acciocchè vel sì prezioso  
Fusse, siccome è bel, miracoloso.

## LIV.

Or via, non indugiar, vanne veloce  
Ad eseguir quel tanto, ch' io t' ho imposto;  
Vanne, che poi s' amor l' alma ti coce  
Per qualche bella ninfa allesto, o arrosto;  
Giuro per l' onde della stigia foce  
Voler' io di mia man portela accosto,  
Benchè sconvenga a mè, che fò da casta,  
Il por le mani in così fatta pasta.

## LV.

Sì disse Cintia; E vinto dalla speme  
Di tal promission, di Maja il figlio  
Al sacro velo, e alla sua verga insieme  
Tutto pien d' allegria diede di piglio;  
Indi a calarsi in queste parti estreme  
Di duol sempremai piene, e di scompiglio;  
Com' altri con martel romperia 'l gelo,  
Così rupp' egli una parte del cielo.



## 238 IL TORRACCHIONE

### LVI.

E per la fatta buca , ecco repente  
 Dal ciel si piomba , e per l'aereo vano  
 Se ne vien giù qual fulmine cadente ,  
 Ma senza far romor , nel fertil piano  
 Dell' Andolaccio , ove l'armata gente  
 Era immersa nel sonno ; e già pian piano  
 Ecco penétra il ricco padiglione  
 Sotto cui dorme il Conte di Mangone.

### LVII.

A lui s'accosta , e quasi in uno specchio  
 Se li dimostra , e intanto al collo intorno,  
 Ad incorarlo al bellico apparecchio ,  
 Gli cinge il nobil vel , il velo adorno.  
 E però si puol dir costume vecchio  
 S'oggi le genti in cenci in fin da forno,  
 Per agguagliarsi alla Mangonea prole ,  
 Con vari nastri allacciansi le gole.

### LVIII.

Poscia le labbia d'un orecchio al foro  
 Gli pone , e con parlar piano , e sommessò  
 L'imbasciata gli fà chiara com'oro ;  
 ( Così a dir per rimare io mi son messò )  
 Al fin , poi che con grazia , e con decoro  
 Halli tutto il tenor di quella espresso ;  
 Ratto parte da lui come un baleno ,  
 E se ne và tra 'l nuvolo , e 'l sereno.

CANTO NONO. 239

LIX.

Ma già di rose ornata, e d'amaranti  
La foriera del dì, la bella Aurora,  
La nemica de' ladri, e degli amanti  
Dal celeste balcon se n'uscìa fuora:  
E già tutti i poltron, tutti i furfanti  
Sbavigliando, dicean, ecco in mal' ora  
Quel cesto bel, quell' importuna dama  
Ch' all' opre, alle fatiche ognun richiama.

LX.

Quando Virgilio Forti i suoi soldati  
Senza romoreggiar suscita all' armi,  
E poi che tutti gli ha ben ordinati,  
Lor va dicendo: Amici, or tempo parma  
Di salutar coi nostri archi lunati  
L' esercito del Conte, e seguitarmi  
Arcieri co' i balestri, e i dardi in punto,  
Che d' intaccarlo, a voi si vien l' assunto.

LXI.

Così dicea Virgilio il generale;  
E frà tanto di Lora a un alta sponda,  
Guida tutti gli arcieri a far del male  
A quelli in cui pur anco il sonno abbonda  
Ed ecco omai l' esercito campale  
Del Conte scorgon tutti, e già ridonda  
Dagli archi loro un nuvolo di dardi,  
A svegliar, a ferir mille infingardi.



140 IL TORRACCHIONE

LXII.

Giungono i primi, e fanno a questi, e a quelli  
Sentir agre punture, e per la tema  
A molti già s'arricciano i capelli:  
Altri grida, altri langue, ed altri trema;  
Altri già con gli scudi ai rei quadrelli  
Si fan riparo, ed altri all' ora estrema,  
Dicon, forse s'iam giunti? O ciel che mandine?  
Ivi venne la piena, or vien la grandine.

LXIII.

Ma tosto ecco, ch'al cielo i fieri carmi  
S'alzano, e delle trombe, e de' tamburi;  
Si sveglian tutti, e tutti danfi all'armi:  
E già, per farsi a lor poter sicuri,  
Si stringono, e non v'hà chi si risparmi  
Nell' urgente periglio, e saldi muri  
Si fan di lor medesmi, e a scudi in alto  
Duro tetto si fan più che di smalto.

LXIV.

Quando la vaga, e generosa Armilla,  
Che al sibilare degl' inimici strali,  
Freme nel cor, nel volto arde, e sfavilla  
Di desio di mischiar mali con mali,  
Dietro le schiere a cui poco tranquilla  
L'Aurora uscì dai lidi Orientali,  
Tutte le sue compagne in punto mette  
A far cambio di piaghe, e di saette.

LXV.

CANTO NONO. 241

LXV.

Volan d'ambi le parti a mille, a mille  
 I pennuti bolzoni, e quai pel vano  
 Si frangono dell'aria, e quai faville  
 Dagli scudi percossi a mano a mano  
 Fanno spicciar con impeto, e quai stille  
 Dai guerrieri dell'argine, e del piano,  
 Quai cadono nell'onde, e quai nel suolo,  
 Quai fitti in targhe al fin perdono il volo.

LXVI.

Si cambiano, e le frecce, e le ferite  
 Degli inimici strai, s'armano gli archi;  
 Son le Donne a ferir pronte, e spedite;  
 Non son quei della sponda a ferir parchi,  
 Mentre dicevan molti: inaridite  
 Queste acque, o Divi, onde di là si varchi;  
 Chè ben conoscerà quanto mal vaglia,  
 A pagnar contro noi quella canaglia.

LXVII.

Ma intanto il gran Meone, il qual di sassi  
 Empito avea del suo gabbano un lembo,  
 Ecco che dalla sponda avanti sassi,  
 E ponendo le man nel curvo grembo  
 Fuor un ne tragge, e poscia a inoltrar vassi  
 Col braccio sì, che come suol da nembo  
 Folgore uscir, così dalla sua mano  
 Uscì quel sasso a far un colpo strano.



242 IL TORRACCHIONE

LXVIII.

Ruggiando andò a ferir mastro Simone  
De' Bianchi, cui non ben coprir le targhe,  
E appunto lo colpì sù 'l pettignone  
Ond' ei sul terren cadde a gambe larghe;  
Tost' ivi nascer felli un gran bubbone,  
Ma non avvien però, che sangue ei sparghe,  
Perche rottura non gli fece, o squarcio,  
Ma ben lo fè restar crepato marcio.

LXIX.

Segue pur di Meon l'agra tempesta,  
Perch' egli tuttavia ciottoli sfrombola,  
Onde chi colto al petto, e chi alla testa,  
O si scontorce, o in terra capitombola;  
Forse non riuscì mai sì funesta  
Nelle guerre moderne accesa bombola,  
Come d'Alcidamante alle persone  
Riuscì la treggèa del gran Meone.

LXX.

Della quale un confetto assai massiccio  
Sù lo scudo del Nini a colpir venne,  
Onde subito a lui montò capriccio  
Farne vendetta a suo poter solenne,  
E per tanto inoltrossi ad un ghiariccio  
Dove Lora, ab antiquo, il corso tenne,  
E prese agli inimici a dar risposta  
Con sassi, e con ghiaron di questa posta.

## LXXI.

E tanti ne avventò ch'al fin con uno  
Colse Giulio Batacchi in una tempia,  
Sicchè repente all'abitacol bruno  
De' morti lo fece ir la percoss'empia;  
Il grandinare orribile importuno,  
Di quà, di là le genti, e stroppia, e scempia;  
E tanto più la rabbia, e 'l furor cresce  
Quanto più il sangue si confonde, e mesce.

## LXXII.

Un sibilio s' udiva, un ticche rocche  
Sì fiero, e spesso sì, che mai il maggiore;  
Armilla, e le compagne a' fusi a rocche  
Mostravan ben non aver volto il core,  
A smacco, ed a rossor di tante sciocche  
Donne, che sol nella tenzon d'amore,  
Degli avversarj alle saette crude  
Son buone ad offerir le pance ignude.

## LXXIII.

Di quà, di là cadean morti, e feriti;  
Di quà, di là crescea la mala tresca,  
Il sangue già crescea per ambo i liti  
A intepidir e l'erba, e l'onda fresca;  
Quei che non rimanean morti, o storditi  
Riportavano almeno, o prugna, o pesca  
Nel volto, o in altra parte, altri un ginocchio  
Portava rotto, altri perdeva un occhio.



244 IL TORRACCHIONE

LXXIV.

Come fra molti ad Alessandro Sassi  
Avvenne, et a Domenico del Ricco:  
Quei restò zoppo al fulminar de' sassi,  
Ne poi gli valse impiastro d'orichicco;  
Questi ai dardi volanti, ed alti, e bassi,  
Che parean dir per aria, or mi conficco,  
Restò cieco da un occhio, ed indi in poi  
Lo chiamaro il Guercin, gli amici suoi.

LXXV.

E Zobi della Bartola, a traverso  
Del gozzo fù ferito, onde a gridare  
Tosto pres' egli; oh quanto sangue io verso!  
Venitemelo, o Medici, a stagnare;  
Ma in breve gli convenne mutar verso,  
Perch' a lingua ingrossata a balbettare  
Fù forzato; e sì disse: *Ah solt' inglata  
Qua la felita dole e qua la isfata.*

LXXVI.

E Sandro che fù detto Baltalcielo;  
Perche la balta al cielo avrebbe dato,  
Quand' altri pur gli avesse torto un pelo;  
Fu sopra 'l destro gomito arrivato  
Da uno stridente impetuoso telo,  
Che lo fece restar dopoi stroppiato:  
Fù Sandro, ciabattin, suonator d'arpe,  
Ma non suonò poi più, non cucì scarpe.

CANTO NONO. 245

LXXVII.

Ma perche molti dall' esempio mossi  
Dell' intrepido Nini, eran sì dati  
Pur ad avventar sassi : anco percossi  
Eran quei della sponda, e maltrattati;  
A molti frante fur le carni, e gli ossi  
Di modo, ch' a curar tanti stroppiati  
Altro vi volse poi, che vecchio, o nuovo  
Butirro, olio rosato, e chiare d' uovo.

LXXVIII.

Fù sfondata la pancia a Fondacchino,  
Fù rotta una mascella a Bartolaccio,  
Fù levato del capo a Michelino  
Mazzetti della pelle un grande straccio;  
A Matteo di Paglin l' occhio mancino,  
A Lazzerò Bordon forato un braccio,  
Ad Anselmo Sottin rotto uno stinco,  
A Carlo Forti trapassato il pinco.

LXXIX.

Venne pur anco un bon ghiarotto a corre  
In mezzo del mostaccio il gran Meone,  
Che quasi a un tempo, e catapulta, e torre  
Avventava gran sassi alle persone,  
Onde per doppia pena, ecco gli corre  
Il sangue giù dal naso, e barcollone,  
A passi indietro si ritira alquanto,  
Ma tosto all' opra torna a naso infranto.



## LXXX.

Torna ad avventar pietre , e pien di rabbia  
Avventandole dice : a far vendetta  
Or vadan queste ; e chi se l' ha , sel' abbia.  
Sotto forte infelice , e maladetta  
A chi spezza la fronte , a chi le labbia ,  
A chi rotta la targa a terra getta ,  
A chi frange le gambe , a chi le coste ,  
Altri a Caronte andar fà per le poste.

## LXXXI.

Diviene in somma ognor senza paragio  
Il conflitto crudel : ma maggior danno  
Ne portan quei del pian , ch' a disvantaggio  
Sono a quei , ch' alla ripa in cima stanno ,  
Perch' ai cenni del Forti , e forte , e saggio ,  
Di lì gli arcieri , ad affacciarsi vanno  
Sol' in ben lunghe file , e da tal loco  
Feriscon molto , e son feriti poco.

## LXXXII.

Onde il buon Conte , il qual già tutto armato  
De i tambur , delle trombe ai primi carmi  
Fuori del padiglione era balzato  
A maneggiare , e a far maneggiar armi ,  
Vedendo il campo suo sì mal trattato  
Per via di strali , e di volanti marmi ,  
Doppo che qua , e là scorso ebbe un pezzo ,  
A far prova del vel corre da sezzo.

CANTO NONO. 247.

LXXXIII.

Gia disciolto dal collo ei se l'aveva,  
E in frà la destra, e l'else della spada  
Qual caro dono avvinto lo teneva;  
Ed ecco omai, che senza star più a bada  
In fra la gente sua, che combatteva  
Col suo bravo destrier si fà la strada,  
Al fine giunge, e smontane alla sponda,  
Ed un lembo del vel tuffa nell'onda.

LXXXIV.

Com' al soffiar del rapido Aquilone  
In un tratto la nebbia si disgombrava,  
Così poich'ebbe il Conte di Mangone  
Tuffato il vel nell'acqua, appena l'ombra  
Di quell'acqua, che fuor d'incantagione  
Tener soleva la fumara ingombra,  
Ivi rimase, e dove l'altra poi  
S'andasse, io nol sò dir: pensatel voi.

LXXXV.

Ben vi dirò ch'a sgombramento tale  
Tremò la terra infin da fondamenti,  
E s'udiron per l'aria alla bestiale  
Formar fieri ululati, e orrendi accenti;  
Sicchè più per quell'ora o sasso, o strale  
Ronzar non fù veduto: anzi ad eventi  
Sì strani, intimorita ogni brigata,  
Alle tende battè la ritirata.

*Fine del nono Canto* L 4



---

# IL TORRACCHIONE DESOLATO

DI

BARTOLOMMEO CORSINI.  
CANTO DECIMO.

---

## ARGOMENTO.

*Cura à' feriti, a' morti sepoltura  
Ordina il Conte ; alla difesa intenti  
Gl' altri : la strega con malie procura  
Ne giovanetti cuor fiamme indecenti ;  
Lesbina , per smorzar d' amor l' arsurà,  
Invita il vago a sozzi godimenti :  
Al Conte Lazzerraccio, o pace, o tregua  
Chiede ; ma questi vuol che guerra segua.*

I.

**F**IN al seguente dì d' ambe le parti  
Stetter confusi, e attoniti i Guerrieri,  
Gon grave danno di color che sparti  
Si giacevan feriti in sù i sentieri ;  
Ma sul nascer del sole, alle buon' arti  
Di pietà volti i fanti, e i cavalieri  
Del Conte, di donar si prefer cura  
Scampo ai feriti, ai morti sepoltura.

## CANTO DECIMO. 249

### II.

Fur tolti dal terren di sangue sozzo  
I feriti, e mandati agli spedali;  
I morti fur sepolti entro quel pozzo,  
Ch'è là di mezza strada in frà i viali,  
Oggi colpa del tempo a collo mozzo:  
Quel ch'a memoria degli antichi mali,  
Perche ei ne serba ancor ancor la traccia,  
Il pozzo chiamat'è di Capocaccia.

### III.

Dall'altra banda, e gli stroppiati, e gli orbi  
Rimaſer di natura a beneficio,  
E rimasero i morti ai cani, ai corbi,  
Per rimostrarsi il giorno del giudizio;  
E ſi diedero i ſani a tagliar ſorbi,  
E querce, ad impiegarle a buon ſervizio  
Di guerra, ideſt a rendersi guardati  
Per via di ben ſicuri alti ſteccati.

### IV.

Ma ſtienſi queſti ai lor ripari intenti,  
E ſtienſi quelli all'opere pietoſe  
Di ſepPELLIR gli amici, e i lor parenti,  
De' quali il fato a ſuo voler diſpoſe;  
Poi narri il Conte ai ſuoi, com' i portentì,  
In virtù del bel velo, in bando poſe;  
E ſpieghi loro al fin tutto l'avviſo  
Che il nunzio gli recò di Paradifo;

L s



## 250 IL TORRACCHIONE

### V.

Che alla Maga d'Ortaglia io voglio intanto  
Volger i versi, e dir, che poi ch'ell'ebbe  
In conquasso veduto ir il suo incanto,  
In sommo gliene dolse e gliene increbbe;  
Bestemmiò, si pelò, si stracciò il manto,  
E lacrime di rabbia, e d'ira bebbe,  
Che le cadder da gli occhi, in cui d'Aletto  
Parve tutto il furore esser ristretto.

### VI.

Ma pur de' nuovi a ricomporne ancora,  
Di mezza notte, in questi e quei confini  
In forma se ne vada di gatta mora  
Per le case a stregar mille bambini,  
A' quai sugg'ella il sangue, e quai divora;  
E da quai tragge i teneri intestini,  
Per poi comporne all'apparir del die,  
Con altri suoi miscugli, altre malie.

### VII.

Così, poi ch'una a modo suo composta  
N'ebbe, la cui mercè cento d'Averno  
Diavoletti costrinse a gire in posta  
Nel suo giardin, che serba Aprile eterno;  
Asmodeo a se chiama, ei se le accosta,  
E dice: O mia signora, io ben discerno,  
Che regna nel tuo cuore alto disturbo;  
Ed ella taci, e ascolta, o mio bel furbo.

CANTO DECIMO. 251

VIII.

Fin quì di casto amor son arsi insieme  
Lesbina, e Casimiro : or tù che fai  
Dell'impudico amor spargere il seme,  
A Casimiro, ed a Lesbina andrai;  
E mentr' ella per lui, ei per lei geme,  
Del tuo veleno in lor tù spirerai,  
Per un disegno mio, tanto che basti  
A far ch' i lor desii, non sian più casti.

IX.

Così diss' ella : e tosto il Diavoletto  
Che fà? Vassene via, vola a Mangone,  
Giunge, e passa del Conte entro il gran tetto,  
E quivi trova il nobile garzone  
Ch' appunto componeva quel Rispetto,  
Ch' è uso ancor ancor tra le persone,  
Quel dico, che comincia in tai parole:  
» Ohime, dov' è 'l mio ben, dov' è 'l mio sole?

X.

Invisibile, a lui fassi vicino,  
Spira spiriti in lui d'amor lascivo,  
D'amor disordinato, anzi ferino,  
Che sempre più l' affligge, e tocca il vivo;  
Indi al gran Torracchion torce il cammino,  
E trova ch' a versar di pianti un rivo  
Stassi Lesbina in solitaria stanza,  
Trafitta dal martir di lontananza.



## XI.

Onde poichè disposto al nuovo fuoco  
 Scorge il sen della donna, a lei va ratto  
 Lo spiritello, e a lei l'istesso giuoco  
 Fa, che dianzi al garzone aveva fatto;  
 Al fin ritorna della Maga al loco,  
 Che dell'opera sua contenta affatto  
 Mostrossi, e rese a lui grazie profonde,  
 Indi lo rimandò di Stige all'onde.

## XII.

Or da lascive fiamme imperversati,  
 Lesbina, e Casimiro, e che farete?  
 Forse così disgiunti, e separati  
 Per più lunga stagion viver potrete?  
 Forse vi ratterrano i campi armati  
 Dall'incappare in una nuova rete,  
 Peggior di quella in cui le dotte carte  
 Narran che involti fur Venere, e Marte?

## XIII.

Nò nò, che troppo, in alme giovenili  
 Come le vostre son, può quel furore,  
 Ch'Asmodeo turbator de' cor gentili  
 Infuse in voi, che sol di casto amore  
 Ardeste allor, che degli sdegni ostili  
 Non ebbero a provar l'empio rigore  
 I vostri almi parenti: ah nò, troppo osa  
 L'umana voglia in divietata cosa.

CANTO DECIMO. 253

XIV.

Troppo il Garzon , troppo la dama smania,  
Troppo per lei , per lui fatt' è tenace  
Il legame d'amor , d'amor la pania ;  
Non trova requie l' un , ne l' altra pace ,  
D' ambo le menti offusca omai l' infania ,  
Ambo sentono al cor verme vorace ,  
Ch' ad unirsi gl' incita , a correr ratti  
Come a mezzo gennar corrono i gatti.

XV.

Pertanto la Donzella in cui più grave  
Si faceva il martir di punto in punto ,  
Poichè più scampo al mondo omai non have  
Da non sentirsi affatto il cor consunto ,  
Fra se discorre , e dice : di che pave  
Chi il gran nume d' amor seco ha congiunto?  
Amore è cieco sì , ma guida altrui  
Per tutto , e più ch' ai chiari , ai tempi bui.

XVI.

Si sì , qual' io mi son ( poichè per guida  
Un tanto nume avrò ) vagar vogl' io  
Fintanto , ch' io là giunga , ove s' annida  
Casimiro il mio ben , l' idolo mio ;  
Chiama per ciò la sua nutrice fida ,  
( Che tal la credev' ella ) e 'l suo desio  
Ansiosa le scopre , e da lei vuole  
Di fatti aiuto più , che di parole.



## 254 IL TORRACCHIONE

### XVII.

Ma la scaltra nutrice Ardelia detta ;  
 Che pur per Casimiro occulto foco  
 D'amor nutriva in sen ; figlia diletta ;  
 Le prese a dire, e dove , ed in qual loco  
 Troverai tù colui , che già soggetta  
 L'alma ti relè a quell' alato cuoco  
 Che delle sue facelle ai vivi ardori  
 Sol di cucinar gode anime , e cuori.

### XVIII.

Va , sappi tù , se frà gli armati e' sia ;  
 Che se fra loro e' fusse , e come devi  
 Entrar fra loro , o cara figlia mia ,  
 Senza correr perigli indegni , e gravi ?  
 D'ir a cercar di lui , la fantasia ,  
 Propizio a' tuoi favori , il ciel ti levi ,  
 E distolga da te la mala piega ,  
 Ch'ài preso di volere andare in frega.

### XIX.

Oimè tù che non sei nell' armi esperta ,  
 Or che bolle la guerra in sì gran giro ,  
 Qual via potresti mai renderti aperta  
 Da trovare il tuo amato Casimiro ?  
 E se pur lo trovassi , e chi t'accerta ,  
 Ch'ei per amore tuo spiri un sospiro ?  
 Egli è fanciullo , e in fanciullesco cuore  
 Presto nasce l'amore , e presto muore.

CANTO DECIMO. 255

XX.

Tropp' ingiuria a te stessa, ai tuoi parenti  
Faresti, o mia Lesbina, in gir vagando  
Pel mondo, sottoposta a strani eventi,  
Vergine sola, e di te stessa in bando;  
Tropo gli uomini iniqui, e fraudolenti  
Son oggidì, (credilo a me) ma quando  
Fusser da bene, a chi la tua bellezza  
Non farebbe strappare una cavezza?

XXI.

Come vuoi tù, ch' altri potesse mai  
Mirare il tuo bel volto, il tuo bel seno,  
E l' incontro soffrir de' tuoi bei rai,  
Senza allentare al senso ingordo il freno?  
In abito viril forse n' andrai?  
Ma sembrando garzone, almeno almeno  
Alcun tù troverai ch' avrà talento  
Di toccarti le guancie, o sotto al mento.

XXII.

Arroge a ciò, che quando intatta, e illesa  
Pur tù giungessi a Casimiro avanti,  
Chi sà ch' ei del tuo ardir, della tua impresa  
Non ne mostrasse torbidi i sembianti?  
E' un mal la gelosia, che troppo pesa;  
E' l' saper ei, che cavalieri, e fanti  
Già son sparsi per tutto, entro al suo petto  
Causar potria di tè qualche sospetto.



## 256 IL TORRACCHIONE

### XXIII.

Sicchè , mia bella , e mia gentil signora ;  
 Metti l'animo in pace , e non ti spiaccia  
 In questa tua magion di far dimora ,  
 Ch'ogni tempesta al fin torna in bonaccia ,  
 E se la passion d'amor t' accora ,  
 Senza aggirarti e senza porti in traccia  
 Di trovar il tuo ben , vo' che tù pria  
 Di ricondurlo a tè tenti ogni via.

### XXIV.

Commetti ad una carta i tuoi pensieri ;  
 Scrivigli come omai viver non puoi  
 Da lui lontana , e come sol tu sperì  
 Da lui conforto ai gravi dolor tuoi :  
 Hanno gran forza i detti lusinghieri ;  
 Chiamalo , e s'ei verrà , mia siasi poi  
 La cura d'introdurlo a questa reggia ,  
 Senza che barba d'uom mai sen' avvegga.

### XXV.

Avvisal che soletto ei se ne venga  
 Fuor delle mura della terra nostra ,  
 Là lungo il fiume Lora , e 'l guardo tenga  
 Ben fisso , ch'ei vedrà , ch'ivi si mostra  
 Un olmo antico , che qual' alta insegna  
 Trà l'erbe , e i fiori in iscoscesa chiostra  
 All'aria s'alza , e par che tetto ei faccia ,  
 All'erbe , e ai fior , con le frondose braccia ,

CANTO DECIMO. 257

XXVI.

Ma che? l'olmo ch'io dico, anch'a lui stesso  
E' noto; or mi sovvien, che cotal pianta  
Già veder volle, e a lei trovarsi appresso,  
Sendo, che 'l popol nostro ognor si vanta  
D'aver veduto un giorno in tal recesso  
Starfi all'ombra di lei, che l'erba ammanta,  
Del rio vicin lungo le chiare linfe,  
Tre dell'istesso rio leggiadre ninfe.

XXVII.

Sotterranea una cava ivi risponde  
Da questa nostra reggia, ond'altri passa  
Segretamente in fin di Lora all'onde,  
E di là giunge quà, s'indi una massa  
Di sassi leva via, che il foro asconde;  
Sicchè s'ivi verrà, non andrà cassa  
La mente tua, chè d'alta passione  
S'ange di rivedere il bel garzone.

XXVIII.

Quest' occulto trapasso il padre tuo  
Ha fatto fabbricar, s'io non m'inganno  
Per tener provveduto al fatto suo  
Per molte vie, siccome i grandi fanno;  
Ma sia com'esser voglia; omai son duo  
Mesi, ch'io me n'accorsi, e 'l nostro danno  
Siasi, se per tal via noi non sappiamo  
Il pesce cattivar d'amore all'amo.



## 258 IL TORRACCHIONE

### XXIX.

Dilli al fin, se venire ei si dispone,  
Che di notte ei sen venga, e ch' ei t' avvisi  
In qual notte ei verrà, ch' è ben ragione  
Star per cotanta impresa in sù gli avvisi;  
E intanto io dall' occulta atra magione,  
Che per voi sarà strada ai campi Elisi,  
Schiuderò il varco in fino ai sassi, e quivi  
Starollo ad aspettar fin ch' egli arrivi.

### XXX.

Raffael de' Borcin detto 'l Faina,  
Quel valletto, che venne in vostra corte  
A stare, or compie l' anno, o s' avvicina,  
Vo' che la lettera al tuo diletto porte.  
Saprà ben ei, ch' è una lanetta fina,  
Tanto gir per le strade, e lunghe, e corte,  
Che trovi Casimiro, e dargli il foglio,  
Che per tè nunzio fia del tuo cordoglio.

### XXXI.

Quanto poscia a dischiudere il portello  
Onde si passa alla segreta buca,  
Non dubitar, che senza grimaldello  
L' opera franca al fine io non conduca,  
Ch' a rimoverne, o figlia, il chiavistello  
Da tua madre in cui par la guerra induca  
Tema per noi d' un fin dolente, e grave  
Honne ottenuta adulterina chiave.

CANTO DECIMO. 259

XXXII.

Inchiostro, e carta, e penna, o mia signora,  
Ecco io ti somministro; or tu componi  
Sopra il dolor che t'ange, e che t'accora  
Una lettera, e con vive alte ragioni  
Quel bel garzon, ch' in foco tieni ognora  
A venirsene ratto a te disponi;  
Seconda il parer mio, prova, deh prova  
A far così: Chi sa ch' ei non si muova.

XXXIII.

Sì disse la nutrice; e con tal' arte  
Pensando tuttavia dentro al suo cuore  
Degli amori di lor giungere a parte,  
Della Dama gentil temprò 'l furore;  
Quando la Dama stessa a guancie sparte  
Di bel foco amoroso, e di pudore,  
Agli avvisti di lei vinta si rese,  
E in tal guisa le carte a vergar prese.

XXXIV.

Casimiro gentil l' egra Lesbina,  
Coei, che quella gioja a te desia,  
Ch' ella per sè non ha: poichè vicina  
Più non si trova a tè, questa t'invia;  
Se in petto uman non chiudi alma ferina,  
Leggila una sol volta, anima mia,  
Leggila, e compatisci a quel martire  
Chè mille volte il dì mi fa morire.



260 IL TORRACCHIONE

XXXV.

Qual destino ne scorge empio, e severo;  
 Quai stelle congiurate ai nostri danni  
 Ne disgiungono? oh Dio! qual caso fiero  
 Si fe' fonte per noi d'amari affanni?  
 Da me partisti, o Casimiro; è vero  
 Ch'io te ne diei licenza: or devo gli anni  
 Interi aspettar te, che solo un giorno  
 Chiedesti d'intervallo al tuo ritorno?

XXXVI.

T'aspetto notte, e dì, ma sempre in vano:  
 T'invoco notte, e dì, ma le mie voci  
 Se ne vanno disperse al vento infano:  
 Ma ben meco si stan, le pene atroci.  
 Se ti tolgono a me, del tuo germano  
 Gli sdegni (stò per dir) troppo feroci,  
 Ah tal volta riduciti anco in mente  
 Lesbina tua, ch'è vergine innocente.

XXXVII.

Se il mio fratello al tuo fece rapina  
 Di Donna a lui diletta, a lui gradita,  
 Che ne può far la misera Lesbina,  
 Che pur da tè vorrebbe esser rapita?  
 Fatti Ladro anco tù; l'ira intestina  
 Del tuo nobil german forse abolita  
 In parte resterà, se mi rapisci:  
 Vieni, vieni a rapirmi; ardisci, ardisci.

CANTO DECIMO. 261

XXXVIII.

Lassa; se mi rapisti il core, e l'alma  
De' lucidi occhi tuoi con un sol guardo,  
Perchè per ottener l'intera palma  
Di me, che sol per te sospiro, et ardo,  
Non vieni anco a rapir l'intera salma?  
Che se per me d'amor ti affligge il dardo,  
Vienmi a predar: chè fia che il ciel ti veda  
A un tempo istesso, e predatore, e preda.

XXXIX.

E se la guerra orribile, che verte  
Omai tra 'l tuo fratello, e 'l padre mio,  
Crederti fà che sien frodi coperte  
Sotto l'invito, il qual'or ti fo io,  
Un vergato da te foglio m'accerte,  
Come tu mi sarai cortese e pio,  
Quand'io ne venga a tè; chè mi fia poco  
Passar per seguir te, tra 'l ferro, 'l foco.

XL.

Se mi vorrai di Marte alle battaglie,  
Ti seguirò, ti servirò, chè amore  
Forse mi donerà virtù che vaglie  
De' tuoi nemici a opprimere il furore;  
Contro le spade, e contro le zagaglie  
Offrirò questo petto, offrirò il cuore,  
Se con la maestà del tuo bel volto  
Gran tempo fa non me l'ayessi tolto.



262 IL TORRACCHIONE

XLI.

Ma se d'amore alle soavi guerre  
Ti farà d'accettarmi in piacimento  
( Che è quel ch' io più desio ) tutto s'atterre  
Il regno mio, chè solo avrò contento  
D'essere a' tuoi desii: pur ch'io ti ferre  
Un dì frà queste braccia a mio talento,  
E ch'io ti penda ( oh sorte avventurata,  
Quando cio sia! ) dal collo amante, amata!

XLII.

Ma che penso! che scrivo! Or non m'avveglio  
Che non tornando a me, tu non mi apprezzi;  
Ah che son di me fuor: ah ch'io vaneggio!  
In vano io ti prometto amori e vezzi;  
Forse nel tuo nativo antico seggio  
Or nuova Dama onori, ed accarezzi;  
O forse ( ohime ) con essa in campo sei  
Congiurato agli scherni, e ai danni miei.

XLIII.

Oh sconsolata me, s'io son tradita,  
Eccomi ( oh Dio ) d'ogni conforto priva,  
Eccomi senza speme, e senza vita,  
Anzi per morir sempre eccomi viva;  
Mi desse almeno il ciel tanto d'aita,  
Ch'io fussi addotta avanti a te cattiva,  
Ch'il viver, e 'l morir sariami poi  
Di somma gloria in frà trionfi tuoi.

CANTO DECIMO. 263

XLIV.

Ma quai sinistre cure entro la mente  
Rivolgendo mi vò ! quai rei disegni  
Mi fabbrich' io ! perche così dolente  
Tengo questi occhi miei di pianto pregni ?  
Quel bel garzon che tienmi in fiamma ardente  
Quando d' infedeltà mai mi diè segni ?  
Quando fù ch' egli ostasse a' miei desiri  
E ch' ei non sospirasse a' miei sospiri ?

XLV.

Temer degg'io , che possa in nobil petto ,  
Siccome è quel del mio bel sole amato ,  
Pur ombra di mancanza aver ricetto ?  
Ah nò : che troppo a Cavalier pregiato  
Si disconviene un minimo difetto.  
Fugga dunque da mè l'empio , e mal nato  
Timore , e meco stia la dolce spene  
Ch'io ho di riveder l' amato bene.

XLVI.

Si sì , mio Casimiro , in questa reggia  
Spero di rivederti , o pure altrove ,  
E che cortese accoglier tu mi deggia  
Senza punto gradir bellezze nuove :  
Frà la speme , e 'l timor più non ondeggia  
Il pensier mio ; no no , più non si muove ,  
Ma fermo nella speme a te sol pensa  
Giovine di beltà , di fede immensa.



## 264 IL TORRACCHIONE

### XLVII.

Vieni, dolce ben mio, mio bel tesoro,  
 Vieni a veder come s' appaga amore  
 Di far d' un suavissimo martoro  
 Languir la Donna a cui furasti il core;  
 L' ire de' miei parenti, e l' armi loro  
 Sò che dar non ti ponno alcun terrore,  
 Chè con la destra, e con la gran beltade  
 T' apriresti la via tra mille spade.

### XLVIII.

Ma perche amor viepiù d' ogni altra cosa  
 Ricerca segretezza, e più soave  
 E' la gioja d' amor quant' è più ascosa,  
 Non vò, ch' occulto a me venir t' aggrave  
 Per una via ch' in sorte sì dubbiosa  
 Ardelia la nutrice aperta n' have,  
 Via facile per te, per te sicura  
 Da passar dentro alle mie regie mura.

### XLIX.

Qui l' accesa Lesbina ad uno, ad uno  
 Della nutrice sua gli ordini espresse  
 A Casimiro, acciochè all' aer bruno  
 Egli a girsene a lei si resolvesse:  
 Al fin chiuse la carta, e in opportuno  
 Tempo diella al Faina, il qual si messe  
 ( Lasciato il Torracchion ) per piani, e colli  
 A far con esattezza il portapolli.

L.

CANTO DECIMO. 265

L.

Quand' ecco al Conte, il quale avea lasciato  
I primi alloggiamenti, e co' su' armati  
Di Valian già già s' era attendato,  
Senza contrasto, in sù gli ameni prati,  
Sen v'è Battista Salti, uom segnalato  
A maneggiare a proprie spese i piati;  
Seco ha d' uomini illustri una dozzina,  
Cui le tempie ha l' età sparse di brina.

L I.

Questi, da Lazzeraccio Imperatore  
A procurare, o pace, o tregua almeno,  
Mandato al nobil Conte Ambasciatore,  
A lui giunto, che fa? le mani al seno  
Si pone, e se gl' inchina a fargli onore;  
Indi in volto tra torbido, e sereno,  
Com' uom, ch' in se gran sentimento accoglie,  
A ragionar così la lingua scioglie:

L II.

Magnifico signore, ogni tuo atto...  
(Ma quì sdegnato il Nini) ai detti suoi,  
Soggiunse, io ti direi cera di matto,  
Ma vo' portar rispetto a tanti Eroi;  
Non sai ch' ai tempi nostri, un così fatto  
Titol non è più in uso, e par ch' annoi  
I contadini stessi, e i mulattieri,  
Non che i gran Signorazzi, e i cavalieri?

L. Tomo I.

M



266 IL TORRACCHIONE

LIII.

Hò nella patria mia di Barberino  
Del molto illustre no, chè un titol tale  
Pretende un Battilano, un Ciabattino,  
E gente altra più vil, più dozzinale:  
Illustrissimo Sire, in buon latino,  
Dir ti si conveniva; e se ti cale  
Di fare al mio signore ambasceria,  
Titol decente a lui vo' che tù dia.

LIV.

Ma il Conte a questo: Ah non tenere a bada,  
O buon Vincenzio, un tanto Cavaliere:  
Dica com' egli vuol; questa mia spada  
Altri paventi, e diamì del Messere:  
Ambizion sì fatta, in cotai cada  
Che di vana albagia sol han piacere,  
Senza curar se il mondo poi gli agguaglia  
Ai superbi feston pieni di paglia.

LV.

Qui tacque il Conte: onde Battista allora;  
Illustrissimo Sire, a dir riprese,  
Ogni tuo atto è tal, ch' omai t' onora  
Questo non sol, ma ogni più stran paese;  
Da i regni Esperj, ai regni dell' Aurora  
A narrare i tuoi vanti, e le tue imprese,  
Anzi da questo, in fino all' altro polo  
Hai tu fatto la fama andare a volo,

CANTO DECIMO. 267

LVI.

Dal tuo sommo valor nascono effetti  
Rari così, che in fin quei signor grandi,  
Incontro ai quai a guerreggiar ti metti,  
Quasi legge si fan de' tuoi comandi;  
Giove adirato il capo mio saetti,  
E nell' oscuro baratro mi mandi,  
S' io dietro son con lusinghieri note  
A infinocchiarti, od a piantar carote.

LVII.

Lazzeraccio d' Ortaglia Imperatore;  
Che pur non è fra i gran signori un oca,  
Mi manda ad impetrare il tuo favore  
Nella causa che a guerra or ti provòca;  
Pace ti domand' egli, e d' ogni errore  
Già seguito, s' incolpa, e in te collòca  
La ragion dell' emenda, a fin che al male  
Ch' adulto omai fatt'è, si tarpin l' ale.

LVIII.

Non vorrebb' ei veder, che occasione  
Ne porgesse una Donna, ond' in ruina  
Dovesser gir le sue, le tue persone;  
Chè pur fin qui viepiù d' una dozzina,  
Ne son' ite di morte al gran cassone;  
E se l' ira dal cor tuo non declina,  
Forse vedremo, alto signor, che presto  
Crescerà il giuoco, e si farà del resto.



## 268 IL TORRACCHIONE

### LIX.

Non nega il mio signor, che Brun suo figlio  
Non rapisse la vergine Elisea,  
Perocchè troppo è pubblico il bisbiglio  
Della sua, senza dubbio, opera rea;  
Ma non per tanto poi prese consiglio  
L'ingiuria d'ingrandir; ch'ei si credea,  
Quando a te rese una tal Margherita,  
Di renderti la vergine rapita.

### LX.

Or tal' errore al caso ascritto sia,  
E s' altra donna al Torracchion, che quella,  
Comparve, io non sò già dir per qual via,  
Che ti s'è rimandata o brutta o bella;  
Facciane fè, chè questa lingua mia  
Lui solamente in testimonio appella,  
Casimiro il tuo frate; egli a te forse  
Saprà notizia dar di quanto occorre.

### LXI.

Ma sia com'esser voglia, il signor mio;  
Per quanto ei puote, a risarcire i danni  
Pronto si mostrerà; pur ch' in oblio  
Tù ponga l'ira, e al mal tu tronchi i vanni;  
La Donzella Elisea, che Brun rapio,  
Colei ch' ora è cagion di tanti affanni,  
Di Lazzeraccio in potestà non vive,  
E lungi è Brun dalle paterne rive.

CANTO DECIMO. 269

LXII.

Che se a sorte ella fusse in suo potere  
Tel' avrebbe oggimai restituita ,  
Chè il mio signor , pel giusto , e pel dovere ,  
Rinunzierebbe al regno , ed alla vita ;  
Ma s' er non l' ha , ne manco può sapere  
Per or chi l' abbia , e dov' ella sia gita ,  
Vuoi tù che di fortuna in tanti inciampi  
Una nuova di Zecca ei te ne stampi ?

LXIII.

Se in piacimento t'è che di lei in vece  
Un altra te ne dia , molte hanne in corte  
Che sono al par di lei ( se dir ciò lece ) ,  
E belle , e ricche , e nobili , ed accorte ;  
Una non sol , ma ei te ne darà diece ,  
E pregati , signor , che non t' importe  
Quella riaver , per cui sei 'n guerra immerso ,  
Chè tutte son tagliate per un verso.

LXIV.

Muover guerra per Donne , e ciò sia detto  
Non sol con pace tua , ma in un di quelli ,  
Che volti a proseguire un tal' effetto  
Hanno di sangue uman tinti i coltelli ,  
E' quasi un dare al Diavol maladetto ,  
Vin Greco , mostacciuoli , e bastoncelli ;  
E' quasi fare al Diavolo servizio ,  
E un offerirgli il sangue in sacrificio.



## L X V.

Prendere in somma, e scrupoli, e molestie  
 Per donne, che nel mondo altro non sono  
 Che Maghe, che ammalian con l'immodestie  
 Quanto il mondo ha di bel, quanto ha di buo-  
 Altro non è, ch' un angerfi per bestie; (no;  
 Cada sopra il mio dire il tuo perdono,  
 Se a sorte parlo quì troppo alla brava,  
 Chè donne, e bestie al fin son tutta fava.

## L X V I.

Qui di Battista al temerario dire,  
 Sentì nel cor la bella Polinesta  
 Suscitarfi gli sdegni, accender l'ire,  
 E quasi fù per rompergli la testa;  
 Ma si contenne, e raffrenò l'ardire  
 Per mostrar di parer bella, e modesta,  
 Se ben veduta fù dagli occhi fuore  
 Spirti esalar di rabbia, e di furore.

## L X V I I.

Ma Armilla, e le compagne, a cui già noto  
 Era, com' egli al sesso femminile  
 Viveva a gran ragion poco devoto,  
 Perchè un giorno una Donna abietta, e vile  
 L'aveva prosterato in grembo al loto,  
 E ben ben ripicchiato; all' incivile  
 Di lui discorso se ne stetter quiete,  
 E in volto si mostrar più che mai liete.

CANTO DECIMO. 271

LXVIII.

Quand'ei pur profeguendo il suo sermone  
Dicea ; ma se intrapresa hai tanta guerra ,  
Mosso da onore e da reputazione ,  
Perche abbi a mal che sien nella tua terra  
Rapite le Donzelle , a gran ragione  
Il desio di vendetta in te si ferra ,  
E confesso ancor io , ch' e' fù un mal'atto ,  
Ma quel ch' è fatto , esser non può non fatto.

LXIX.

Sicchè , signor , a fin che da un indegno  
Seme non nasca un viepiù indegno frutto ,  
Tempera tu col tuo prudente ingegno  
Come piu piace a te , caso sì brutto ;  
Lascia di tempestar l' antico regno  
Del mio signor , ch' è desioso in tutto  
Di soddisfarti come a te più piace ;  
Lascia la guerra , e appigliati alla pace.

LXX.

Non è la pace una minchioneria ,  
Anzi tanto alla guerra è da preporfi ,  
Quanto di Brozzi al vin la Malvagia ,  
O quanto i dolci baci ai crudi morsi :  
Ciò che il mondo ha di bello , è tolto via  
Dalla guerra , odiosa insino agli orsi :  
Dove è la pace poi , regge e mantiene  
Quanto di bello il mondo in se contiene.



## 272 IL TORRACCHIONE

### LXXI.

Ma se per or la pace non t'aggrada ;  
 Per lo sdegno che ancor ti bolle in seno ;  
 Ne ti compiacci di depor la spada ,  
 Compiaciti , signor , di fare almeno  
 Tregua col signor mio , tanto che accada  
 Che varj messaggier tornati sieno  
 A lui , chè molti hanne mandati sparti  
 A ricercar de' due in varie parti.

### LXXII.

Chi sà , forse potrà benigna sorte  
 In breve raddolcir quanto d'amaro  
 E' seguitò fin quì : solo la morte  
 In fra le avversità non hà riparo ;  
 Oh quanti sotto stella acerba , e forte  
 Giunti al colmo del mal si giudicaro ,  
 Dovendo essere appesi a quercia , o ad olmo ,  
 Che assolti poi , del ben giunsero al colmo !

### LXXIII.

Altro più non dirò , che a mano a mano  
 Fatt'ho pel troppo dir la voce rauca ,  
 E tengo a mente anch'io , ne 'l tengo in vano ,  
 Quel proverbio gentil , *sapienti pauca* ;  
 Onde l'addurre a te , parto sovrano  
 Del biondo Apollo , e di Minerva glauca ,  
 Dicerie ben ornate , e detti belli ,  
 Sarebbe un portar pentole a Cancelli.

CANTO DECIMO. 273

LXXIV.

Qui, senza raccontar del Monco il caso,  
Tacque Battista, che sapea che i grandi,  
Fan quel conto d'un uom, che suol d'un vaso  
Far un vasaio, s'avvien, che in pezzi 'l mandi:  
Onde il buon Conte, il qual volea dal naso  
La senapa levarsi a fil di brandi,  
Scorgendo anco ne' suoi l'istesso umore,  
A lui diede risposta in tal tenore:

LXXV.

Son l'onte invendicate, un dolce invito  
A quei ch'altrui fatto han l'ingiurie prime;  
A rifarne molte altre, e spesso a dito  
Mostrato vien chi al cor non se le imprime;  
Due volte Lazzeraccio hammi schernito,  
Alla terza vuol' ei le spoglie opime  
Di mè, della mia terra, e al fin di quanti  
Ho quì d'intorno, e cavalieri, e fanti?

LXXVI.

Con questa numerosa illustre setta  
Di campioni, ho lasciato i lidi miei  
Solo per far' a mio poter vendetta  
Degli affronti a me fatti; or tù ( se dei,  
Se vuoi fare a mio senno ) i passi affretta  
Verso quel luogo onde venuto sei,  
E narra al tuo signor da parte mia  
Ch'io sol di guerreggiar sono alla via.

M s.



## 274 IL TORRACCHIONE

### LXXVII.

Come talor confuso un pescatore  
Resta , s' un aspe in vece d' un anguilla  
Vien d' acquoso pantano a tirar fuore ,  
Così con faccia allor poco tranquilla ,  
E confuso restò l' Ambasciatore ,  
Se ben in parte a consolarlo Armilla  
Fu pronta , per voler del Conte egregio ;  
Con farli don d' un manto di gran pregio.

### LXXVIII.

E lui non sol la nobile Donzella  
Regalò , per voler del Conte magno ,  
Ma con maniera graziosa , e bella ,  
Pur regalò qualunque suo compagno ;  
A chi diede barbuta , a chi rotella ,  
A chi mazza , a chi sproni ; alcun sparagno  
Lì in somma non si fè d' arnesi vari ,  
Fatti dall' arte agli usi militari.

### LXXIX.

Quando Cosmo Riccioni , al quale in sorte  
Toccato era a due mani uno spadone ,  
Disse a voce alta ; a chi vuol guerra e morte ,  
Questo buona farà la sua ragione :  
Compagni andiamo omai. Per tè si porte ,  
Battista , al gran signor del Torracchione  
La risposta ; noi intanto andremo al campo ;  
Sù via , che già di sdegno ardo , ed avvampo.

CANTO DECIMO. 275

LXXX.

Così di messaggier fatti nemici,  
Prefer congedo i regalati eroi.  
Del Torracchion, Battista, alle pendici  
Andonne, e gli altri al campo, ove dopoi  
Ch' essi fur giunti, ognun a' proprj offici  
Attese giusta a' meriti, ai gradi suoi,  
Con risoluto cor, risoluta alma,  
In guerra di voler cipresso, o palma.

LXXXI.

Ma perche Espero omai l'aurata fronte  
Dall'imbrunito ciel ne discopria,  
All'esercito loro, e a quel del Conte  
Di battagliar non piacque, entrar in via,  
Ma stando questo e quel coll'armi pronte  
Con discretezza ognun l'occhio s'avvia,  
E stava destramente in sù l'avviso  
Di non rimaner colto all'improvviso.

*Fine del Canto decimo.*



---

# IL TORRACCHIONE DESOLATO

DI

*BARTOLOMMEO CORSINI.*  
CANTO UNDECIMO.

---

## ARGOMENTO.

*Chiamato Casimir, per l'aer cieco  
Fra mille rischj va a trovar l'amata ;  
E mentre con Ardelia è nello speco ,  
Di lui si scopre Amante sfegatata.  
Passa a Lesbina , e in fin sen giace seco ;  
( Cio che fece sel pensi la brigata )  
L'Imperator fa sacrificio a Marte ,  
Ma invano : indi confuso ognun si parte.*

I.

**I**Ntanto avea la notte in cieco orrore  
Chiuso tutta la macchina del mondo,  
Quando il bel Casimiro, il qual d'amore  
Sentiva il foco in fino al cor profondo,  
Per opra del Faina apportatore  
Scaltro di Polli, e ambasciator facondo  
De' seguaci d'amor, di gioja colmo  
Giunse tutto soletto al segnato olmo,

## CANTO UNDECIMO. 277

### II.

Potuto non avea , per quel veleno  
Che al core aveali infuso il diavoletto ,  
Tener della ragione in mano il freno ,  
Ma solo al senso ad obbedire astretto ,  
A Lesbina , che pur di lui non meno  
Intemperato amor nudria nel petto ,  
Breve riscritto avea : Fida signora ,  
A te verrò stà notte alla terz' ora.

### III.

Non era alcuna guardia in quella parte ,  
O se pur v' era , Ardelia aveale dato  
Ordine tal , ch' ella taceva ad arte ;  
Onde potè il garzone innamorato ,  
Fra le vigilie del sospetto Marte  
Franco osservar nel luogo destinato ,  
Se dalla cava alcun segno apparia ,  
Che alla Real magion ne conducea.

### IV.

Quando ecco Ardelia , che già già dischiusa  
L' avea per tutto , a lui si para avanti  
Soletta , e dice , zì : son' io delusa ,  
O pur quì giunto è 'l fior de' fidi amanti ?  
Casimiro , sei tu ? se sei , confusa  
Non mi tener : Ma che ! de' tuoi sembianti  
Al chiaro balenar veggio che sei ;  
Oh Casimiro amato : oh sommi Dei !



## 278 IL TORRACCHIONE

### V.

Giovinetto gentil dammi la destra,  
 Ei gliela diede, ed ella entro la cava  
 Lo fè passar, seguendo a dir; maestra  
 Sarotti, se seguirmi a te non grava;  
 Oh come ben fra l'ombre Amor n'addestra  
 I suoi fedeli, ad onta della prava  
 Fortuna, che ad ognor par che s'ingegni  
 Di turbar, di guastar gli altrui disegni.

### VI.

Entramo entramo lo ben mio d'auro  
 (Era questo un parlar, che frà le genti  
 S'usava allor per vezzo) a te di lauro,  
 Se non basta di mirto, Amor presenti  
 Una nobil ghirlanda; oh qual ristauro  
 Havrà l'egra Lesbina a' suoi tormenti!  
 Già parmi, ch'ella incontro a te si faccia,  
 E che al collo ti getti ambe le braccia.

### VII.

E Casimiro a lei; dunque m'aspetta  
 Con estremo desio la mia signora,  
 E di tenerla in queste braccia stretta  
 Fia che in breve per me ne venga l'ora?  
 Sia benedetto l'arco, e la faetta  
 D'Amore, e insieme Amor, che m'avvalora  
 In frà dubbj di Marte, in frà sospetti  
 A penetrar della mia Donna i tetti.

CANTO UNDECIMO. 279

VIII.

Ecco che pure alla mia Dea fia noto  
( Se pur ciò non divieta invida sorte )  
S' io sia vissuto , e viva a lei devoto ,  
E s' io per amor suo curi la morte ;  
Il mio stame vital l' avara Cloto  
Tronchi : chè non fia mai ch' ella sen porte  
Il vanto in un d' aver reciso il nodo  
D' amore , ond' io già già beato godo.

IX.

Così diceva il bel garzone , e intanto  
In frà l' orror del sotterraneo speco  
Giva a bel passo alla nutrice accanto ,  
Scorto più che da lei , dal nume cieco ;  
Quando ella , che per lui sofferto tanto  
Avea il foco d' amor , pensava seco  
Come dovesse in sì opportuno loco  
Contenersi in aprirgli il suo gran foco.

X.

A se , frà se dicea , chè non ardisci  
Ardelia di bacciar la mano almeno  
Di colui , che più pregi , e più gradisci  
Del proprio cor , se pur hai cor in seno ?  
Forse quel volto , che per lui ti lisci  
Ne gli scopre dell' aria il bel sereno ?  
Forse puoi dir , che Amor ti sia spietato  
Se al buio egli t' ha dato in man l' amato ?



## 280 IL TORRACCHIONE

### XI.

Ardisci; fia mai questi il primo amante;  
Il primo Cavalier, che faccia in piazza,  
E del bello, e del lindo, e del galante,  
Ed a femmine poi d'ignobil razza  
Furtivo si congiunga, e spasimante  
Goda d'abbeverarsi alla lor tazza?  
Tanti di vivess' io viver giocondo,  
Quanti Zerbini ha di tal sorte il mondo.

### XII.

Ricredendosi poi, mesta dicea:  
Pensar poss' io che amante tanto amato  
Sia per far torto a una terrena Dea,  
Per me che Donna son d'umile stato?  
Sciocca mia mente, o mia fortuna rea;  
Il caso è qui, ma troppo è disperato,  
Ahi sol degg' io, qual face in luoghi bui,  
Strugger me stessa, per far lume altrui!

### XIII.

Ma vinta al fin dall'amorosa rabbia  
Che omai fin dentro l'ossa erale entrata,  
E l'astringeva a dimenar le labbia,  
Come suol far giumenta innamorata,  
Per far cader l'augello alla sua gabbia;  
Con voce chiaramente articolata,  
Alla bella cagion del suo martire,  
Sospirosa così riprese a dire:

CANTO UNDECIMO. 281

XIV.

Tu pur tutto festoso , e tutto gajo  
Là meco vieni , ove il tuo vago , e bello  
Idol t' attende a porgerti un migliajo  
E più di baci , o nobile Donzello ;  
Tù pur potrai d'amor piantare il majo  
Nel florido amenissimo pratello  
Del tuo bel sol , della tua diva intatta ,  
E quivi troverai la buca fatta.

XV.

Fatta , ma non affatto. A sospettose  
Cure non t' appigliare , e 'n tua ventura  
Vi faran poche spine , e manco rose :  
Soll' io , che n' ebbi ogn' or precipua cura ,  
Voi delle fiamme vostre alte amorose  
Potrete pur omai temprar l'arsura ; (ti  
Ma a quei , ch' amando , ogn' or veggiono ai ven-  
Ir dispersi i lor pianti , e i lor lamenti ,

XVI.

E' grave il non amar , l' amare è grave  
Gravissimo , l' amare , e non godere ,  
E' un vivere una vita aspra infuave ,  
E di morte un perpetuo affanno avere ;  
Beati voi , che all' amorosa chiave ,  
Che v' aprirà la porta del piacere ,  
Siete disposti a dar di mano , oh Dio !  
Così potessi far . . . . Fù per dir , io.



## 282 IL TORRACCHIONE

### XVII.

Ma pur nò 'l disse, ed il garzon che attento  
Ascoltava, d' Ardelia infervorita,  
In dubbio questo bel ragionamento,  
Per intenderlo a pieno, o mia gradita,  
A lei soggiunse : Ancor qualche tormento  
D' amor forse ti serpe per la vita,  
E forse quegli, onde il tuo cuor si strugge,  
Non t' ama, non t' apprezza, anzi ti fugge?

### XVIII.

Ed ella ; ei non mi fugge , anzi mi segue;  
S' ei m' ami, os' ei mi sprezzi (ahiparlo, o raccio?)  
Non sò ; so ben che guerre , e paci, e tregue  
Solo mi puoi dar tu : per te mi sfaccio ;  
Se non vuoi, che quest' alma or si dilegue  
Dal corpo (e intanto al collo il manco braccio  
Gertolli, a dargli un bacio) in tanto duolo,  
Lascia, ch' io da te coglia un bacio solo.

### XIX.

Or che direm ; le Donne innamorate  
Non fanno far di belle stravaganze?  
Non fann' esse frà l' ombre amiche, e grate  
Condur gli amanti in solitarie stanze?  
E tanto più le femmine attempate,  
Com' era Ardelia, alle lascive usanze  
S' attengon troppo bene, ancor che i petti  
Non gli infettin le maghe, o i Diavoletti.

CANTO UNDECIMO. 283

XX.

Della nutrice al giuoco inaspettato  
Restò confuso il nobile garzone,  
Ma pur con tutto ciò seppe da lato  
Torsela destramente. Indi, o mie buone  
Femmìne, a dir le prese: Io pur gabbato  
Da voi mi trovo: Oh folle chi si pone  
In man di Donne; o Donne ecco a mio danno  
Quale ottien la mia fede indegno inganno.

XXI.

Ma quì schernita in fra sospiri ardenti  
Soggiunse a lui la Donna, o Casimiro,  
Di che dubiti! (oh Dio!) di che paventi!  
Io l'ingannata son, io son che spiro  
L'anima in frà sospiri, in frà lamenti  
A tua cagione, e pur non me n' adiro,  
Se non quanto comprendo entro 'l tuo petto  
Aggirarsi di mal qualche sospetto.

XXII.

Ma deh, non sospettar di frode ascosa  
Ad estermínio tuo. Frode la mia  
Ben si puol dir, ma sol frode amorosa;  
Amor, Amore è quei che mi disvia,  
E m' induce a far sì, che rispettosa  
All' istessa Lesbina io pur non sia;  
Ma dimmi tù, chè non può far un core  
Ch' abbia soggetto il traditor Amore?



## 284 IL TORRACCHIONE

### XXIII.

Ti riesco importuna, io me n'avveggiò;  
Ma Amor n' incolpa, e'l tuo leggiadro volto,  
Doppia ragion che amandoti io vaneggio;  
Per loro al senso ingordo il freno ho sciolto,  
Ma già ch'è in vano: io supplice ti chieggiò  
A tener l'error mio sempre sepolto,  
Ed a scusarmi ancor; poiche a te grava  
Il pigliar due colombe ad una fava.

### XXIV.

A cotal dir, che sol di gusto tanto  
Al bel garzone fù, quanto dal core,  
Per quello, si sentì sgombrare alquanto  
Del nato poco innanzi in lui timore,  
Il Giovine seguì; dunque un sì santo,  
Qual tra Lesbina, e me s'accese, amore  
Violato per me veder vorresti?  
E quand'io lo violassi, e che diresti?

### XXV.

Diresti, ed a ragione, ecco l'amante,  
Che langue per Lesbina, e poi non meno  
Di volto bel, che d'animo incoostante,  
Ad ogni nuovo amor dischiude il seno:  
Drizzate, o Donne, in verso lui le piante,  
Se volete gioir, godere appieno  
D'un nuovo Adon, che l'altrui voglie impure  
Sazia, e scuote l'acerbe, e le mature.

CANTO UNDECIMO. 285

XXVI.

Qui ben correr poss' io gravi perigli ,  
Ma , sia con pace tua , non sarà mai  
Vero , ch' io seguir voglia i tuoi consigli ;  
Pianti , e sospiri in van spendendo vai :  
Ad altri amanti il tuo pensier s' appigli ;  
Tutto tutto a Lesbina io mi sacrai ,  
Non piace a me , rivolto ad ogni amore ,  
Il Gallo contraffar di mona Fiore.

XXVII.

Ma in contesa d' amore , e di dispetto ,  
Di preghi , e di repulse , o miei signori ,  
Lasciamo un poco Ardelia , e 'l giovinetto ,  
Del sotterraneo speco in frà gli orrori ;  
E nostra cura sia , nostro diletto  
Ir intanto a veder dove dimori  
Lesbina , e s' ella stiasi preparata ,  
L' amorosa a pigliar prima imbeccata.

XXVIII.

Ansiosa costei nuda giacea  
Di Camera solinga in letto adorno  
D' ostri di Tiro e bissi di Giudea ,  
E rabescato d' oro intorno intorno ;  
Dalle colonne cui giù discendea  
Di bianco velo un padiglion , che scorno  
Poteva fare , o primavera , ai tui  
Fiori , con quei che pinti erano in lui.



Erano sparsi i candidi origlieri !  
 Di rose , e gelsomin di Catalogna,  
 E di quanti altri odori i profumieri  
 Mandano a noi di Flora , e di Bologna;  
 Imagináti no , quivi , ma veri  
 Eran gli Amori a far sì , che vergogna  
 Si partisse dal cor della Donzella ,  
 Se non dal volto , ù la vergogna è bella.

Quivi non men d' una splendente face,  
 Che si struggeva in bel doppier d' argento,  
 Si struggeva Lesbina alla vorace  
 Fiamma amorosa , e in placido lamento,  
 Sospirando diceva : Alla mia pace  
 Che più ( lassa ) repugna , e al mio contento ?  
 O notte , del mio sol brunita Aurora ,  
 Che fa il mio sol , ch' egli non viene ancora!

L' ora da lui prefissa al suo venire  
 Pur è passata : Oh Dio ! sarà mai vero,  
 Che congiura di stelle acerbe , e dire  
 Gli abbian reso invarcabile il sentiero ?  
 O che d' armata gente , e l' onte , e l' ire  
 Tengano indietro un tanto Cavaliere ?  
 O ch' ei pentito , e non ben preso al vischio  
 D' amor , non voglia esporfi a tanto rischio?

CANTO UNDECIMO. 287.

XXXII.

S'ei, per venire a me, s'è messo in via,  
E che un sinistro intoppo a lui davanti  
Si sia parato, oh trista anima mia!  
Oh pentimento, oh miei sospiri, oh pianti!  
Se poi, perch' a lui sembri una follia  
L'esor se stesso a rischj esorbitanti  
Col venir quà, di venir quà ricusa,  
Mi sottoscrivo alla sua degna scusa.

XXXIII.

Ma, s'amando altra donna, alcuna stima  
Ei più non fa di me; ne più gli cale,  
Se sua cagione, o d'altri (ahimè) m'opprima  
Amor con la sua face, e col suo strale;  
Quest'è duol che sormonta agli altri in cima,  
Quest'è, lassa, per me l'ultimo male;  
Son vicina al morir, anzi son morta;  
Chi dal talamo, al tumolo mi porta?

XXXIV.

Ma che non m'ami il mio bel sole, e goda  
Con cui più piace a lui: pur che perversa  
Fortuna non me'l tocchi, il duol mi roda,  
Ogni speranza mia vada dispersa; (l'oda  
Che s'avverrà, ch'io 'l veggia unqua, o ch'io  
Allor ch' in ombra nuda io sia conversa,  
Andronne ossequiosa a tutte l'ore  
Intorno a lui vagando ombra d'amore.



288 IL TORRACCHIONE

XXXV.

Ohimè ! pur buona pezza è che partita  
 Fece da me la mia nutrice fida  
 Per gir dove lo speco ave l'uscita,  
 E farsi a Casimiro, e scorta, e guida;  
 Or'ella a me non torna, e la mia vita  
 Pur anco a me non giunge, oh sorte infida!  
 D'Amor, di Marte infra le fiamme altere  
 Che mi lice sperare? e che temere?

XXXVI.

Così dicea Lesbina, a cui mill'anni  
 Sembrava, s'io non erro, ogni momento  
 D'ottenere, a dar bando ai propri affanni,  
 Quasi ad un tempo il medico, e l'unguento;  
 E intanto ad osservar s'altri l'inganni,  
 O se pur la consoli, ha l'occhio intento  
 All'uscio, e tiene ad ogni moto incerto  
 Sollevato il pensier, l'orecchio aperto.

XXXVII.

Talor ( con tal desio l'aspettav'ella )  
 Le par ch'egli sia giunto, e però stende  
 Ver lui le braccia, e vergognosa, e bella,  
 Mezza fuori del letto ignuda pende;  
 Vuole abbracciarlo (oh misera Donzella!)  
 Ma solo abbraccia l'ombre, e nulla prende;  
 E talora a temprar d'amore i mali  
 Abbraccia, di lui in vece, un de' guanciali.

XXXVIII.

CANTO UNDECIMO. 289

XXXVIII.

Ma qui dame, e Zerbini, a cui disdetto  
Spesso è l' avere in prò del vostro foco  
Con l' amata beltà comune il letto,  
Ditemi, fate mai l' istesso giuoco?  
Io ( balza verità fuor del mio petto )  
Amai, ma per me mai tempo ne loco  
Non fù d' aver l' amata donna in braccio,  
Ma solo, di lei in vece, ebbi un primaccio;

XXXIX.

Al fin, poi ch' oltre se, non trova alcuno,  
E pur non ode un minimo romore,  
Esce del letto, a lei letto importuno,  
Poichè non v' è 'l suo ben, non v' è 'l suo core;  
E già rivolta a gir per l' aer bruno  
A spiarne novella (oh gran valore  
Del velen d' Asmodeo nelle Donzelle!)  
La camicia si mette, e le pianelle.

XL.

Quando ecco l' uscio s' apre, e la nutrice  
Passa, e passa con lei l' amato amante:  
Lesbina, a vista tal, chè fa? chè dice?  
Sparsa di bel rossor, tutta tremante  
Vorrebbe sì, ma pur a lei non lice,  
Verso il bell' idol suo volger le piante;  
Vorrebbe dirli: Oh core! oh vita! oh sole!  
Ma stupida non può formar parole.



## 290 IL TORRACCHIONÈ

### XL I.

Ma Casimiro a lei vanne , e l'abbraccia,  
L'alza da terra , e sù le molli piume ,  
Gentilmente la stende ; indi la faccia  
Le bacia , e dice : O mio cortese nume ,  
Pur giunta è l'ora omai , che in queste braccia  
Stringer ti posso , ed avvivarmi al lume  
De' tuoi begli occhi , e temperar coi baci  
Quelle ch' hò intorno al cor fiamme voraci.

### XL II.

Del gentil Giovinetto ai baci ai detti  
Tace ella tuttavia , ma corrisponde  
Con dolci affetti ai di lui dolci affetti ,  
E ai di lui baci , i baci suoi confonde ;  
Ma fra tanto sospira , ed umidetti  
I lumi apparir fà di tepid' onde ,  
Che forse egra in se dice : or ora , è quando  
La mia verginità se ne và in bando.

### XL III.

Or qui , chi vidde mai gatta racchiusa  
In qualche stanza , ov' è , chi col bastone  
Pentita voglia renderla , e confusa  
D' avergli tolto , o Tortora , o Piccione ,  
Pensi veder colei , che fù delusa  
(La nutrice dich' io) dal bel garzone ;  
Che mentre avvien , ch'ella i due amanti adoc-  
Invida del lor ben , fà tanti d'occhi , (chi ,

CANTO UNDECIMO. 291

XLIV.

Freme di rabbia, e inorridita stà  
Per buona pezza: Al fin poiche fra sè  
Di vendicanza assegnamento fà,  
Compone il volto; E a Casimiro il piè  
Rivolge, e sì gli dice: Or sù vien quà,  
Vien quà nobil garzon. Dover non è,  
Ch'io più dimori quì. T'ajuterò  
Disarmar, dispogliar: poi men' andrò.

XLV.

Consente Casimiro, e frettoloso  
Si leva sù, si tragge l'armi, ed ella  
Le prende, e le depone a cor ritroso;  
Fatta d'audace amante, irata Ancella:  
Lo spoglia; ombrato al fin, più che nascoso;  
In camicia gentil candida, e bella  
Lo vede (ah vista!) or quindi, altri argomenti,  
Se a vista tal, se le allegaro i denti.

XLVI.

Torna a corcarsi alla sua Diva accanto  
Il Giovinetto, e con novelli baci  
Sugge il tepido umor, che a lei frattanto  
Delle guance aspergea gli ostri vivaci;  
Quando per pianger fù, compresse il pianto  
Ardelia, e tra sorrisi empj, e mendaci  
Celandò il suo livore, il suo martire,  
Così riprese ai fidi amanti a dire:



292 IL TORRACCHIONE

XLVII.

Sposi miei belli ( Io vi vo' dire sposi )  
 Perchè più che in qualunque altro servizio  
 Stà negli affetti unanimi amorosi  
 Della donna , e dell' uom lo sposalizio ;  
 Alla guerra d' amor , sposi vezzosi ,  
 Siete omai giunti ; Amor siavi propizio ,  
 E faccia sì con la sua dolce face ,  
 Che la guerra frà voi termini in pace.

XLVIII.

Sia la guerra di Marte in preda a quelli ,  
 Che ambiziosi d' un sognato onore ,  
 Vanno a finir la vita in fra coltelli ,  
 Senza pensar , che chi una volta muore ,  
 Non torna in vita più ; sposi miei belli ,  
 La guerra suavissima d' Amore  
 Sia sempre in pregio a voi , guerra gradita ,  
 Non di morte cagion , ma ben di vita.

XLIX.

Or godete , e sperate , e affin che duri  
 Tal guerra in fra di voi , qui vi preparo  
 Paste , e confetti , e i più pregiati , e puri  
 Vini , che di Canèa l' uve versaro ;  
 Così dis' ella , e aprì due bei tamburi  
 Pieni d' esche sì fatte ; indi l' amaro  
 Suo duolo a disfogar , sen' andò fuori  
 Della stanza , ove chiuse i due amadori ,

CANTO UNDECIMO. 293.

L.

Ma già che a convertire in risi i pianti,  
E a disgombrar le fredde gelosie  
Si trovan soli i due leali amanti,  
Chi rinvigorrà le rime mie,  
Tanto che le lor gioje estreme io canti?  
Amor, tu che assistesti, e notte, e die  
Alle lor dolci amabili contese,  
Tù mi detta di lor l'ire, e l'offese.

L I.

Talia mi lascia qui, qui m'abbandona,  
E parmi che sdegnosa ella mi dica:  
A ridir le lor gioje io non son buona,  
Musa allegra son'io, ma son pudica;  
Trattar di scior la verginale zona  
A vergine, che sol d'Amore è amica,  
A mè non si convien; Amor ti detti  
Le contentezze loro, i lor diletti.

L II.

Voi modesti garzoni, e voi modeste  
Fanciulle, che d'Amor sentite il foco  
In fra 'l seno aggirarvi, e la veste;  
Da me vi piaccia allontanarvi un poco,  
Che forse al canto mio v'accendereste  
Di volontà, per farne un simil giuoco,  
D'appaiarvi, se non ne' letti aurati,  
Almen per le cantine, e pe' i fossati.

N 3



## LIII.

Soli rimasi i cattivelli amanti,  
 A guerreggiar senza loriche, e scudi,  
 Per godere, il garzon, con i sembianti  
 Tutti della sua Donna i membri ignudi;  
 Di lei non riguardando ai preghi, ai pianti,  
 Ai contrasti di lei severi, e crudi,  
 La camicia le tragge a viva forza,  
 Come a ranocchio si suol far la scorza.

## LIV.

Era senza camicia andata a letto  
 La fanciulla da pria, come sapete,  
 Ed or mostrando aver noja, e dispetto,  
 Ch'egli la voglia ignuda, e che direte?  
 Che mascheran le Donne il proprio affetto  
 Assai sovente, e che da quella rete  
 Ov'esse più desian di restar colte,  
 Mostran di voler ir libere, e sciolte.

## LV.

Tutto anco e' se disnuda: e se non ch'ella  
 Tra questo, e quel lenzuol candido, e lieve  
 Pur si rivolge; avresti detto: Oh bella  
 Mostra de' due, che d'animata neve  
 Sembran due masse; alla gentil Donzella  
 Per farle omai di se peso non greve  
 Torna, la svolge, e sopra lei s'abbassa,  
 E vuol far di due masse, una sol massa.

CANTO UNDECIMO. 295

LVI.

Ma più che mai di bel rossor si tinge  
La giovinetta, e se non è sdegnosa  
Nel core, almen nel volto ella si finge;  
E dolcemente altera, ed orgogliosa,  
Da lui tenta fuggir, da se lo spinge,  
Che fors' ella non vuol, che a cor la rosa  
Del suo giardino, impetuoso ei giunga,  
Senza che qualche spina almen lo punga.

LVII.

In fra la coltre, e in fra le di lui braccia  
Tanto si scuote, ondeggia, e gira, e guizza,  
Che da lui si sottrae, da lui si slaccia,  
Pende dal letto, e quasi in piè si rizza,  
Ma in quell' istante ei pur la riabbraccia,  
Ve la ritragge sù, vel' addirizza;  
E mentr' ella ritrosa anela, e geme,  
Egli pur tuttavia la bacia, e preme.

LVIII.

Chi nudi là di Stura, ù l'acque stagnano,  
Vidde mai contrastar due fanciulletti,  
Mentre in esse s'attuffano, e si bagnano,  
Confondendo con l'ire i lor diletти:  
Pensi vedere i due, che non rimangano  
Di pescar contentezze in frà i dispetti;  
Dispetti che non sono altro che inviti  
A' trastulli più dolci, e più graditi.



## LIX.

Stretta la tiene : e a fin ch' ella si pieghi  
A depor sù la coltre il finto orgoglio ,  
In frà finti disprezzi ombrando i preghi ,  
Le dice : O vivo alabastrino scoglio ,  
Gli amorosi dilette a me tu neghi ?  
Di me schiva ti mostri ? io te non voglio ;  
Abbiati chi d' amor stretta ti tiene ,  
In più suavi a te care catene.

## LX.

Tù quà , d' onde col core e col pensiero  
In alcun tempo io non mi son partito ,  
Hai richiamato me tuo prigionero ;  
Io folle a' tuoi richiami ho consentito :  
Hai voluto veder s' io sia sincero ;  
Tal fui , sono , e farò , benchè schernito ;  
Or t' è noto , se il foco , ond' io tutt' ardo ,  
M' ha lasciato ai perigli aver riguardo.

## LXI.

Forse , così dicendo , il Giovinetto  
Volle sfogare un non sò che d' amaro ,  
Che già se l' era sparso in mezzo al petto ,  
Quando mal' ei poteo farsi riparo  
Da Ardelia , che 'l pregò con caldo affetto ,  
A non se le mostrar d' amore avaro ,  
Dubitand' ei , Lesbina aver disposta  
La nutrice a tal atto , a bella posta.

CANTO UNDECIMO. 297.

LXII.

Ma del caso seguito al tutto ignara  
La brugiante fanciulla, intimorita  
Che con il far la rigida, e l'avara,  
Ei da ver non la lasci ivi schernita,  
Che fà? si ricompone, e si prepara,  
Nella battaglia ad arrischiare la vita,  
Ma con arte sì bella ella procede,  
Che quasi il bel garzon non sen' avvede.

LXIII.

Trà pietosa, e spietata i lumi gira,  
Trà lieta, e mesta i di lui baci prende;  
Or a lui si dà tutta, or si ritira,  
Or ne' sospiri involti i baci rende,  
Or lacrime d'amor, che sembran d'ira,  
Cader si lascia, or con la man l'offende,  
Ma dolce sì, che a lui tutte carezze  
Son l'offese di lei, di lei le asprezze.

LXIV.

Men cruda indi si mostra, e a poco a poco  
Consente ch'ei la preme, e ch'ei la baci;  
Nel suo bel seno all'amator da loco,  
A lui toglie, a lui dà suavi baci,  
E intanto a dir gli prende: O mio bel foco,  
Forse in lacci più forti, e più tenaci  
Che non sei stretto tu, stretta son'io,  
Ma sei troppo importuno, idolo mio.



## LXV.

Troppo immodesto sei ; se possessore  
Sei tu dello mio cor , della mia alma ,  
Ingrato , a chè tentar del puro fiore  
Di mia verginità portar la palma ?  
Così macchi pur anco il bel candore  
Della tua fede ; e qui come la falma  
Tutta volesse ombrar sotto le ciglia ,  
Le abbassa , e a rosa languida somiglia.

## LXVI.

Ma Casimiro a renderla brillante ,  
Non riguardando alle di lei parole ,  
Ne meno a lei , che languida , e tremante  
Consumarsi pareva qual neve al sole ,  
Viepiù l'incalza , e quale accorto amante ,  
Che sà , che nuova sposa altrui non vuole  
Dar quanto ama di dar , se non s' affretta ,  
Con nuovi vezzi alla tenzon l' alletta.

## LXVII.

Or le ribacia i lumi , ora la bocca  
Ora le guance , ed or con man lasciva  
Sul molle seno , e giù dal sen la tocca ,  
Tanto che del piacer all' uscio arriva ;  
Quivi giunto , dice ei quest' è la Rocca  
(Mentre ella piange , e scuotesi) o mia Diva ,  
Ove , a finir le nostre pene amare ,  
Il vessillo d' Amor si dee piantare.

CANTO UNDECIMO. 299

LXVIII.

E intanto di piantarlo ivi s'ingegna,  
E tanto fà, che il Ricci da Fontana  
Quel nostro Ciabattin, ch'ha per insegna  
Di sua bottega, un focco alla Romana,  
Di loro omai direbbe: Amor i tegna  
Qui ariluppà per tutt'una stmana;  
I ha cazzà d'amor el punterol  
E con es' i dà là là dov'ha i dol.

LXIX.

All'innesto amoroso, alle suavi  
Offese giunti, i due focosi amanti  
Si fan più lacci, che a colonne, o travi  
Non fanno i molli, e flessuosi Acanti;  
Piovon dolci viepiù, che d'Ibla i favi,  
Dalle labbra bacianti e ribacianti,  
I baci affettuosi a groppi a groppi  
Tra i bassi mormorii, tra gli alti scoppi.

LXX.

Di baci, a inanellar lunghe catene,  
Stanfi talor le belle bocche unite  
Unite: ma con esse anco n'avviene  
Che corronsi a bacciar le lingue ardite;  
Incapaci talor d'un tanto bene  
Si snodano, e spirando aure gradite  
Fanno a vicenda risuonar; ben mio,  
Mio sol, mio cor, mia vita, e mio desio.



# 300 IL TORRACCHIONE

## LXXI.

Ceda d'Amore alla gioconda guerra  
L'ingioconda di Marte, a cui chi in preda  
Si dà, cade sovente esangue a terra,  
Dice egli, e tosto ella soggiunse: ceda;  
E' sì dolce in tal dir la fiede, e ferra,  
Ch' al feritor non è, ch' ella più chieda  
Di se pietà, ma tanto più gioisce,  
Quanto egli più la stringe, e la ferisce.

## LXXII.

In sì cara tenzone, a dar ristoro  
A i bei Guerrieri, i pargoletti alati  
Tutti son lor intorno, e qual di loro  
Sparge sopra di lor fiori odorati,  
Qual batte, a far lor vento, i vanni d'oro;  
Qual con la benda, ond' ebbe i rai velati,  
Asciuga lor le delicate membra  
Dal sudor, che rugiada in gigli sembra.

## LXXIII.

Si struggon di dolcezza, e di diletto  
Tra i baci, tra le piaghe, e tra gli amplessi  
La bella Dama, e 'l vago Giovinetto,  
E par che di dolcezza anco con essi  
L'ardente face ch' han vicino al letto  
Si strugga, e voglia dire in tanti eccessi  
Di contentezze, addio bell'alme addio,  
Con voi mi struggo, e con voi moro anch'io.

CANTO UNDECIMO. 301

LXXIV.

O delle pene mie tranquillo porto,  
Torna egli a dire alla nemica amata,  
Oh mie care delizie! oh mio conforto!  
Quella sei pur da me tanto bramata:  
Ond' ella; oh vita, oh cor del mio cor morto,  
A lui soggiunse; oh gioja desiata  
Quegli sei pur (per prova il vedi, e 'l sai  
Alma dell'alma mia) ch'io tanto amai.

LXXV.

Qui raddoppiano i baci, e le ferite,  
Qui rimangon da' baci uccisi i detti:  
Di ferir, di bacciar l'alme invaghite  
Vanno a provare il colmo de i diletti.  
Amor, le gioje loro alte infinite  
Vincono di gran lunga i miei concetti,  
Or vogliati tù stesso altrui ridire,  
Anzi falle per prova altrui sentire.

LXXVI.

Lentano al fine alte amorose voglie,  
Ai sensi ebbri d'amor libero il freno;  
L'uno e l'altra de' pianti il frutto coglie,  
Cade ei trafitto a lei trafitta in seno,  
Egli un sospiro, un altro ella ne scioglie,  
Languidi velan gli occhi, e vengon meno,  
Muojon di morte al fin tanto gradita,  
Che per anco morir tornano in vita.



## 302 IL TORRACCHIONE

### LXXVII.

Ma qual dolce nel mondo unqua trovoſſe  
A cui non fuſſe (oh Dio) l'amaro accanto ?  
Qual da labro , o da ciglio unqua ſpiccoſſe  
Riſo , che poi non ritornafſe in pianto ?  
Non furo sì bell'alme a pena ſcoſſe  
Dal guerreggiare in pace , in piacer tanto ,  
Che il ripenſar di Marte all' aſpra guerra ,  
In novelli tormenti ecco le ferra.

### LXXVIII.

La rimembranza de' paſſati danni ,  
Il timor de' futuri ad ambo apporta  
Occaſion di non leggieri affanni ;  
Ma ſagace il garzon , la Dama accorta ,  
Ch' ordiſcon tuttavia gioie , ed inganni ,  
L'uno , e l'altra a ſperar ſi riconforta ,  
S'acquietan ne' perigli ambo con dire ,  
Volere inſieme , e vivere , e morire.

### LXXIX.

L'umida notte intanto avea del cielo  
Varcato il mezzo : e ſi vedea Boote  
Il celeſte Arator con man di gelo  
Del ſuo carro adeguar le pigre ruote :  
Quando con puro , e con devoto zelo  
Lazzeraccio , che requie aver non puote  
Sen già co' i ſuoi piu cari , e fidi amici ,  
Ad offerir voti a Marte , e ſagrifici.

CANTO UNDECIMO. 303

LXXX.

Dietro l'alta sua reggia ampio giardino  
Era, dove di Frazzini un boschetto  
Circondava un altar di marmo fino  
Ne i tempi antichi al Dio dell'armi eretto,  
Sovra del qual da ignoto scarpellino,  
Con la daga, coll'elmo, e 'l corzaletto,  
Si vedea ben formato in ogni parte  
Il simulacro dell'istesso Marte.

LXXXI.

Quivi co' i suoi più cari il Baron giunto  
Con esattezza alla sua servil gente,  
Fè quel tanto ordinare, e porre in punto,  
Che ad opra così pia fù concernente;  
Quando con volto squallido, e consunto  
Dall'astinenza, in un gli occhi, e la mente  
Alza Don Liberal de' Gherardini  
Al simulacro, e gli fa cento inchini.

LXXXII.

Era questi natio della Sambuca,  
Villa nel Pistolese amena e grata,  
Villa, che ogni anno in larga copia imbuca  
Farina di Castagne delicata,  
Ma perche avvien, ch'ei per bontà riluca  
Più che fiamma in un forno, a lui fù data  
Da i grandi della Corte Imperiale  
La somma dignità sacerdotale.



304 IL TORRACCHIONE

LXXXIII.

Ond'ei di nere bende ivi adornato ,  
 E di manto sanguigno , al Dio dell' armi  
 Pria da ricco incensier fumo odorato  
 Manda , e preghi devoti in bassi carmi :  
 Indi si tragge un suo coltel da lato  
 E lo riaffila in sù i sacrali marmi :  
 Al fine un Can barbon pel vello prende ,  
 E dice chiaro sì , che altri l' intende :

LXXXIV.

Questo vigil Cane , o forte Dio ;  
 Che in vittima stanotte io ti consacro ,  
 Piacciati d' accettar benigno , e pio ,  
 E non curar s' egli sia grasso , o macro ,  
 Ch' in breve d' uman sangue a te vogl' io  
 Far un nuovo olocausto , anzi un lavacro ,  
 Che forse sia , ch' a te non sembri vile ,  
 Poichè farlo spero io , di sangue ostile.

LXXXV.

Ma a fin che presto il mio pensier s' adempia ,  
 Proteggi tù le nostre armate squadre ;  
 Tù le genti del Conte atterra , e scempia ,  
 Mandale tù di Pluto alle stanze adre ;  
 Il Conte stesso poi , quella testa empia ,  
 Dallo a noi prigionier , che da mia madre  
 Per suo smacco farò , ch' estinto cada  
 Avanti a te con la sua propria spada.

CANTO UNDECIMO. 305

LXXXVI.

Si disse; e partir volle al Can la testa  
Col coltellaccio suo, Don Liberale,  
Quando tutto si scuote, e in voce mesta  
Prorompe, e dice il Can, non mi far male;  
Al gran portento irresoluto resta  
Il Sacerdote, e più ferir non vale,  
Lascia libero il Can, che fuggì allora  
Ratto così, che forse fugge ancora.

LXXXVII.

Quivi confusi, attoniti, e smarriti  
Rimaſer tutti, e già di tutti i volti  
Sembrano quasimente inceneriti;  
Tutti sembrano in statue eſſer rivolti;  
Ma in orridi ſembianti, e ſbigottiti,  
Piu ridicolo appare in fra que' molti  
Don Liberal, che col Coltello in aria  
Sembra voler tagliar, i venti, e l'aria.

LXXXVIII.

Ma Lazzeraccio al fin, che ſi pensò  
Eſſere andato il ſacrificio vano  
Per diſdegnarlo Marte anzi che nò,  
Poiche eſſer non dovea di ſangue umano,  
Da cotanto ſtupor ſi riſvegliò  
E diſſe, è veramente il caſo ſtrano,  
Ma forſe il Dio, che nel ciel quinto regna  
Sacrificio Canino aborre, e ſdegna.



306 IL TORRACCHIONE  
LXXXIX.

Facciamo, o fidi miei, di quì partita,  
Che a miglior tempo al nume irritosito,  
In vittima che a lui fia più gradita  
Offrirem di nemici un stuol fiorito;  
Se dodici garzoni orbò di vita,  
Sacrandoli a Patroclo, Achille ardito,  
Noi prodighi non men del magno Achille  
Ne sacreremo a Marte, e cento, e mille.

XC.

Così nuova speranza alle sue genti  
Diede in tanto stupore il gran Barone;  
Indi con esse a passi gravi, e lenti  
Prese il cammin verso la sua magione;  
Ma per non lasciar quivi in preda ai venti  
La pira, che cangiavasi in carbone,  
Quanto meglio poteo la servitù  
L'estinse in fretta col pisciarvi sù.

*Fine dell' undecimo Canto.*

---

# IL TORRACCHIONE DESOLATO

DI

BARTOLOMMEO CORSINI.  
CANTO DODICESIMO.

---

## ARGOMENTO.

*Nuovo incanto la strega fa d'Ortaglia :  
Nasce per un destrier marzial bisbiglio ;  
Sfida un estrano a singolar battaglia  
Ognuno , e tutti pone in iscompiglio ;  
Il Conte al fin contro di lui si scaglia ,  
Portato in aria con suo gran periglio :  
I campi fra di lor fieri combattono ;  
Vincono i Mangonesi , e quei s'appiattono.*

I.

**P**Ensieri dubbiosi , affanni gravi ,  
Larve importune , efiziali orrori ,  
A vicenda , e de' timidi , e de' bravi  
Perturbavano intanto i petti , e i cori ;  
Traevan l'ore implacide , e insoavi  
Dell'Imperial corte i Barbassori ,  
Ma l'accampate avverse soldatesche ,  
Non istavan pur anco a mondar pesche.



## 308 IL TORRACCHIONE

### I I.

Comune era il timor , comun la noja ;  
 Chè tentavasi omai di ritornare  
 Ai repentagli di tirar le cuoja  
 Per via di coltellate aspre ed amare :  
 Sol mostravan d' aver diletto , e gioja  
 Alcuni sgherri , a cui le risse care  
 Son per lo più per ostentazione ,  
 O per me' dire per disperazione.

### I I I.

Ma Dianora d' Ortaglia intanto scende ;  
 E ratta va de' Valianesi prati  
 Quasi in mezzo a quel luogo il qual s'estende  
 Per ampio spazio in fra i due campi armati ;  
 Ivi giunta , fà un cerchio , e note orrende  
 Su vi si susurra : d' ossa d' impiccati  
 Ridotte in polve lo cosparge , e poi  
 Tra l' erbe il cela , e torna agli orti suoi.

### I V.

L' Aurora omai con fronde di cipresso  
 Ripuliva sù in ciel le strade al sole ,  
 E mesta , aveasi il crin pur dell' istesso  
 Cinto , in vece di rose , e di viole ;  
 Quando nobil destriero a cui permesso  
 E' l' errare in campagna , ov ei più vuole ,  
 Poiche alcuno non ha che lo raffrene ,  
 Pel van , ch'è frà i due campi errando viene.

## CANTO DODICESIMO. 309

### V.

Era questi un destrier di cui servito  
Aveasi Casimiro allor, ch'ei gio  
A ritrovar la bella, onde ferito  
L'avea con strali d'oro il cieco Dio;  
Ma dalla man d'un suo scudier fuggito,  
Or tutto pien di fasto, e pien di brio,  
Vassene a briglia sciolta, a vuota sella,  
Libero errando in questa parte, e 'n quella.

### VI.

Al nero manto, alla stellata fronte,  
Ai piè balzani, il nobile cavallo  
Riconosciuto vien da quei del Conte;  
Onde tosto ecco due, lasciano il vallo,  
E se ne corron, con le voglie pronte  
Ov'ei fiede il terren, per ripigliarlo,  
Quando altri due di quei di Lazzeraccio  
Pur là son giunti, e lor recano impaccio.

### VII.

Prendonlo egualmente, e questi, e quelli;  
Già questi, e quei l'han preso per la briglia;  
Ed ecco un de' più scaltri, un de' più snelli  
Lo lascia, e a cavalcarlo omai s'appiglia,  
Ma se gli avventa un altro, e pei capelli,  
Che gli cadon sul tergo, a un tratto il piglia;  
Dall'opra lo ritragge, e l'abbaruffa,  
E intanto in quattro attacca la zuffa.



# 310 IL TORRACCHIONE

## VIII.

Già le daghe hanno in pugno , e in tutto in-  
Dell'arte della scherma , alcun rispetto (dotti  
Non serban nel menarsi acerbi botti  
Alle braccia, alle gambe, al capo , al petto ;  
D'ingiuria in frà di lor non passan motti ,  
Ma cheti cheti , ardendo nel dispetto  
E raddoppiando i colpi sempremai ,  
Menan le mani come i Berrettaj.

## IX.

Per la parte del Conte i combattenti  
Son due cognati , il Morettone , e 'l Mota ;  
Uomini , che farian , sì son possenti ,  
Da molino girare ogni gran rota ;  
Per l'Imperial parte equivalenti  
A questi , ma di fama assai più nota ,  
Son Matteo , e 'l Mezzetta , ambo di boschi  
Guardie , e tutti al fin ladri ai tempi foschi.

## X.

Tutti son d'uncinal professione ,  
E perciò della preda ingelositi ,  
Rinforzan tuttavia l'agra tenzone ,  
Benchè tutti in più parti omai feriti :  
Ha un sette sul mostaccio il Morettone ,  
Ha gli stinchi Matteo tutti sdruciti ,  
Ha il Mezzetta d' un braccio offeso il pesce ,  
Dal collo al Mota il sangue in gran copia esce.

## CANTO DODICESIMO. 311

### XI.

Quando in battaglia equestre a starsi a fronte,  
Ed a scemare ogn' uno a' suoi l'impaccio,  
Ecco che Bisso un cavalier del Conte,  
E Cesso un Cavalier di Lazzeraccio,  
Inaspriti de' quattro all'ire, all'onte,  
Con lancia in resta, e con lo scudo in braccio,  
Corronsi in contro, ed ecco a un tratto Cesso  
Tratto ha Bisso di sella, e in terra messo.

### XII.

L'invitto Cesso allor non si ritarda,  
Ma mette mano alla tagliente spada,  
E con forza terribile e gagliarda  
Sopra i quattro la ruota, e gli dirada;  
Lor entra in mezzo, e nuova atra mostarda  
Fa che dal naso ai due cognati cada,  
Mentr' egli a questo, e quel con gran tempesta  
Di colpi intuona la ferrata testa.

### XIII.

Ma il Mota dalla cruda empia procella  
Pur si sottragge, e d'ira arcinfiammato  
S'inarca, e 'l brando orribile arrandella  
In verso il cavaliere; ed ecco, (oh fato!)  
Di punta il brando il coglie ove all'ascella  
Il braccio si congiunge, e penetrato  
Di quivi fin al cor per ampio fello  
Priva di vita il dianzi invitto Cesso.



# 312 IL TORRACCHIONE

## XIV.

Di morti, di feriti, e d' atterrati  
Ivi scorgeasi un orrido miscuglio,  
E ad or ad or da' valli uomini armati  
Correano a far maggiore il tafferuglio,  
In quel modo, ch' ai fior vaghi adornati  
Volan le pecchie, in fra l' aprile, e 'l luglio,  
Quando d' intera guerra a poco a poco  
Danno l' un campo, e l' altro ordini, e loco.

## XV.

S' ode di quà, di là confuso un suono  
Di trombe, e di tamburi, e le bandiere  
Già si spiegano ai venti; e in punto sono  
Per irsi incontra omai l' avverse schiere;  
Quando un strepito fier come di tuono  
Fà di un suo corno uscire un cavaliere,  
Che mostra di lontan, venire a corso  
Per por quasi ai due campi, e legge, e morso.

## XVI.

Al rimbombo del corno, all' orgoglioso  
Atteggiar del guerriero, al portamento,  
Al volto vago sì ma minaccioso,  
All' armi chiare assai più dell' argento,  
Lo stuol che combattea, già pauroso  
E' divenuto; ed a fuggir non lento  
Hanno già il piè color, cui le percosse  
Tolto affatto non han l' antiche posse.

## XVII.

CANTO DODICESIMO. 313

XVII.

Mail Mota, e 'l Moretton, che male in piedi  
Softener si potean per le ferite,  
Quanto poteron me' frà lance, e spiedi  
Adagiaron le chiappe infievolite;  
L'un sul caval di Cessò, ecco tu vedi,  
L'altro sù quello, onde nascéo la lite,  
Tornare alle bandiere all'aure erranti,  
Fuggitivi ad un tempo, e trionfanti.

XVIII.

Fuor che di Cessò, disgombrato il piano,  
Due messi, l'uno al campo di Mangone  
Invia repente il cavaliere estrano,  
E l'altro al campo invia del Torracchione;  
Sembran ambo volar per l'aer vano,  
Sì son veloci; e in chiaro alto sermone  
Fanno, giunti alle squadre, a quelle udire  
Fiera proposta di tremendo ardire.

XIX.

Che ignoto un cavalier, vago di farsi  
Illustre al mondo, di lontan paese  
Venuto è fra i due campi a dimostrarfi  
Saldo, e costante in duellari imprese,  
Incontro a chicchesia, che voglia darfi  
Il vanto di star seco alle contese,  
Pur che alla fin del riportato onore  
Il vinto preda sia del vincitore.

Tomo I.

O



## 314 IL TORRACCHIONE

### XX.

Tale fù la proposta , e come a face  
 Che arde per se, se viene esposta al vento,  
 Cresce viepiù la di lei fiamma edace,  
 Così per lei s'accrebbe l'ardimento  
 A gli arditi guerrieri, a cui la pace  
 Omai noja recava, e discontento;  
 Quindi spediti altri messaggj vanno  
 Da un esercito all'altro, e tregua fanno.

### XXI.

Oh quanti allor di quegli sbravazzoni,  
 Che alle parole *oh oh*, sembran pel mezzo  
 Voler tagliar a un colpo i torrioni,  
 E ai fatti poi son di viltade il sezzo,  
 Mandaron chete le benedizioni  
 Alla fortuna; e in parte dal ribrezzo  
 Di morte scossi; o tregua a noi gradita!  
 Dissero in basso suon; chi hà tempo hà vita.

### XXII.

Intanto il sol, di luce a render ricche  
 Fin le valli più cupe, avea lasciato  
 L'orientale albergo, e almen tre picche  
 Sopra il nostro orizzonte erasi alzato;  
 Ma non è già, ch'egli da se dispicche  
 Il solito splendor: ma par che ombrato  
 Aù or ad or da nuvolo importuno,  
 Perqueich'hanno a morire ei prenda il bruno,

CANTO DODICESIMO. 315

XXIII.

Ed ecco ad eseguire il gran duello,  
Là dove stassi il peregrin campione,  
Vedi arrivare, e questo campo, e quello;  
L'uno, e l'altro benissimo in arcione;  
Quinci fermarsi poi col suo drappello  
Vedi l'inclito Conte di Mangone;  
Quindi pur vedi star coi suoi più forti  
Il nobil General Virgilio Forti.

XXIV.

Ferme incontra si stan l'avverse schiere,  
Ma con l'armi alla mano, e in ordinanza;  
Che non vuol della guerra unqua il dovere,  
Che si ponga in oblio la vigilanza.  
Fra queste, e quelle al nuovo cavaliere,  
E a chi d'uscirli incontra avrà baldanza,  
Largo campo rimane, ove la mossa  
Dar ai destrieri, e battagliaiar si possa.

XXV.

Ma chi fù il primo, che nell'alta impresa  
S'avventurasse, ò si mostrasse ardito?  
Fusti tù ser Achil dall'Acquatefa,  
Ma tù che quivi a foggia di romito  
Vivendo, avesti già la mente intesa  
Alla religione, e poi pentito  
Ti desti all'esercizio della guerra,  
Fusti anco il primo a dar del culo in terra.



## XXVI.

La tua caduta , ò ser Achille , a molti  
 Fu cagion di pietade , e di dispetto;  
 Ma non ti vergognar , che se 'l cul duolti  
 Compagni avrai , cui dorrà 'l culo , e 'l petto;  
 Ecco già doppo te , che crini sciolti,  
 E cadenti fin giù sotto l'elmetto ,  
 Abbassa l'asta Armilla di Migliari,  
 Per far opra maggior , che da sue pari.

## XXVII.

Ma che ? si bene a lei pur tù t' opponi  
 O ignoto cavalier , che pur anch' ella  
 A gambe all' aria , a testa penzoloni,  
 Da un tuo colpo è forzata a uscir di sella;  
 E buona sorte ch' ella avea i calzoni  
 Sotto la ricamata aurea gonnella,  
 Ch' ella faceva a quanti eranle attorno  
 La cometa veder sù 'l chiaro giorno.

## XXVIII.

Or tre fratelli al cavaliere avanti  
 Anselmin Ughi , e Jacopo , e Remigio;  
 L' un doppo l' altro i ferri minaccianti  
 Vedi abbassar nel duellar litigio;  
 Ma tutti vanno a terra , ond' ecco Santi  
 Lor padre , che già sprona un caval bigio ,  
 Ma pur anch' ei sù i fior bianchi , e vermigli  
 Vanne , e fassi compagno a' suoi tre figli.

CANTO DODICESIMO. 317

XXIX.

I denti strinse qui Cosmo Riccione  
Per ira, e fra se disse: E che poteva  
Far Santi mai, che non calzò mai sprone,  
E morto par quando non è ch'ei beva?  
Proruppe indi in voce alta: alto campione  
Vieni a provar se la tua lancia leva  
Pur anco me di sella; ed ecco e' viene,  
E a Cosmo il suol fà premer con le rene.

XXX.

Molti, e molti altri ancor, de' quali i nomi  
Involse il tempo entro il suo grembo nero,  
Giù dalle selle, e svergognati, e domi  
Ruinar fece il forte cavaliere.  
Omai di tanti alle cadute, a' tomi,  
Il fido Generale, e 'l Conte altero  
Stupidi eran rimasi, e se pur spira,  
Spira pur questi, e quei spiriti d'ira.

XXXI.

Ma disse, più di tutti ardendo allora  
D'ardente sdegno il gran Vincenzio Nini;  
Sarà mai questo un Diavolo, che fuora  
Uscito sia degli infernai confini,  
A farci traboccar tutti in malora  
Giù dalle selle come Babbuini?  
Guerrier volgiti a me; vo' con quest'asta  
Veder se d'atterrarti il cor mi basta.



## 318 IL TORRACCHIONE

### XXXII

E dicendo così, pien di furore  
Andonne allor' al cavalier ignoto  
Che avea già dato volta al corridore;  
E di nuova carriera era già in moto;  
Corronsi ad incontrar con par valore,  
D'ambo l'aste a ferir non vanno a vuoto,  
Colpisconsi ambo in mezzo della testa,  
Ma l'un va in terra, e l'altro in sella resta.

### XXXIII.

Or chi credete voi, che a terra andasse,  
L'incognito guerriero, o pur Vincenzio?  
Vincenzio; ma in piè cadde, e tosto trasse  
Del fodro il brando, e viepiù di Massenzio  
Sprezzator degli Dei, soggiunte: O basse,  
O alte Deità, l'amaro assenzio  
Di morte gusterà, mal grado vostro,  
Per questa spada mia, quest'empio mostro.

### XXXIV.

Quando il guerriero etiam, che alcun van-  
Non volle nel pugnar, vedi smontato (taggio  
Esser dal suo destriero, e forte, e saggio  
Anch'egli il brando aver già sguainato,  
E tutto ferocia, tutto coraggio  
A dimostrarfi al mondo esercitato  
Di pugna in ogni sorte, ecco tù 'l vedi  
Prender a battaglia col Nini a piedi.

CANTO DODICESIMO. 319

XXXV.

Fischian d' ambo le spade; e dagli scudi,  
E dagli elmi ben saldi, a mille a mille,  
All' iterar de' colpi acerbi e crudi,  
Fanno all' aria volar vive faville;  
Sembran Ciclopi alle sonore incudi,  
Questo Ettore nuovo, e questo nuovo Achille;  
Mentre con forza egual, con egual' arte  
Fan l' armi risuonar nel diro Marte.

XXXVI.

Come talor due ingelositi tori  
Per l' amata giovenca in pugna orrenda  
S' urtano audaci, e ben che in copia fuori  
Delle lor fronti offese il sangue scenda,  
Non cessan dagli assalti, e da' furori,  
Fin che la pastoral turba non prenda,  
O con aste ferrate, ovver con foco  
A distorli dal crudo, e mortal gioco.

XXXVII.

Così costor coi colpi aspri, e pesanti  
Si spezzano li scudi, e l' armadure  
Si conficcan sù dossi, e gli elmi infranti  
Tengon le teste omai poco sicure:  
Mal son le piastre a riparar bastanti  
Dalle ferite omai, dalle aperture  
Le membra de i guerrier d' alto valore,  
Che se non sangue almen stillan sudore.



320 IL TORRACCHIONE  
XXXVIII.

Cresce pur tuttavia la gran battaglia ;  
Ne ancor si può de' due campioni arditi  
Veder qual sia , che in duellar prevaglia ,  
Tanto son ambo , e providi , e scaltriti.  
L' uno , e l' altro col ferro il ferro taglia ;  
Da i moti loro , attoniti e smarriti  
Dell' un oste , e dell' altro i guerrier pendono ,  
E 'l dubbio fin del gran duello attendono.

XXXIX.

Quand' ecco smanando in frà lo sdegno  
Il Nini , a cui mai più non era occorso  
Ad alcun uom' il qual l' avesse a segno  
Tenuto , e posto alla sua audacia il morso ,  
E bestemmiano il suo destino indegno  
Colpi prese a menar , che solo un orso  
Pel mezzo avria troncato , e forse messo  
E terrore , e spavento a Marte stesso.

XL.

Ma trasportar dall' impeto , e dall' ira  
Già non si lascia il cavaliere estrano ,  
Ma con arte or s' inoltra , or si ritira  
Tanto che il Nini omai fulmina in vano ;  
Al fin vedendo il bello , il brando gira  
Sù la testa di lui un soprammano  
Crudo , e pesante sì che il Nini audace  
Stordito dal gran colpo a terra giace.

## CANTO DODICESIMO. 321

### XLI.

Alla caduta sua, de i circostanti  
Corse per l'ossa un gelido timore,  
E in un tempo medesimo i lor sembianti  
Sparse di morte un livido pallore:  
Ma sorrise l'ignoto; ed or fra tanti,  
Disse, se alcun pur v'hà cui basti il core,  
Di quei che atterrati ho, di far vendetta,  
Venga; la spada mia tutti v'aspetta.

### XLII.

A cotai detti il Conte di Mangone  
Stimolato nel core, anzi trafitto  
Di furore e d'onor da caldo sprone,  
A rintuzzar del cavalier invitto  
L'orgoglio, o pur con riputazione  
A spirar l'alma in nobile conflitto,  
Uscì di sella, e minaccioso, e crudo  
Andò contro al guerrier con spada, e scudo

### XLIII.

Del Nini, e dell' Estran, se al fier assalto  
Si mostravan le squadre isbigottite,  
Or che il Conte, e l' Estran le spade in alto  
Vibrano ad attaccar terribil lite,  
Sembran converse in duro, in freddo smalto;  
Ed ecco ambi le destre omai spedite  
Hanno a far che di colpi aspri discenda  
Sopra le teste lor procella orrenda.



## 322 IL TORRACCHIONE

### XLIV.

Come in valle talor che abbia d'intorno  
 Ampio recinto di boscaglie alpine,  
 Alzan venti contrarj altiero il corno,  
 E quasi ardan fra loro ire intestine,  
 Pugnano audaci: onde la quercia, e l'olmo  
 Caggion con gran fragore a terra al fine;  
 Così combatton questi, e in foggie nuove  
 Fanno delle lor posse eccelse prove.

### XLV.

Va il fremito de' ferri in fin' all'etra;  
 Al rimbombo de' colpi il suol si scuote:  
 Già già par che la morte oscura e tetra,  
 Intorno a questo, e intorno a quel si ruote;  
 Ma intanto ecco l'ignoto omai s'arrettra,  
 Quasi a mostrar, che sostener non puote  
 L'impetuoso fulminar del Conte,  
 Che sempre a nuovi colpi ha le man pronte;

### XLVI.

Tanto al fin s'arrett'ei che colà giunge  
 Ove fra l'erbe, è l'incantato cerchio:  
 Quivi fermo si stà, quivi lo punge,  
 Fatto animoso il Conte di soverchio;  
 Quando ecco come allor, che si congiunge  
 Una parete ell'altra a far coperchio  
 Ai peregrini augei, s'erge da terra  
 Nube improvvisa, ed ambo i guerrier ferra.

CANTO DODICESIMO. 323

XLVII.

Ambo in aria ella porta, e in breve fassi  
Invisibile agli occhi de' mortali;  
La lancia dell' Estrano a cangiar vassi  
In Drago, e fugge via sù le proprie ali;  
Divien vento il destrier, i lidi bassi  
Lasciano i due suoi paggi, e come strali  
Veloci volan via fatti augelletti  
Di quei, che Fortiventi, oggi son detti.

XLVIII.

Ben si credero allora (e 'l ver credero)  
L'un oste, e l' altro il tutto esser seguito  
Per opra di colei, che al regno nero  
Imperar sà dell' infernal Cocito,  
Di Dianora dich' io. Per tanto al fiero  
Caso del Conte, il popol suo, rapito  
Da giusto sdegno, a guerreggiar si getta  
Per farne sù i nemici aspra vendetta.

XLIX.

Già già vibran gli acciari a cento a cento  
Pennuti dardi da lor archi adonchi,  
Ma quei del Torracchion con ardimento,  
Eguale, a dimostrar che non son monchi,  
Pur fan l' istesso, e quai sen vanno al vento,  
Quai s'incontran volando, e caggion tronchi,  
Altri usciti da quei che ben le mire  
Han saputo tener, vanno a ferire.



L.

S'alzano fino al ciel carmi guerrieri,  
 Seguon confusi a quei fragori, e gridi;  
 Dell'armi, e delle voci ai rombi altieri,  
 Suonan le valli, e i più remoti lidi:  
 Lascian le fere i lor solinghi, e neri  
 Alberghi, e i pinti augelli i cari nidi;  
 Mentre pur tuttavia gli acuti strali  
 Volano a seminar piaghe mortali.

L I.

Come talor, se grandine maligna  
 Rapida a cader vien da nube oscura  
 Sopra pergola bella, o bella vigna  
 Ove purpurea sia l'uva matura,  
 Dagli acini di lei pioggia sanguigna  
 Stillar veggiam da più d'un apertura;  
 Così fanno ivi i dardi a mille, a mille  
 Dalle membra stillar sanguigne stille.

L II.

Armilla che in tal punto avria potuto  
 Forse gran prove far del suo valore  
 Con lo scoccar viepiù d'un dardo acuto  
 Contro l'oste nemica, in tanto orrore  
 Non si trovò, chè per lo scorno avuto  
 Allor ch'ella d'arcion fù tratta fuore,  
 Dalle compagne sue s'era involata,  
 E gitasene via da disperata.

CANTO DODICESIMO. 325

LIII.

Ma le di lei compagne ancor che prive  
Di tanta guida, impavide pur fanno  
Più che del Termodonte in sù le rive  
Le Amazzoni non fero, a costo, a danno  
Di quei che ambiron già farle cattive,  
E fondar sù i lor lidi altero scanno,  
Poco curando aver le poppe destre  
D'impaccio a scaricar le lor balestre.

LIV.

Il gran Meone intanto avventa sassi  
Di piena mano, e dove giungon essi,  
Buona notte, ben mio. La morte vassi  
Delle rotte armadure a fare a fessi;  
Già già cadon per quei di vita cassi  
Meo Bichi, e Cecco Fusi, ambedue messi  
Della Potestaria Barberinese,  
Che al mondo furon cari per le spese.

LV.

Cadon pur anco, ma da crudi strali  
Trafitti, Anton Virgigli, e Meo Baldini,  
Celebre l'un per far coltre, e guanciali,  
L'altro per dir bugie, che sù i cammini  
Se le portava il vento; e de' vitali  
Spirti privo riman Simon Gottini  
Gran ribaldone, in questo mondo nato  
Più per da birro far, che da soldato.



## 326 IL TORRACCHIONE

### LVI.

Lodovico Baroni un' occhio perde,  
 Ne perde un' altro pur Giamba d' Achille ;  
 De' giorni suoi si vede giunto al verde  
 Anton Chiappin gran predator d'anguille ;  
 Immaturo un suo parto ivi disperde  
 Fra calda pioggia di sanguigne stille  
 Anna Squarcini, che d' onor tropp' avida  
 Volle andare alla guerra ancor che gravida.

### LVII.

Ella non perì già , che alcune Donne  
 Deposer gli archi , e al di lei scampo preste  
 Via la portar ; ma si guernir le gonne ,  
 Vi sò dir io , pe' giorni delle feste ;  
 Giunser con essa al padiglione , e ponne  
 Far ivi una di lor sì , che ella reste  
 Libera in breve dalle doglie ingrato  
 Che senton le di fresco isgravidate.

### LVIII.

Ma che dich' io , non fù donnesca cura  
 Che sanasse dal mal la Donna oppressa ,  
 Apollo fù , che alla di lei sciagura  
 Provedde , per ch' ell' era Poetessa ,  
 E dell' opre di lei pur anco dura  
 Sopr' un asina sua vecchia indefessa  
 Un elegia che può star in commercio  
 Con quelle di Tibullo , e di Propertio.

CANTO DODICESIMO. 327

LIX.

Ma intanto in maggior zuffa eccos' appicca-  
Schiere di cavalieri, e con le lance (no  
Gli usberghi, e le loriche si sconfiggano,  
E si forano, e gole, e petti, e pance;  
Quai stanno saldi, e quai d'arcion sì spiccano,  
Quai fanno rosse, e quai gialle le guance,  
Secondo, che a ciascuno il dare accade  
Indizj di bravura, o di viltade.

LX.

Cadon per man del generoso Forti  
Che già rott' hà la lancia, e fuori hà il brando,  
A dozzine sull' erbe uomini morti,  
De' quali i nomi il tempo ha posto in bando;  
Altrove a torme intrepidi, ed accorti  
Sù i nemici le spade ognor girando,  
L'alme mandan di Pluto al regno arficcio  
Michelon Rulli, e Pier Maria del Riccio.

LXI.

Ma de' Vestri Santin, che (non sò come)  
Fra la cavalleria s'era inoltrato,  
Tagliò col suo roncon le bionde chiome  
Alla bella Brandina; e se temprato  
Ben non era il suo elmo, a forze dome  
Cadev' ella a morire in grembo al prato;  
Che il colpo andò sull'elmo, e quei schifollo,  
Ma non già il crin, che le cadea sù 'l collo.



## 328 IL TORRACCHIONE

### LXII.

Quinci Anton Sassi, il qual per lei d'amore  
 Spasimando vivea, corse repente  
 Contro a Santino, e pien d'alto furore  
 Gridò, brutto villano or or dolente  
 Ti fò dell'aver tù, can traditore,  
 Oltraggiato tal Donna: e 'l suo tagliente  
 Brando gira in tal dire; il brando stride,  
 E la testa a Santin tosto recide.

### LXIII.

Cade il misero Vestri a capo tronco,  
 Ma non già totalmente invendicato,  
 Perche nel taglio del suo duro ronco,  
 Con la man destra il Sassi avendo urtato,  
 Da se ferissi, e ne rimase monco;  
 Ne perche poi fufs'egli medicato  
 Con empiastri di rara alta finezza  
 Libero restò mai di tal monchezza.

### LXIV.

Ben allor ottenne ei dalla guerriera  
 Che cortese scopri gli ostri vivaci  
 Del volto, con alzarne la visiera,  
 In premio d'opra tal due dolci baci,  
 Premio gentil per cui fino alla sera  
 Nelle dita ferite, e mal tenaci  
 Non sentì pure un minimo tormento;  
 Tanto di tanto premio ebbe contento!

CANTO DODICESIMO. 329

LXV.

Strane occorrenze ! ora osservate, amanti,  
Come tal volta a un amatore accade,  
Doppo d'aver versato un mar di pianti  
Goder la desiata aspra beltade ;  
Ma intorno a ciò perche pass' io più avanti,  
Se dal romor delle fulminee spade,  
Che son rotate in questa e in quella parte  
Tuttavia son chiamato a dir di Marte.

LXVI.

La bella, e valorosa Polinesta  
Colpo non mena mai, ch' ella non tagli  
A questo, e a quello, o gamba, o braccio, o testa,  
O che ne i sen non faccia ampj spiragli :  
Fece ella in breve far funerea festa,  
Nulla giovando lor piastre, o camagli,  
Di Jacopo da Cigoli a sei figli,  
Aquila sembrand' ella, essi conigli.

LXVII.

Vedde de' figli suoi l'orrenda strage  
Jacopo Cigolano, e quindi acceso  
D'ira nel volto, al par d'accesa brage,  
Disse alla Donna; a far che anch'io disteso  
Qui giaccia, d'uopo fia che tù disage  
La tua destra di nuovo; ed ecco offeso  
Resta egli, in cotal dir, dalla gran donna  
Sì che in perpetuo sonno i lumi assonna.



330 IL TORRACCHIONE  
LXVIII.

Quincida i fanti, in fra i quali ella in furia  
S'era inoltrata, si ritragge, e a Piero,  
D' Erbaja, che d' ajta era in penuria  
In mezzo di nemici a stuol severo,  
Vanne, e dice in voce alta: ah tanta ingiuria  
Dunque si fa da tanti, a un sol guerriero?  
Ma forse ora in virtù del brando mio,  
A tutti converrà pagarne il fio.

LXIX.

Così dice ella, e impetuosa gira  
La spada sì, che con un colpo solo,  
Al drappello, che intorno a Pier s'aggira  
Fa tre teste, recise, andare al suolo;  
Carlo Saluti, allor vinto dall'ira,  
Oppor si volle a lei; ma un raviggiuolo  
Sì ben non taglierebbe oggi un di nui,  
Come pel mezzo ella recise lui.

LXX.

Le mani intanto a cintola non tiene  
Piero, che difeso è da Polinesta,  
Ma de' Zampogni a Niccolò, che viene  
Per dargli mortal colpo in sulla testa,  
Tosto dal petto in fin fuor delle rene  
Fa penetrar la spada aspra e funesta;  
Cade il Zampogni, e siccom'ei vivendo  
Rise maisempre, ancor rise morendo.

CANTO DODICESIMO. 331

LXXI.

Sul moribondo il feritor non bada,  
Ma delle di lui coste appena fuori  
Tratto non ha la sanguinosa spada,  
Che vago pur di trionfali onori,  
Fa che Tommaso di Poggin sen vada  
A pancia aperta in fra gli stigj onori,  
Da che fù tessitore, a tesser tele  
A Proserpina a lume di candele.

LXXII.

Pur anco infrà tartarei accesi solfi  
Voleva egli mandar Simon Coppini,  
Quando di dietro Jacopo Farolfi  
Sarro da far le vesti a burattini  
Ferillo, e disse: Or fà che tù t'ingolfi  
Nel proprio sangue, e non ne' rari vini  
Che a farti menar vita allegra, e gaja  
T'han pisciato fin'or l'uve d'Erbaja.

LXXIII.

Trapassa in questo mentre il crudo ferro  
Del Farolfi, al buon Piero il tergo, e 'l core,  
Ond'ei sol potè dire: Ahi lasso! io ferro  
Gli occhi per sempre; e in cotai detti more;  
Vedde un tal'atto il Gaglianese sgherro  
Chiò, che portava a Piero immenso amore,  
Per tanto a vendicarlo ecco si getta,  
E come rapa il mal Farolfi affetta.



## 332 IL TORRACCHIONE

### LXXIV.

Ma Polinesta che già già nel mezzo  
Si ritrovava a numerosa turba,  
A tutta fa sentir mortal ribrezzo,  
Sfila le file, e gli ordini perturba,  
Manda ella dell' inferno al tristo orezzo  
Sempremai nuova gente, e non si turba,  
Benche a lei nuova gente ognor sovraffe  
Con accette, con roncole, e con aste.

### LXXV.

Frà i guerrieri di conto in grembo a morte  
Ruinar fa Battista Matteruoli,  
Che' conoscer sapea dal dolce, il forte,  
E da i ceci distinguere i fagiuoli;  
Fa restar Ton Bernazzi a gambe torte,  
Trapana il gozzo a Sandro Romagnuoli,  
Tronca la testa a Francescon Cassicoli,  
A Michele Schaffai sdruce i testicoli.

### LXXVI.

Pur anco de i lor dì manda all' occaso  
Raffael Gini, e Anselmo de' Comucci;  
Taglia a Tonin degli Arrighetti il naso:  
Or forbiscasi! che coi suoi benducci  
Carlo Poggin fratel di quel Tommaso,  
Che dianzi ucciso fù par che si crucci  
Poich' ella gli ha troncato ambe le braccia,  
Ed a far peggio ad altri oltre si caccia.

## CANTO DODICESIMO. 333

### LXXVII.

Ma Pagnon de' Novelli, in altra parte  
Si vede con un suo grave spadone  
Aprir le schiere, e qual Alcide, o Marte  
Far de' nemici orrenda uccisione;  
Oh quante, oh quante teste ei tronca, o parte,  
Oh quanti Cavalier giù dall'arcione  
Fa traboccar feriti, aperti il dosso,  
Il prato a convertir di verde in rosso!

### LXXVIII.

Quando tal volta, ebb' egli all'osteria  
Peregrin Conte, e peregrin Marchese,  
Che di se in guardia, o pur per albagia  
Conducesse gran servi alle sue spese,  
A far tavola magna a tal genia,  
Forse privi di vita unqua non rese  
Ortolani, e piccioni, e polli tanti,  
Quanti ivi uccise, e cavalieri, e fanti!

### LXXIX.

Altrove si vedea di Tagliaferro  
L'oste, che detto fù Bista d'Ambrogio,  
Con un troncon del suo nodoso cerro  
Render or questo, or quello afflitto, e mogio;  
Venti alme ne stordì (s'io pur non erro)  
Ed a Pier Braschi al fin vecchio barbogio  
Schiacciò la testa; e sgretolò il groppone  
A Menico de' Ciolli ancor garzone.



# 334 IL TORRACCHIONE

## LXXX.

Da lui non lunge, Anton Francesco Bianchi,  
Uom che ai suoi giorni avrebbe dissipato  
Quanti denar mai trafficaro i banchi  
Di qualunque più ricco alto mercato,  
Par che per tutto il calle si spalanchi,  
E ciò perche fend' egli alquanto orbato  
Di vista, mena colpi atroci, e fieri  
Ai cavalli non men, che ai cavalieri.

## LXXXI.

Là cader fà Domenico Bettini  
Tutto sorpreso da mortale angoscia,  
Di Domenico quà de' Bavanini,  
Taglia al destrier la coda, ed una coscia;  
Quinci spezza egli il fren, che fù de' fini  
Di Brescia, e fugge zoppicando, e poscia  
Tanto si torce in questa parte e 'n quella  
Ch'e' riverfa il padron giù dalla sella.

## LXXXII.

Non è caduto il Bovanini appena,  
Ch'ei riman fra i cavalli oppresso, e morto;  
Ma il Bettini, che fù di maggior lena,  
Ecco già destramente in piedi è sorto,  
E invocando la Chicchia, onde in catena  
D'amore egli vivea; sdegnoso, e torto  
Sottentra al Bianchi a darli un colpo crudo;  
Ma tosto il Bianchi al colpo oppon lo scudo.

CANTO DODICESIMO. 335

LXX XIII.

E in un medesimo tempo un soprammano  
Lascia al Bettin cader tra 'l capo, e 'l collo,  
Pesante sì, che moribondo al piano  
Malgrado suo, di nuovo riversollo;  
Chicchia, allora, grid' ei; ma grida in vano,  
Chicchia! mentr'è per dar l'ultimo crollo:  
Ed intanto si fredda, e si rannicchia,  
E al fin si muor nel nome della Chicchia.

LXX XIV.

Passa oltre il Bianchi, e per dovunque passa;  
Mena quasi alla cieca a cerco il brando  
Fere, e di morte alti vestigj lascia,  
Poco, anzi punto al suo destin badando;  
Nello squadron del Nini al fin trapassa,  
Che dallo stordimento, ond'egli in bando  
Di se già si trovò, quando percosso  
L'ebbe il falso Guerrier, s'era riscosso.

LXX XV.

Ivi Cecco Bandini, e Anton Pagliai  
Tosto abbassarono l'aste, e incontro a lui  
Sen andarono di pari allegri, e gai  
Con pensier di mandarlo a' regni bui,  
Ma intrepido, e feroce ei più che mai  
Dai colpi si schermì di tutti dui,  
Ed entrando fra loro, a lor dispregio,  
Fece ad ambo sul viso un brutto sfregio.



# 336 IL TORRACCHIONE

## LXXXVI.

Allora a ser Anton di Bastian Lotti  
 Poteva egli ancor dar la mala mancia,  
 Ma perch' erano amici, e gli avannotti  
 Pescato insiem avean con la bilancia,  
 A lui dis's' egli: amico, e che? farotti  
 Sul viso un sette, o un foro nella pancia?  
 Or và, chè a te, se bene in furia sono,  
 Perche amico mi seï, te la perdono.

## LXXXVII.

Ma l'usar cortesia verso l'amico  
 Troppo al Bianchi costò; perche in quel men-  
 Giovan Battista Giorgi entro 'l bellico (tre  
 Con un lancion di troppe amare tempre  
 Ferillo sì, che in men, ch'io non ve 'l dico,  
 Ei cadde, ed appannò gli occhi per sempre,  
 E sol disse, morendo: Ah sorte trista,  
 Ah questo è quel, che per ben far s'acquista!

## LXXXVIII.

Ne fù per fare allor cruda vendetta  
 Il rispettato Lotti, e sulla testa  
 Del Giorgi già voleva una sua accetta,  
 Calare, e fargli far l'ultima festa;  
 Ma l'opra ad eseguir non corse in fretta,  
 Pensando come al mondo agra, e molesta  
 Saria stata tal opra in sempiterno,  
 Da poi che il Giorgi era suo zio materno.

## LXXXIX.

CANTO DODICESIMO. 337.

LXXXIX.

Il solito vigore intanto avea  
Pur racquistato il buon Cosmo Riccione,  
E già, tutto animoso, oltre spingea  
Incontro a quel del Nini il suo squadrone;  
I timidi incorava, ed accendea  
I forti a generosa alta tenzone:  
Quand' ecco omai con l' aste a ferir pronte  
Si sono, e questo, e quel venuti a fronte.

XC.

S' urtan le schiere, e delle lance i ferri  
Da l' armi da difesa a mille, a mille,  
Mentre in schegge sen van gl' istessi cerri,  
Fanno all' aria volar lampi, e faville;  
Par ch' ivi Marte stesso apra, e disferri  
Piastre, e loriche, a fin che d' atre stille  
Di sangue si ribagni il prato tutto,  
Ne pur vi resti d' erba un filo asciutto.

XCI.

Come dell' ocean l' onde spumanti  
Al superbo soffiar d' Austro, e di Coro,  
Quasi d' ira implacabile estuanti  
Fanno orribil contrasto in fra di loro;  
Al fremito così d' aste volanti,  
E di spade al romor pugnau costoro,  
Spronati dall' onore, e dalla gloria  
In tanta pugna a riportar vittoria.



# 338 IL TORRACCHIONE

## XCII.

Già fa del dì Cecco di Penco i rai  
Perder d' un colpo d' alta a Matteo Fini,  
Cad' ei trafitto, e dice, al mondo mai  
Correr non mi credea sì rei destini;  
Senza me, Betta mia, che più farai?  
Oh Betta mia consorte, oh miei bambini,  
Godetevi quel ben del quale erede,  
Mi fece Michelaccio dell' Erede.

## XCIII.

Lezzero allor, Bechino, e Giammaria  
Fratelli di Matteo, vollero a Cecco  
La vita torre, e farne anotomia  
Come se fosse stato un pesce in secco;  
Per tanto tutti tre con ferocia  
Incontra a lui si disfidar, quand' ecco,  
Sull' avviso stand' ei, con tre fendenti  
Fesse l' un doppio l' altro in fin sù denti.

## XCIV.

Michel della Beccaja, uom che di risse  
Sempre fù vago al pari, e forse scaltro,  
Quasi di Cecco emulator, trafisse  
Cencio dell' Omaccion da un canto all' altro:  
Cadde al suol Cencio, e calpestando disse:  
Io dirò come disse un tratto un altro,  
Pria di conciarmi, e calpestar mi doppo,  
Oh questo (e intanto muor) quest' è un po' troppo.

CANTO DODICESIMO. 339

XCV.

Passan oltre i due bravi, e sempre pronti  
A far nuove ferite, e nuovi scempj,  
Mandan cavalli, e cavalieri in monti,  
Lasciando di lor posse alteri esempj;  
Troncan braccia, apron busti, e spezzan fronti,  
Ma l' invidia non vuol de' lunghi tempi  
Ch' io possa di color ridire i nomi,  
Che fur da loro, e debellati, e domi.

XCVI.

Ma mentre sopra il popol di Mangone  
Segue di queste due strage sì strana,  
La fa maggior, sù quel del Torracchione  
Per se solo seguir Meo Ballerana;  
Di Seravalle ha questi uno squadrone  
Di rara tempra, e sopra un alta Alfana  
Tutt' orgoglioso or qua, or là scorrendo  
Fa de' nemici un pottiniccio orrendo.

XCVII.

A Giulian degli Sbaccheri, ed a quattro  
Suoi figlj i quai famosi in piantar aglj,  
Eran forse da Tile, infino a Battro,  
I busti aprì fin giù presso ai sonaglj;  
Indi almen venti teste a quattro, a quattro  
Tronche fè gire a terra, e come vaglj  
Fe restar perforati in tempo poco  
Cola Birgacci, e Agnol Cacafuoco.



340 IL TORRACCHIONE

XCVIII.

Quando ecco d'ostil sangue umidi, e mezzi  
 Il valoroso Nini, e 'l gran Riccione  
 Per aver questo e quei mandati in pezzi,  
 ( O sappiate voi mai ) quante persone:  
 Di plebe a trionfar non bene avvezzi,  
 Vannosi incontro omai per far tenzone  
 Singolar in fra lor, ma la gran calca  
 Che lor s'oppone, il lor pensier diffalca.

XCIX.

Quinci siccome al Giugno i mietitori  
 Fanno cader le spighe a mazzo a mazzo,  
 Così questi a sfogare i lor furori  
 Fan cader nuove genti in ampio guazzo  
 Di gorgogliante sangue; onde i clamori  
 S'alzano al cielo; e d'orrido strapazzo  
 D'uomini vivi, e morti, e di cavalli,  
 D'armi, di membra tronche empionsì i calli,

C.

Vi sò dir' io che la pesante clava,  
 Che il Nini ebbe già in don da Lazzeraccio  
 Per chi dolor di testa il dì provava,  
 Tosse, o catarro, od altro tale impaccio  
 Fù rimedio miglior di quei che dava  
 Nove, o dieci anni sono il gran Rosaccio  
 Fugando al pari, al suon di colpi rigidi,  
 Catarri umidi, e caldi, e secchi, e frigidì,

## CANTO DODICESIMO. 341

### CI.

Ma intanto in altra parte i Capitani  
Dell' un campo , e dell' altro arditi e franchi,  
Menan non sol, ma fan menar le mani  
A quei che di pugar mostransi stanchi ;  
Fra molti , e molti un fù Cecchin Becciani ;  
A cui , perch' ei tenea le man sù i fianchi ,  
Accostossi Anton Betti , e gli diè sotto  
Al mento un solennissimo cazzotto.

### CII.

Fra denti il miserello avea la lingua ,  
Sicche gliela spuntaro i denti stessi ;  
Ed ecco egli di sangue il suolo impingua ,  
E caduto di rabbia in gravi eccessi ,  
A lui dice , e nel dir già già scilingua ,  
Bliccon se a solte a me più tù t' applessi  
Io ti vo' fal vedel , bocca di suca ,  
Se la squalfina mia le panse buca.

### CIII.

Così dic' ei , ma il Betti è già passato  
Tra le spade nemiche , e per fortuna  
Nel gran Meone essendosi incontrato ,  
Che giocolar facea la morte bruna ,  
Per via della sua stanga , in ogni lato ,  
Botta toccò da lui così importuna  
Sù 'l codrion , che far poi fù veduto  
Per tutti i giorni suoi culo ponzuto.



Per tutto era il conflitto orrido , e strano,  
Per tutto omai correat di sangue i rivi ,  
Quando pur adocchiò, di Caramano  
Margherita, trà morti, e tra mal vivi  
L'odiato suo sposo Cipriano ,  
Che forse per voler de' sommi Divi  
S'era ridotto , in pena del suo errore,  
A toccar soldo dall' Imperadore.

## CV.

Or creda ogn'un di voi , che Ircana Tigre,  
Doppo , che il Cacciator gli ebbe involati  
Dalle spelonche sue squallide , e nigre ,  
Mentr' ell' era in campagna , i parti amati,  
Ebbe in cercar di lor le piante pigre ,  
Rispetto a lei, che quasi a piedi alati  
Incontro a lui scagliossi a maggior furia,  
Per vendicarsi dell' antica ingiuria.

## CVI.

A lui giunta , dice ella : ah cane indegno,  
Pur ti ritrovo quì , pur capitasti  
In luogo ov' io potrò sfogar lo sdegno  
Contro di te , fellow , che mi gabbasti;  
E dicendo così dal taglio , al legno  
Tutt' una sua scure a render guasti  
Gli organi della testa , in testa caccia  
A lui , che per l' inferno omai si spaccia.

CANTO DODICESIMO. 343

CVII.

Ruina Cipriano , e Margherita ,  
Ch' avvampa di furor tosto gli è addosso ,  
E con una sua daga il parte , e trita ,  
Ond' egli omai ridotto a più non posso ,  
In lingua Genovese imbastardita  
Sol disse , in sul restar di vita scosso ,  
Rezutre m'è cò Donna tanto franca  
Rò mè cortè derà moneca ghianca.

CVIII.

Ma quasi vinte omai fuggian le schiere  
Di Lazzeraccio , e di sinistro intoppo  
Temendo Polinesta , col volere  
Senza il buon Conte avventurarsi troppo ,  
Fece quelle del Conte alle bandiere  
Richiamar dalle trombe , onde chi zoppo ,  
Chi monco , o aperto , o pesto in qualche parte ,  
Tutti si ritirar da tanto Marte.

CIX.

Quando alla fin Valerian Becciani ,  
Che avea come di tuon un vocionaccio ,  
A capo andò de' sanguinosi piani ,  
Ed a smacco di quei di Lazzeraccio ,  
A braccia aperte , e spalancate mani ,  
Alto a dir prese : Oh indegno popolaccio  
A formontar della milizia ai vanti  
Altro ci vuol , altro ci vuol , che incanti.



E che credevi voi, che senza duce  
Non sapesser pugnare i Mangonesi?  
Pugnar sappiamo; e se pria che di luce  
Sgombri ne lasci il dì questi paesi,  
Coei che e' ci rubò non riconduce  
Il nostro Conte a noi, per noi distesi  
Tutti a terra n' andrete, io non v' adulo;  
Così dis' egli, e lor voltò poi il culo.

*Fine del dodicesimo Canto.*

---

# IL TORRACCHIONE DESOLATO

DI

BARTOLOMMEO CORSINI.  
CANTO TREDICESIMO.

---

## ARGOMENTO.

*Per curar gli egri, e seppellire i morti  
Fan tregua i campi: Il Conte vien posato  
Fra le delizie degli Magici orti,  
E da Mercurio è quivi confortato:  
Vede intanto fra quei vani diporti  
Qual fato a Barberin sia destinato;  
L'invita (acciò lo star non gli rincresca)  
La strega in vano all'amorosa tresca.*

I.

**D**ell' un campo, e dell' altro omai ridotti  
I soldati alle tende, ai padiglioni,  
Prendean ristoro i sani, e i mal condotti;  
Quelli per via di cibi e di vin buoni,  
Questi per via di stoppa e d' ovi rotti,  
E di fasce, e di punti, e d'unzioni:  
Serviano a quelli i cuochi, e i vivandieri,  
Serviano a questi i medici, e i barbieri.

P s



## II.

Ma ristorati in parte , e quelli , e questi ,  
 Dall' un vallo entro l' altro , ecco sen vanno  
 Varj messaggj , e sotto pii pretesti  
 Trattan di tregua , e per sei dì la fanno ;  
 Onde con volti addolorati , e mesti ,  
 D' ambo i campi i Guerrieri al fin si danno  
 A incenerir , per via di roghi ardenti ,  
 I loro amici estinti , e i lor parenti.

## III.

Mandano al cielo i pianti , e le querele  
 A rauco suon di trombe , ed a gran pena  
 Fra la strage di morti , aspra , e crudele ,  
 Che al mondo di se fanno orrida scena  
 D' alcuno , o lor parente , o lor fedele  
 Ponno aver questi e quei notizia piena ,  
 Così son tutti , o sparsi , od ammontati  
 Guasti per le ferite , e insanguinati.

## IV.

Trovan la testa d' uno , in un paese ,  
 E le braccia d' un altro ; o pur d' un altro  
 Trovan le gambe intirizzate e stese ,  
 Ma del restante poi non trovan altro ;  
 Raccapezzare in un intiero mese  
 Qualsivoglia uomo , e diligente , e scaltro  
 Potuto non avria le membra sparte  
 Di quei ch' erano in questa , e in quella parte.

## CANTO TREDICESIMO. 347

### V.

Pertanto alla confusa in sù le bare  
Fabbricate di pali, e di viticci  
Portano i corpi morti a divorare  
Del vicin fiume Lora in sù i ghiaricci,  
Alle pire che all'aria ivi fumare  
Si veggon da per tutto; e da' graticci  
Appena questi e quei non hanno scosso,  
Che tornan per degli altri al campo rosso.

### VI.

Stridon le fiamme, e si friggono intanto  
I corpi immersi entro le fiamme istesse,  
E tuttavia da questo, e da quel canto  
De' nuovi pur ne sono immersi in esse:  
Invocano il favor celeste e santo,  
Con voci tra le doglie e i pianti espresse,  
Le pie turbe agli estinti alti campioni,  
E mille danno lor benedizioni.

### VII.

Ma là dove la morte occulta cova  
Fra 'l sangue ancor ancor spumante e fresco,  
Ser Anton Lotti, ah! vista! ecco ritrova  
L'amico suo de' Bianchi Anton Francesco,  
Lo solleva egli, e dice: ah! che mi giova  
L'aver teco comune avuto il desco,  
Il letto, e spesso ancor la nave, e 'l porto,  
Se qui, mio caro, io ti ritrovo morto?



Morto sei qui mio prodigo compagno ;  
Ma in ciel sei vivo , e scialacquar lassuso  
Gran doble all' osteria senza sparagno  
Potrai , se l' osterie vi sono in uso ,  
Senza temer per far troppo da magno ,  
D' aver un giorno a rimaner confuso  
Nell' egestà , chè la celeste zecca  
Sta sempre aperta , e mai non si rifecca.

## IX.

Così dicendo , in sù la spalla manca  
Levosselo , e portollo alla sua tenda ,  
Dove una cassa feo di tiglia bianca  
A un legniajol , che avea poca faccenda ;  
In fretta fabbricare ; indi non manca  
Di porlo in essa , a fin ch' ella il difenda  
Dal peso d' una pietra , e grande , e grossa ,  
Che vuol , che cuopra il luogo ov' ei l' infossa.

## X.

E' fra monte Casselli , e 'l giogo Alpino  
Un poggio , che in quei tempi era del Lotti ,  
Quivi per via d' un Mulo vetturino  
Fece ei condurlo da due Giovanotti  
Che in un sepolcro , ch' uno scarpellino  
Avea fatto in due giorni , ed in due notti  
L' accomodaro , ed ei poscia col graffio  
V' incise di sua man questo epitaffio :

## CANTO TREDICESIMO. 349

### XI.

Quantunque, ò passaggier, tu non sii stanco;  
Ferma, deh ferma avanti a questo avello,  
Ferma, deh ferma il piè, riposa il fianco,  
S' imparar brami un documento bello:  
E' qui sepolto Anton Francesco Bianco,  
Che non tenne legami unqua al borsello,  
Dette la balta a tutti i danai sui,  
Ma penuria ebbe poi di quei d' altrui.

### XII.

Era tal l' epitaffio; e quindi poi,  
Dal Bianchi ivi sepolto, il poggio stesso  
Fù detto Poggio Bianco, e così noi  
Pur lo diciamo, e lo diranno appresso  
Quei che a noi seguiranno; ancor che i suoi  
Antichi fregj il tempo abbia depresso  
Col divorare il nobile, e pregiato  
Sepolcro, che sù quello era locato.

### XIII.

Molti altri ancor de' cari amici loro  
Versando tuttavia lacrime tenere,  
Ma non però fuor del viril decoro,  
Riposer l' ossa omai ridotte in cenere  
In vasella d' argento, e di fin' oro,  
E sacrandole a Marte, a Bacco, a Venere;  
Le locar nel lor tempio, e di diversi  
Encomj le adornaro in prosa, e in versi.



# 350 IL TORRACCHIONE

## XIV.

Ma le pietose turbe ai mesti officj,  
D'incenerir, di seppellire i morti  
Attendan pure, e sotto buoni auspicj  
Impetrin loro eterni alti conforti,  
Chè al buon Conte, del quale i fidi amici  
Rimaser tutti, e dispettosi, e torti,  
Allor ch'ei lor fù tolto; ora vogl'io  
Rivoltare, o signori, il canto mio.

## XV.

Questi non prima alla gran Maga accanto  
Fù dalla nuova nube all'aria alzato,  
Ch'e' rimase in virtù di nuovo incanto  
Da grave sonno in lei preso, e legato;  
Ed oppresso così da sonno tanto  
Fù quasi in un balen da lei portato  
Ne i bei lidi d'Ortaglia in grembo ai fiori,  
Ch'esalavano al ciel nemi d'odori.

## XVI.

Indi sparve la nube, e l'empia Maga  
Dal suo folletto allor non bene istruita,  
Che del futuro ognor non è presaga  
D'uno spirto infernal la mente brutta,  
D'effemminare il Conte in tutto vaga  
La sua magion va rivedendo tutta;  
Ordina gran prestigj, e vuol che in lei  
Splendano di lascivia alti trofei.

CANTO TREDICESIMO. 351

XVII.

Ma in questo mentre ecco Mercurio appare,  
Per voler di Diana, al Conte in sogno;  
E in cotal guisa a lei prende a parlare:  
Mercurio io son, che ogni tuo bene agogno;  
Se mai tù ti mostrasti uom singolare  
Nella costanza, or sì che di bisogno  
Di mostrarti ti fia, poiche se' in loco  
U' provato sarai com' oro al foco.

XVIII.

Pompe, e vaghezze inusitate, e nuove  
Saranno agli occhi tuoi poste davanti,  
Balli, giochi, esche grate, e ciò che muove  
A ténere lascivie i sensi erranti;  
Abbi cor di diaspro a tante prove,  
Non porger fede a' lusinghieri canti,  
Non porger fede a' lusinghieri vezzi,  
Se d'onorata fama il grido apprezzi.

XIX.

Sol con faccia di vero in ricche, e belle  
Stanze ù dato ti fia di porre il piede,  
Vedrai pinte otto Donne, anzi otto stelle  
In sembianza di Donna, a cui dar fede  
Sicura potrai tù; se ben di quelle  
L'ombrato, e non il ver solo si vede,  
Chè le Donne ivi al vivo effigiate  
Non sono al mondo, e mai non sono state.



## 352 IL TORRACCHIONE

### XX.

Ma ben faranno allor che dal destino  
Sarà permesso, e illustre renderanno,  
E famoso il Castel di Barberino:  
Per beltà per virtù, sì splenderanno!  
Uom, cui d'esser pittor, et indovino  
(Segnalati favor!) gli Dei dar' hanno  
Halle dipinte. Or tù da i finti quivi  
Sembianti loro, immaginati i vivi.

### XXI.

E da i sembianti loro indi argomenta  
Quai fien le lor virtù; chè in corpo bello  
Quasi non avvien mai, che il ciel consenta;  
Che un animo non sia simile a quello.  
Del resto poi, ciò chè tù veda, e senta  
Stimalo falsità; valor novello  
Risveglia in te, se di Dianora vuoi  
Trionfar prima, e di Sirmalia poi.

### XXII.

Or sei tù di Dianora entro i begli orti,  
Belli, ma di beltade ombrata, e vana,  
Beltade a cui, signor, tu devi opporti  
Con la solita tua virtù sovrana;  
Indi ne seguirà, se ben ti porti,  
Che di Sirmalia alla magion profana  
Tù giunga, e quivi a lei, come quì a questa  
Tù faccia far la cruda ultima festa.

CANTO TREDICESIMO. 353

XXIII.

Vinci te stesso, e non temer che il velo  
Che Cintia ti mandò, non ti difenda;  
Ma non te ne valer pria che dal cielo  
Un' alato destriero a te non scenda:  
Ma quando egli a te cali, allor da zelo  
Vinto di te medesimo, a questa orrenda  
Maga, per cui sei qui, tu d'improvviso  
Avventa il vel con impeto nel viso.

XXIV.

Dipoi sul destrier monta, e lascia a quello  
Libero il fren, ch'ei porteratti al fine  
Della Maga Sirmalia entro all' ostello  
Che s'erge al ciel da dure balze alpine,  
U' tosto contro a te con un drappello  
La Maga sen verrà d'empie sgualdrine,  
Ma tu di posta, allor ch'ella ti tocca,  
Battigli il vel nella sdentata bocca.

XXV.

Sì fatto avviso il Dio Mercurio diede  
Al Conte addormentato, e in grembo ai fiori  
Lasciollo, e feo ritorno all'aurea sede  
Ch'egli ha sù in ciel in fra i beati Cori;  
Ma Dianora intanto avendo fede  
D'aver fra gli agj, e i lussi, e frà gli amori  
A soggettarli il Conte di Mangone,  
Tuttavia nuovi incanti in punto pone.



# 354 IL TORRACCHIONE

## XXVI.

Ma quando a modo suo disposto ell' ebbe  
Della sua gran magion tutte le cose,  
In fra se disse: e che più far si debbe  
Da me, se non da' giglj, e dalle rose  
Levare Alcidamante, a cui, so, increbbe  
Essere all'armi tolto; all'amorose  
Delizie, forse fia, che volentieri  
Egli pieghi a i miei preghi i suoi pensieri.

## XXVII.

E dicendo così, colà sen gio  
Ove tra l'erbe, e i fior giaceva il Conte,  
E con un acqua da fugar, cred' io,  
Da i Tassi il sonno, a lui spruzzò la fronte,  
Ond'egli i lumi a' rai del giorno aprio;  
Levossi in piedi, e sul fiorito monte  
Trovossi accanto all'ingannevol Maga,  
Più del solito ornata, e bella, e vaga.

## XXVIII.

D'una serica gonna era vestita  
Di celeste color, fregiata d'oro,  
Ricco cinto stringea la bella vita  
Con grazia a dimostrarfi, e con decoro;  
Di perle orientali avea guernita  
La bianca gola, e di gentil lavoro  
Giù dall'orecchie le pendean lucenti  
Di smalto e d'or, due piccoli serpenti.

CANTO TREDICESIMO. 355

XXIX.

Sovra l'eburnea fronte avea del crine  
Chiaro com'or, parte anellato, e parte  
Scendeva in onde in su le vive brine  
Del collo, io non sò dir se a caso o ad arte;  
Bianche viole, e rose porporine  
Sovra le guance si vedean consparte,  
Guance alle cui viole, alle cui rose  
Arridevan le grazie in elle ascosse.

XXX.

La bocca di rubini in se chiudea  
Di candidette perle un gemin arco,  
Care gemme d'amor per onde avea  
Il riso, e la parola angusto varco;  
Quivi al grato spirar d'aura Sabea  
Non punto Amor delle sue grazie parco  
Dolce condiva in sù i rubin vivaci  
Di nettare celeste i detti, e i baci.

XXXI.

Sottili avea le ciglia arcate e nere,  
Sotto cui con modestia in varj giri,  
Quasi in ciel di beltà fulgide sfere,  
Si movevan degli occhi i bei zaffiri;  
Per trasparente vel, nudo vedere  
Poteasi il sen, che i cupidi desiri  
Incitava a spiar fra i suoi candori  
I più chiusi d'amor cari tesori.



## 356 IL TORRACCHIONE

### XXXII.

In bianchezza vincea la bella mano  
 Il puro latte , anzi la neve pura ;  
 Auree maniglie avea , che di Vulcano  
 Furon , dice la fama , alta fattura ;  
 Dolce agitava in frà l'aereo vano  
 A temperar della stagion l'arsura  
 Nobil ventaglio di dorate piume ,  
 Che rendeva del dì più chiaro il lume.

### XXXIII.

Sotto la falda della ricca veste  
 Spuntava tutto lindo il piè calzato  
 Di coturno d'argento , in cui conteste  
 Eran piccole gemme in ogni lato ;  
 D'esser da sì bel piè calcate , e peste  
 Godevan l'erbe ; e in modo inusitato ,  
 Ricevendo da lui vitali umori ,  
 Mandavan fuori in larga copia i fiori.

### XXXIV.

Grazia , che la beltà rendea più bella ;  
 Era fida compagna ai moti , ai gesti ,  
 Alla soave amabile favella  
 Atta a render tranquilli i cor più mesti :  
 Fresca apparìa così , che una Donzella  
 Di quattro lustri al più detta l'avresti ,  
 E brillante così , che in sen dar loco  
 Sembrava a quanto , Amor, sparse mai foco,

CANTO TREDICESIMO. 357

XXXV.

Or costei caramente il nobil Conte  
Prese per mano, e incominciòli a dire:  
Non ti turbare, o cavalier, se pronte  
Le stelle al tuo diletto, al tuo gioire  
T'hanno tolto di Marte alle crude onte,  
E t'hanno fatto al fin qua pervenire;  
Ove dato non è, che orme ci imprima,  
Salvo, che qualche Eroe di somma stima.

XXXVI.

Qua non ti creder nò, che ingrati affanni  
Deggian venire a conturbarti il seno:  
Non pensar nò, che di vecchiezza i danni  
T'abbiano a tor del volto il bel sereno:  
La morte qua non può spiegare i vanni;  
Qua mai la gioventù non venne meno;  
Anzi chi per etade omai languisce,  
Se mai qua pone il piè, ringiovanisce.

XXXVII.

E dicendo così, guida si feo  
Al Cavalier, che da stupore oppresso  
Mal sapea se sott' astro, o buon, o reo;  
Egli si fosse un' altro, o fosse desso;  
Pur con la Donna affabil si rendeo,  
E prese pel Giardino a girle appresso,  
Dove alla vista sua s'offriron cose,  
Oltre al creder uman, belle e pompose.



358 IL TORRACCHIONE

XXXVIII.

Ampio recinto di ben alte mura,  
 Che di dentro per tutto eran parate  
 Di cedri, che da folta alta verdura  
 Nobil pompa facean di poma aurate,  
 Servia di siepe, in un vaga, e sicura  
 D'Ortaglia alle delizie inusitate,  
 Delizie, che facean per maraviglia  
 Stringer le labbra, ed inarcar le ciglia.

XXXIX.

Del giardino ai viali ombrose logge  
 Facean ritorte pampinose viti,  
 Che sembravan con l'uve e gialle, e rogge  
 A i risguardanti far cortesi inviti;  
 In varj luoghi in ammirande fogge  
 Si vedevano i fiori ivi spartiti,  
 Fiori, che come avean varj colori,  
 Varj così, ma grati avean gli odori.

XL.

A far di loro stessi orrevol manto  
 Al nudo suolo, a tramiti diviso,  
 Eravi il biondo croco, il molle acanto,  
 La pallida viola, e 'l bel narciso,  
 Eravi l'immortal rosso amaranto,  
 Il candido ligustro, e 'l fiordaliso,  
 E ajace il porporin, che mostra come,  
 Tien sù le foglie scritto il proprio nome.

CANTO TREDICESIMO. 359

XLI.

Eravi il tulipano , il musco Greco  
L'anemone il giacinto , e l'iri , e 'l giglio  
Ed altri di cui nova io non v'arreco ,  
Perche dalla mia mente han preso esiglio ;  
Ma ben potete immaginarvi meco  
Siccome aspersa a bel color vermiglio  
Tra famiglia sì vaga , e sì odorosa  
Qual Donzella real s'erger la rosa.

XLII.

Ma se non tinte di color sì varj  
Com'eran tinti i fior , l'erbette umili  
Gravide almen d'odori , e grati , e cari  
Venian a dar di se saggi non vili ,  
Disposte in foggie elette , e singolari  
Di pasture serviano , e di covili  
A' capri , a damme , a lepri , e ad altri tali  
Silvestri sì , ma placidi animali.

XLIII.

V'era il timo , l'aneto , il petrosillo ,  
La menta , la schiarea la genziana ,  
Il puleggio , l'abrotano , il serpillo ,  
L'eruca , l'acetosa , e la borrana ,  
L'isopo , la centaurea , e l'anfodillo  
Il maro , e la gentil VALERIANA  
E l'oregan , ch'è buono in sù que' pesci  
Che con lingua di sale intonnan , meschi.



## 360 IL TORRACCHIONE

### XLIV.

Di piante pellegrine, il nabateo  
Giunco vi si vedea, v'era di Gnido  
La cassia; il bel germoglio panaceo,  
V'era il balan dell' Etiopio lido,  
L' Arabo nardo, e l' dittamo Idumeo,  
Ma di pregio maggior, di maggior grido  
Fra tai piante, ond' usciva odore immenso,  
Era la mirra, il balsamo, e l' incenso.

### XLV.

Di non esterne poi, v'era il nocciolo,  
Il mandorlo, il corbezzolo, il granato,  
Il pero, il fico, il prun, che il verde suolo  
Rendean con le lor' ombre ognor più grato,  
E 'l pesco, e l' albicocco, e 'l lazzeruolo,  
E l' olivo, che fù segno onorato.  
Di vittoria, e di pace, e avean la chioma  
Tutta ben carica di mature poma.

### XLVI.

Sù i rami loro a passi, or lenti, or ratti  
Gir si vedean con arricciate code  
Sazj di sonno omai ghiri, e schiratti,  
E qual fura le poma, e quai le rode;  
Sù i rami stesi ancor, ma cheti, e quatti  
Mentre di filomena il canto s' ode,  
Posavan cardellini, e montanelli,  
E calenzuoli, e zigoli, e fringuelli.

### XLVII.

CANTO TREDICESIMO. 361

XLVII.

Ma che dich' io di voi piante superbe,  
Che con frondi d' argento, e poma d' oro,  
Facevi ombroso manto ai fiori, all' erbe,  
E d' altri bei germoglj al folto coro?  
Dirò che il bel giardin di voi non serbe  
Piante che sieno a lui di più decoro,  
E che non sietate inferiori a quelle  
Degli orti dell' Elperidi Donzelle.

XLVIII.

Di sì fatte vaghezze era il giardino  
Ornato sì; ma susseguiano a queste  
Altre che avrian di core adamantino  
Di lascivia ai piacer le voglie destate;  
Ma pur il Conte, o che dal vel divino,  
O che da nuovo alto favor celeste  
Fusse soccorso, ognor di cor costante  
Venne a mostrarsi in fra vaghezze tante.

XLIX.

Alla fresca ombra di pregiati allori,  
Cui non penetra il sol, cotanto è densa,  
Affidevan colà dame, e signori  
A ben disposta, e regalata mensa;  
Fonte vicina v' ha, che de' migliori  
Vini che al mondo sian sempre dispensa,  
E i valletti venian da varie bande  
A portar sempremai nuove vivande.

*Tomo I.*

Q



## 362 IL TORRACCHIONE

L.

Oh se de' nostri tempi i Poverini  
I Giamburchi, i Caracchi, e'l buon Moscione  
Ed altri, che per ber vini divini  
Se stessi impegnerebbono in prigione,  
Fussero stati là dove quei vini  
Si potean tracannare a salicone,  
Crediam noi ch'essi avesser fatto là  
Risuonar notte, e di bombababà?

L I.

Ma pazienza a questi aver conviene;  
Chè non fur destinati a tanta sorte,  
E lasciar, ch' ai bei pranzi, a liete cene  
Alla barba di genti, e smunte, e smorte  
Rendan le pance loro oggi ripiene  
D' anitre, di capponi, e di buon torte,  
Di grassi tordi, e d' esquisite vini,  
Commisjarj, Fornaj, Birri, e Grascini.

L II.

Qui di verde pratel florido, e piano  
Cui corona facean mirti frondosi,  
Pastorelle, e Pastor presi per mano  
Al dolce suon di flauti armoniosi,  
Si vedevan in danza errar pel vano,  
E s' udivan cantar versi festosi,  
Versi di quei, che molli e lascivetti,  
Fescennini per tutto oggi son detti.

CANTO TREDICESIMO. 363

LIII.

Si vedevano altrove in questi laghi,  
Che smaltate di fiori avean le sponde,  
Con le tenere braccia, e co' i piè vaghi  
Nude ninfe solcar le placid' onde,  
E satiri più là, che d' altro vaghi,  
Che degli amori lor gustar le fronde;  
Far con ninfe focose... Ah che la musa  
Le loro oscenità di dir ricusa.

LIV.

A sì nuovi spettacoli il guerriero,  
Che con la Maga, or qua, or là spasseggia;  
Non si dimostra no torvo, o severo,  
Ma cauto, quale approva, e qual motteggia;  
Giuns' egli al fin pel florido sentiero  
Della Maga vezzosa all' alta reggia,  
Che risedendo al vago monte in cima,  
Splendea ricca, e festosa, oltre ogni stima.

LV.

Di forma quadra è l' edificio altero,  
Fanno quattro gran porte in lui l' entrata,  
Disposte per sì fatto magistero,  
Che ognuna in mezzo è giù d' una facciata:  
Di finestre ha tre ordini, e 'l primiero  
S' alza dove la macchina è fondata,  
L' altro sopra le porte, e 'l terzo appare  
Dov' essa in cornicion va a terminare.



# 364 IL TORRACCHIONE

## LVI.

Son le colonne di massiccio argento  
A bozze quadrilatera conteste;  
Hanno le porte in arco, alto ornamento  
Di dure pietre di color celeste,  
L' hanno i balcon, che sono, e cento, e cento  
Pur anch' essi di pietre eguali a queste;  
Ma sparso di gran gemme (ammirand'opra)  
E' di fin' oro il cornicion di sopra.

## LVII.

Lavorato a mosaico in varie fogge  
Ha, d' ampia volta, un andito ogni porta;  
Per onde a un gran cortil di quattro logge  
Altri passa a grand' agio, e si diporta;  
Ma chi delle colonne, e bianche, e rogge,  
Chi delle basi a scriver mi conforta,  
Chi delle goccie, e chi de' capitelli  
Saldo, e vago sostegno, a gli occhj, belli?

## LVIII.

Figurar la mia penna, ah nò non vale  
Le maniere pregiate, e gli artificj  
De' solari, de' volti, e delle scale  
De' getti, de' feston, delle cornici,  
Ne men dell' alte e spaziose sale,  
Di regio alloggiamento alteri indicj,  
Ne delle zambre i paramenti egregj,  
Le pitture, le statue, e gli aurei fregj.

CANTO TREDICESIMO. 365

LIX.

Ricco, e superbo sì splende ad ognora  
Fra quanti ebber mai lode in voci, o in scritti  
In sù le rive d'Arno in grembo a Flora,  
Il palazzo real detto de' Pitti;  
Ma chi lo vidde mai, chi mai dimora  
Vi fè per ottener grati rescritti,  
Dal nostro inclito Rè, pensi che sia,  
Rispetto a questo, una minchioneria.

LX.

Furon questi i begli orti, e furon queste  
Le ricche stanze ove sovente in braccio  
A Dame belle sì, ma disoneste,  
Piacque di passar l'ore a Lazzeraccio;  
E per tanto le lingue audaci, e preste  
All'altrui leggerezze a dare spaccio,  
Di lui seguendo il borioso umore,  
Lo chiamaron d'Ortaglia Imperatore.

LXI.

Ma non si pensi alcun, che la vaghezza  
Del monte così ben per tutto ornato  
Si potesse godere oltre all'altezza  
Della muraglia ond'ei fù circondato,  
Chè prestigj ordinò di tal finezza  
La Maga, che goderlo erane dato  
Solo a quei ch'entro 'l muro avean' il varco,  
A gli altri poi pareva da fiere un Parco.



# 366 IL TORRACCHIONE

## LXII.

Ma ben accolto intanto, e riverito  
Da numeroso stuol di vaghe ancelle,  
Il Conte con la Maga era salito  
Ad un salone, il qual per man d'Apelle  
D'intorno esser pareva stato arricchito  
Di storie oscene sì, ma però belle:  
I personaggi poi ch'ivi eran finti,  
Veri perean, sì al vivo eran dipinti.

## LXIII.

Eravi unita al suo diletto toro  
Pasife: e trasformato il gran Tonante  
Vi si vedeva in cigno, in pioggia d'oro,  
Varie dame stuprar, lascivo amante:  
Eravi fuor d'ogni viril decoro  
Con l'amata sua Jole Ercol filante;  
Cinara, e Mirra, ed Aci, e Galatea,  
E col suo vago Adon la Cipria Dea.

## LXIV.

Molte altre storie di profani esempj  
Vi si potean veder, ch'eran' occorsi  
Ne' giardin, ne' palagj, e fin ne' tempj;  
Ma forse in dir di questi io troppo scorsi:  
Che se la Puntellina a' nostri tempi  
N'avesse alcun sentor, tanti rimorsi  
N'avrebbe al cor, che poi da lei stancati  
Ne farian mille Preti, e mille Frati.

CANTO TREDICESIMO. 367

L X V.

Quivi a fiorita, a ben ornata mensa  
Che la turba servil carica rendeo  
Di quant' esche più grate a noi dispensa  
Con larga mano, o Cerere, o Lieo,  
Colei che sempre a nuovi inganni pensa,  
In sede aurata il Conte assider feo,  
Ed in altra non men ricca di quella,  
Pur, di riscontro a lui, s' assise anch' ella.

L X V I.

De' cibi preziosi, e de' vin rari  
Prendeano intanto a ristorar le salme,  
Ma con altri diletti, alti, e preclari  
Davan forse maggior ristoro all' alme;  
D'opere segnalate, e singolari  
D' uomini, ch' ebber già trionfi, e palme  
Erano i lor discorsi, e di Donzelle  
In armi esperte, e letterate, e belle.

L X V I I.

Ma da questi la Maga a poco, a poco  
A' discorsi d' amor se ne tralcesse,  
Come colei, che d' impudico foco  
Contaminare il Conte ognor pretese;  
Quali non dimostrò recarsi a giuoco  
Il Conte: ma di par saggio, e cortese  
Segni diè di gradirli in qualche parte,  
Vago anch' ei di schernir l' arte con l' arte.



368 IL TORRACCHIONE

LXVIII.

Quando ecco tutta gioja , e tutta festa ;  
 Comparir un Ancella ivi si vede  
 Di non umil bellezza , e dalla testa  
 Lascivamente ornata in fin al piede ;  
 Che fà costei ? con mano agile , e presta  
 Le corde d'oro a cetra eburnea fiede ,  
 E al suono di quelle armonioso intanto  
 Pur accompagna armonioso il canto.

LXIX.

Qual volta avvien , che a ripulir s' adatti  
 Le vasa in catin d'acqua , o calda , o frigida  
 Con cenci guasti almen , se non disfatti  
 Dalla voracità dell' età rigida ,  
 Al rauco suon de' tramenati piatti  
 Dolce non canta sì la cuoca Brigida ,  
 Che pur al canto par Angel dell' etra ,  
 Come cantò costei sù la sua cetra.

LXX.

Sembrando istrutta dai cantor più saggi ,  
 Or va formando tortuosi giri ,  
 Or crudezze , or dolcezze , ora passaggi ,  
 Or fughe lievi , or tremuli sospiri ,  
 Or per via di riposi , or per viaggi  
 La chiara voce , e delicata ammiri ,  
 Or per via di suavi , e molli affetti ;  
 E son del canto suo tali i concetti :

**CANTO TREDICESIMO. 369**

**LXXI.**

Questa è la dolce amabile cuccagna  
Ambita sì da' miseri mortali ;  
Questa è la dolce , e gloriosa ragna  
In cui beato è chi s' implica l' ali :  
Ecuba quà non è cangiata in cagna ;  
Priamo quà non è colmo di mali ;  
A chi abita quà , mai non sovrasta  
O di Edipo la sorte , o di Giocasta:

**LXXII.**

Quà le gemme Eritree , quà d' Etiopia  
Son le rappezzerie , del Perù gli ori ,  
E gli argenti d' Esperia in larga copia ,  
E le Grazie , e le Veneri , e gli Amori :  
Non prova d' alcun bene alcuna inopia  
Quest' abitazione ; e tanto i cori  
Sapesser desiar , quant' hanno in cura  
Quà di somministrarli arte , e natura.

**LXXIII.**

Felice tè , che in questa regione  
Ove eterno si gode un viver lieto  
Potesti porre il piè , nobil campione ,  
Per benigno del ciel' alto decreto ,  
Si che ben puoi la spada , e 'l morione ,  
E l' altre armi deporre , e da discreto  
Sacrar del mondo in sì piacevol parte  
L' alma ad Amore , e rinunziare a Marte.

Q s



## 370 IL TORRACCHIONE

### LXXIV.

Che vuol' inferir Marte, altro che morte :  
E forse è morte un giubbilo, una gioja ?  
Oh cieche, e se non cieche, o viste corte  
Di quei che volti a pascersi di soja,  
Vanno con braccio, e poderoso, e forte  
In guerra ad incontrar miseria, e noja ;  
Vanno ( oh sciocchezza io la dirò infinita )  
In fumi, in ombre, a barattar la vita.

### LXXV.

Deh, se quel ben, che ti da il cielo, intendi,  
Deponi, Ospite caro, il van desio,  
Onde t' infervorisci, onde t' accendi  
Forse a pararti un sempiterno oblio ;  
Cedi, cedi ad Amore, e l' armi rendi  
Rendile, o fire, al furibondo Dio,  
Da che giunta è per te l' ora opportuna  
Di conficcar le ruote alla fortuna.

### LXXVI.

Se sei vago di Donne, ecco le Donne ;  
E se tu le vuoi belle, eccole belle ;  
Se di vesti adornate, eccole in gonne,  
Se nude, eccole nude ; e intanto snelle  
Ivi bianche apparir, più che colonne  
Di ligustico marmo, otto Donzelle,  
Le quai per via d' inviluppata tresca  
Fecero una bellissima Moresca.

CANTO TREDICESIMO. 371

LXXVII.

Altr' armi non avean, che i molli avorj  
Delle lor mani, e si ferian con esse  
A tempo ogn'or di numeri sonori  
Le bianche terga, ovver le palme istessè;  
Un cicche ciacche, a rallegrare i cori,  
Soave uscìa dalle palmate impresse,  
Cui susseguian, d'amor pegni veraci,  
Pur a tempo di suon, suavi baci.

LXXVIII.

Sì bella mostra in sù le piagge Idée  
Forse di Frigia al nobile Pastore  
Di se stesse non fer quelle tre Dee,  
Che ambiron di beltade il primo onore;  
Come al buon Conte, il qual pe' i sensi bee  
Dolce piacer, che gli amareggia il core,  
La fecero di se le nude, e bianche  
Donzelle, in morescar agili, e franche.

LXXIX.

Fin' ebbe il giuoco, e seco l'ebbe ancora  
Il lauto pranzo: Onde la Maga al Conte  
Disse: Quando a te piaccia, a te fien' ora  
Del mio Palagio altre vaghezze conte;  
Ed egli a lei: Cortese alma signora,  
Ai cenni tuoi son le mie voglie pronte;  
In questo, ad altre stanze ella s'invia,  
Ei la segue, e del vel mai non s'oblia.



# 372 IL TORRACCHIONE

## LXXX.

Del vel mai non s' oblia, ne degli avvisi  
 Che già di Maja aveali dato il figlio;  
 Ma inoltrandosi in tanto in Paradisi  
 ( Che tai le stanze son, se credi al ciglio )  
 Trovan' essi un garzon, che de' be' visi  
 Fu vago sì, che a provido consiglio  
 Non s' appigliando, ascrislessi a gran sorte  
 L' essere ammesso all' incantata Corte.

## LXXXI.

In ricca sala alle pareti a cui  
 Appesi si vedean otto gran quadri,  
 De' quali ogni facciata aveane dui,  
 Or egli par che quivi offervi, e squadri,  
 Col pascerne di gioja i pensier sui,  
 I sembianti onestissimi e leggiadri,  
 Le positure, e le decenti gonne,  
 D' otto in essi dipinte inclite Donne.

## LXXXII.

Qui Alcidamante, a cui già già pareva  
 Aver principj di verace effetto  
 Quel tanto, che del cielo il nunzio avea  
 Fra le ambagi de' sogni a lui predetto,  
 Intender si lasciò com' ei tenea  
 Curioso desio racchiuso in petto  
 Di saper del garzone, e delle belle  
 Imagini, e di chi ne fù l' Apelle.

CANTO TREDICESIMO. 373

LXXXIII.

Quinci la Maga : o sire , egli ti dica  
Di se , di lor , e del Pittor l'istoria ,  
Chè a lui ( cred' io ) sarà lieve fatica ,  
Se pur tutta ei la tiene alla memoria ;  
Onde il garzone : A te con lingua amica ,  
Se non faconda , io narrerò , a tua gloria ;  
Di me , de' bei ritratti , e del Pittore ,  
Al Conte disse ; e seguì in tal tenore :

LXXXIV.

Don Ruberto son' io de' Bustigalli  
Nativo della villa di Vigesimo  
( Perdonami s' io fò già già de' falli ,  
Ponendo prima in lista me medesimo )  
Di star fui sempre vago in feste , e in balli  
Con belle Dame , ed ebbine un millesimo ;  
Ond' essend' io di variabil core ,  
Spesso chiamato fui Proteo d'Amore.

LXXXV.

Fra molti meco in amicizia stretti ,  
Maisempre a mio favor con voglie pronte  
Ebbi un tal Benedetto de' Fioretti ,  
Gloria , e splendor del Cuccolese monte ;  
Questi ( o signor ) frà gli esercizi eletti ,  
E le professioni illustri , e conte ,  
Splende famoso al par di chichesia  
Nella pittura , e nell' astrologia.



374 IL TORRACCHIONE

LXXXVI.

Or con esso essend' io di Lora in riva  
 A diporto una sera, ecco davanti  
 A noi passa una Donna, anzi una Diva,  
 Che tal mi sembrav' ella, ai bei sembianti;  
 Senza darne saluto, alquanto schiva  
 Di noi si dimostrò; ma i folgoranti  
 Suoi lumi pur ne' miei dolce converse,  
 E con un solo sguardo il cor m'aperse.

LXXXVII.

Alla nuova beltà dietro m'invio,  
 Ella pur tuttavia le piante affretta;  
 Cresce l'ardore in me; le affretto anch'io;  
 Ferma, per via gli dico, o mia diletta,  
 Deh ferma il piè ch'io moro di desio  
 Di render questa vira a te soggetta;  
 Finge ella non gradirmi, e lieve, e ratta  
 Pur fugge, e si rinselva, e si rinfratta.

LXXXVIII.

A seguire ambo noi non ha il piè lento  
 Benedetto Fioretti; ei mi richiama,  
 Io non l'ascolto, a depredare intento  
 La bella sì, ma fuggitiva dama:  
 Quando ecco al fin con mio sommo contento  
 Quà, dove ottien' un cor quant'egli brama,  
 Mi trov'io con la dama, e col Fioretti  
 A goder nuovi insoliti diletti.

CANTO TREDICESIMO. 375

LXXIX.

Ha gran tempo oggimai, che ciò seguio,  
Ma da ch' io posì il piede in questa reggia,  
Sempre lieto così son vissut' io,  
Ch' altri in felicità non mi pareggia,  
Ma d' astratto pensier l' amico mio  
Qua come me non danza, e non festeggia;  
Ma sol sono di lui precipue cure  
Le speculazioni, e le pitture.

XC.

Queste che vedi quì belle, e pompose,  
Opere son del suo pennel divino;  
Pitture io le dirò misteriose,  
Se a lui crediam, che fa dell' indovino;  
Poiche per loro otto ammirande spose  
Figurate ne son; che a Barberino  
Apporteranno un dì nuovo splendore  
Con la bellezza lor, col lor valore.

XCI.

Questa che quà tu vedi a mani in guanti  
Sarà ( dic' egli ) Aleria Nozzolini,  
Dolce desio di mille, e mille amanti,  
Ma di Pisa sua patria entro i confini  
Tutti al fin lasceragli in doglie, e 'n pianti,  
E, siccome la scorgono i destini,  
A Barberin n' andrà sposa ne' Lotti  
A menar lieti i dì, liete le notti.



# 376 IL TORRACCHIONE

## XCII.

Quest' altra ch' è sì bella , e in ferocia  
Sembra agguagliar le scitiche Amazòni,  
Alessandra sarà di Scarperia  
Prole gentil de i bellici campioni  
Fama e gloria per lei cresciuta fia  
Alla famiglia Giorgia , i cui dobloni  
Son tanti , che forz' è ch' io qui mi rida  
Di quei che possedeo l' avaro Mida.

## XCIII.

La terza che dipinta anco innamorata,  
Sembrando tutta scherzo , e tutta gioco ,  
Se ne verrà dalla città di Flora  
Ad illustrar di Barberino il loco ;  
Detta farà de' Baldi Eleonora ,  
E da i suoi bei costumi uscirà un foco ,  
Che darà , qual' al dì l' alba vermiglia ,  
Nuova luce del Riccio alla famiglia.

## XCIV.

La quarta che già già l' anime invola  
Coi suoi dolci sembianti umili , e piani  
Del Castello uscirà di Firenzuola ,  
E Francesca sarà degli Ascolani ;  
Fia vaga di passare i giorni sola ,  
In odio avrà le pompe , e i lussi vani ,  
Ordinà non di rose , o gelsomini  
Ma ghirlanda di gloria ai Pierattini.

CANTO TREDICESIMO. 377.

XCV.

Or non vuole il dover ch' io più m'indugi  
Della quinta a trattar ; sarà coltei  
Da Mercatel Cornelia Marabugi  
Meritevol di palme , e di trofei:  
Troveranno i Mancini almi refugj  
Sotto le doti , e le virtù di lei ,  
Che tutte l'arti a maneggiar fia rara ,  
Che 'l sesso femminil da Palla impari.

XCVI.

Quest' altra a cui del collo in sù la trina  
Par che mosso dall'aura il crine ondeggi ,  
De' Tarchiani espress' è per Caterina  
Delizia della villa di Careggi ;  
De i cor coltei dolcissima affassina ,  
Fia che mille al dì n' apra , e dileggi ,  
Ed impunita al fin fia che ricoveri  
Sposa nella prosapia de' Ricoveri.

XCVII.

Quest' altra poi che di modestia piena  
Sembra poco curar d' Amor gli strali ,  
Maria sarà del Riccio Maddalena ,  
E in Barberin sua patria ai Giovannali  
Farà sempre menar vita serena ,  
Farà stancar in un la lingua , e l' ali  
Alla Fama , ch' andrà dall' Indo al Moro  
A dir , mercè di lei , glorie di loro.



# 378 IL TORRACCHIONE

## XCVIII.

Ma che ti par dell'ultima figura?  
 Dimmi vedesti mai, nobil signore,  
 Sembianza femmimil, che in parte oscura  
 Non rimanesse al di costei splendore?  
 Qual' alma sarà mai tanto sicura  
 Che per lei non cadessè in man d' Amore?  
 Chi fora mai, ch' a un di lei dolce sguardo  
 Non dicess' io gioisco, e pur tutt' ardo?

## XCIX.

Mira qual maestà, mira qual grazia  
 S' accoglie in lei, deh mira il bel crin d'oro,  
 Gli occhi di sole, intorno a cui si spazia  
 Di pudichi Amoretti un lieto coro;  
 Oh come s' inrubina, e s' intopazia  
 Dolce un labro, una guancia; oh qual decoro  
 Danno, se tieni il guardo intento e fiso,  
 La modestia alla guancia, al labro il riso.

## C.

Pallidetto n' appare il bel sembiante,  
 Ma a sì suavi, e amabili pallori  
 Sembra rosa gentil porporeggiante  
 Ceder, e ceder l' alba i suoi colori;  
 E' bel segno il pallor d' un core amante;  
 Pallidetta si pingge, e Teti, e Dori:  
 Del pallor la pietà par che si pregi;  
 Sol' adornano il ciel pallidi fregi.

CANTO TREDICESIMO. 379

CI.

Sembran la gola, e 'l sen candidi giglj :  
Ma che ? se tutta ad osservarla prendi ,  
Vedrai ( stringi le labbra, inarca i ciglj )  
Che non trova l' invidia ove l' emendi ;  
Ma la tua mente a creder non s' appigli ,  
Che all' esterna beltà, ch' in lei comprendi  
Non debba prevalere, e tor la palma ,  
L' interna, che beltà detta è dell' alma.

CII.

Nò, chè gli egregj suoi rari costumi,  
L' integrità del suo pudico core,  
Il versar d' eloquenza immensi fiumi,  
L' aspirar sempre al più pregiato onore,  
Lo sprezzar di superbia, i fasti, i fumi,  
L' abborrire il profano indegno amore,  
E mille altre virtù, che fiano in lei  
Faranno innamorar uomini, e Dei.

CIII.

Ma questa di cui dir le lodi a pieno  
Altri mai non potrà, benche altri avessi,  
Di diamante la lingua, i labri, e 'l seno,  
E tutte in lodar lei l' ore spendessi,  
Sai chi fia ? di qual sangue ? e qual terreno  
Daranno a lei per patria i Lari stessi ?  
Barberino ; ivi fia che 'n luce ell' esca  
Del sangue Riccio, e fia detta Francesca.



## 380 IL TORRACCHIONE

### CIV.

Di Maria Maddalena ( oh coppia bella ! )  
Costei, se il buon Fioretti il ver ne dice,  
Che pur mai non menti, sarà sorella,  
E per lei risonando ogni pendice  
Gloria et onore, un dì sposa novella  
Entrerà ne' Becciani, oh dì felice !  
Oh felici Becciani, a cui destina  
Il ciel più che mortal sposa divina.

### CV.

Quanto di queste belle, e saggie Donne  
Fin quì detto t' hò io, tanto più volte  
Ha detto a me l' amico mio, che puonne  
Tutte intender del ciel le giravolte;  
Ma da lui stesso un dì dall' A, al Ronne  
Forse avverrà, che tũ di loro ascolte  
Storia meglio intessuta, ed altre cose,  
Non men belle, e non men maravigliose.

### CVI.

Qui si racque Ruberto; e 'l Conte a lui,  
Col rendergliene grazie, aperto segno  
Diede d' aver gradito i detti sui,  
Come di verità, riscontro, e pegno.  
Quando l' accorta Maga il pensier cui  
Era d' effettuare il suo disegno,  
Di quivi, con maniere assai discrete,  
Conduffe il Conte a stanze più segrete.

CANTO TREDICESIMO. 381

CVII.

Passar per molte , al fin giunsero in una  
Più dell'altre superba , ov'era un letto  
Sì bello , che un più bel sotto la luna  
Non ebbe in regie stanze unqua ricetto ;  
Questa parve alla femmina opportuna  
Da pervenir col Conte a quel diletto ,  
Di cui forse non sà l'alato Amore  
A' fidi servi suoi dare il maggiore.

CVIII.

Quinci dis' ella a lui : se di riposo  
( Siccom'io credo ) o mio signor , sei vago ,  
Eccoti un letto assai delizioso ,  
In cui , dormendo , diverrai presago  
Di diverse avventure , e come a sposo  
( Se pur è in tuo piacer ) ecco m'appago  
Di posarmiti accanto ; e in questo dire ,  
Mostra per lui di struggerfi , e morire.

CIX.

Ma il Conte dal cui sen mai non si parte  
L'avviso , che Mercurio aveali dato ,  
Vago di gire in discoperta parte ,  
Per osservar se il corridor alato  
Dal ciel ne discendea , con gentil arte  
L'invito ricusò , con dir che grato  
Sariagli stato il ripigliar conforto  
Tra l'erbe , e i fior del suo piacevol' orto.



## 382 IL TORRACCHIONE

### CX.

A questo insospettì la Donna alquanto,  
Ma per non ne dar segno al nobil Conte,  
Sorridente soggiunse; un verde manto  
Alla terra ne fa là lungo un fonte  
L'erba fresca odorosa; andiamo, e intanto  
Per recondite vie là dove il monte,  
E per onda, e per ombra erra più ameno,  
Guidollo a riposarsi all'erbe in seno.

### CXI.

Remoto era il bel loco, e quasi apposta  
Fatto pareva per i furtivi Amanti;  
Remoto, se non quanto a lui s'accosta  
Schiera d'augei, che con lascivi canti,  
Sembravano fra lor darsi risposta,  
E vezzezzar in fra gli ombrosi ammantanti  
De' Platani, de' Mirti, e degli Allori,  
Consigliandosi insieme a nuovi amori.

### CXII.

Qui, qual'appunto entro l'ombroso speco  
Dimostrossi lasciva al Frigio Enea  
La Regina Didon, ch' in amor cieco  
Già già tutta per lui si distruggea,  
Tal per venir col Conte all'atto bieco,  
Al Conte si mostrò la Maga rea:  
Pregò, pianse, sorrise, e con lusinghe  
Tentò fin de' calzon sciorgli le stringhe.

CANTO TREDICESIMO. 38;

CXIII.

Le preghiere di lei , di lui le scuse  
Forse di ridir tutte avrei talento ;  
Ma vadan pur per me sparse , e confuse  
Come piume volanti , all'aria , al vento ,  
Ne sia però di voi chi me n'accuse ,  
Ch'io sono stanco , e s'io no'l fussi , io sento ,  
Come con voce omai poco tranquilla  
Di se mi chiama a ragionare Armilla.

*Fine del tomo primo.*



